

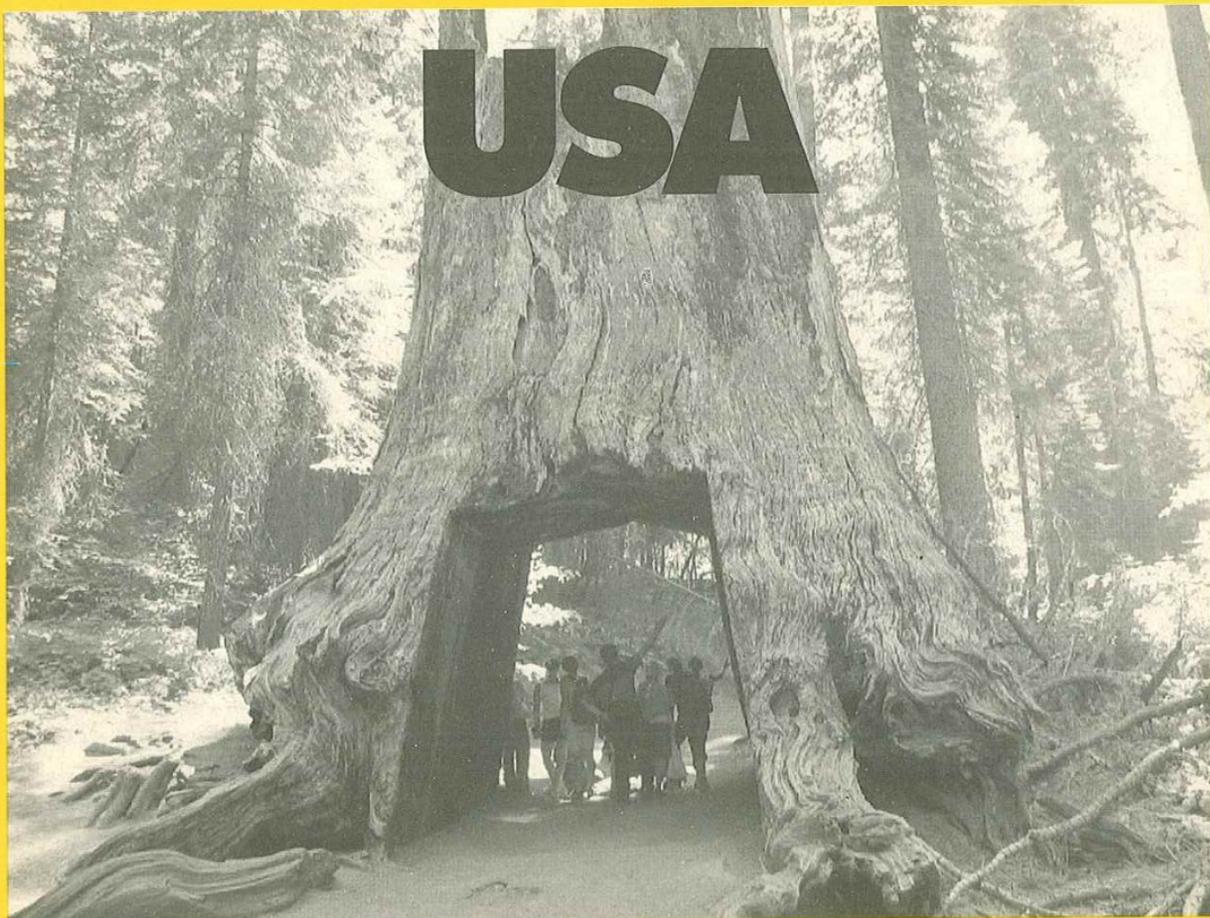
**GUERRE
&
PACE**

125

Dicembre 2005

Mensile di informazione internazionale alternativa

LA SOCIETÀ



AFGHANISTAN

Chi ricostruirà il paese?

CHIESA E "VALORI"

III parte

ARGENTINA

Cosa è rimasto

Anno tredicesimo - Euro 3,70

ITALIA/mese

La pazienza non è infinita
(W. Peruzzi) **3**

MONDO/mese

Fiaccole e movimenti
(P. Maestri) **4**

AFGHANISTAN

Omar Sayal
Chi ricostruirà il paese? **5**
Chi sfida l'autorità religiosa (O. Sayal) **8**

IRAN

Farideh Farhi
Un incerto finale di partita **9**

LA SOCIETÀ USA
(vedi in basso)

ARGENTINA

Anna Camposampiero
Sabrina Merzari
Cosa è rimasto **25**

VENEZUELA

Roberto Mansilla Blanco
Chávez e il latifondo **30**

PERÙ

Rossana Gentileschi
Tupac Amaru a giudizio **32**

IMMIGRAZIONE

Giuseppe Faso
Da immigrati a popolazione **34**
Il centrosinistra e l'immigrazione (Sankara) **37**

ONU

Mariarosa Cutillo
Un fallimento annunciato? **38**

NUCLEARE/BASI

Gigi Malabarba
Pretendere coerenza **41**

APPROFONDIMENTO

Chiesa e "valori"
Walter Peruzzi
I crimini di Dio/ parte terza **43**

Recensioni&discussioni

L'operaiamo italiano (D. Giachetti) **49**
Solidarietà Italia - Nicaragua

Senzatitolo

50

LA SOCIETÀ USA

Sergio Finardi - *Il cuore dello stato* **15**

Bruno Cartosio - *Sindacati e movimenti antagonisti* **20**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini,
Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Anna Camposampiero, Bruno Cartosio, Mariarosa Cutil-
lo, Sergio Finardi, Rossana Gentileschi, Diego Giachetti,
Gigi Malabarba, Sabrina Merzari, Laura Quagliuolo

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mcclink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 novembre 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

In copertina: sequoia gigante



La pazienza non è infinita

A meno di un anno dalle elezioni politiche è ormai cominciata la rincorsa al centro dell'Unione, o quantomeno della sua maggioranza "riformista", tutto il contrario in realtà che "riformatrice". Già poco diversi dalla destra anche in tempi di forti mobilitazioni popolari, i riformisti si distinguono ogni giorno di più per le dichiarazioni forcaiole (verso i poveri cristiani) e genuflesse (verso i potentati laici e clericali) nell'illusione che si possa sconfiggere Berlusconi solo imitandolo.

Un esempio rilevante è la recita sulla legalità, che non è "né di destra né di sinistra", messa in scena a Bologna, ma che ha travalicato i limiti locali anche per il tifo da stadio organizzato in sostegno del sindaco diessino dai grandi giornali, "La Repubblica" in primis. Un suo collaboratore, Massimo Giannini, ha definito "di puro buon senso" la frase cardine dell'ordine del giorno cofferatiano sulla legalità, che afferma: "L'illegalità, qualunque sia la ragione che la determina, non può trovare giustificazione." E il solitamente composto Corrado Augias ha sbraccato, insultando come "cretini di sinistra" quanti si sono permessi di dissentire da questa perla di saggezza che lo stesso Cofferati ha dovuto successivamente cancellare dall'odg per cercar di rappattumare la sua giunta.

Sicché di puro buon senso sarebbe riconoscere che si tratta di affermazioni becere e provocatorie poiché mettono sullo stesso piano ("qualunque sia la ragione che la determina") sia le illegalità che portano in galera gli immigrati, sia quelle che hanno portato al governo il presidente del consiglio e i suoi sodali, sia l'occupazione di case da parte dei senzatetto sia l'occupazione del territorio da parte della mafia; e bollano come inaccettabile la prassi gloriosa seguita per secoli (con buona pace di Augias e di Cofferati che dovrebbero saperlo) dal movimento operaio europeo o dai movimenti emancipazionisti: il primo ha praticato sistematicamente lo sciopero quando era illegale e prevedeva il licenziamento e il carcere; i secondi hanno avuto come simbolo negli Usa il gesto di Rosa Parks, a suo tempo incarcerata e oggi onorata per essersi rifiutata di cedere il posto in autobus a un bianco, come legalità esige...

Giudichi allora il lettore chi siano i "cretini" o, piuttosto, i farabutti in malafede. A noi sembrano quelli stessi, da Fassino a Rutelli, dalla Turco a Napolitano, da Amato a D'Alema per non dir di Mastella che, per fare un altro esempio di rincorsa al centro, si contorcendo sul tema dei centri di detenzione nel vano tentativo di farci credere che quelli gestiti dalla Bossi-Fini sono un obbrobrio ma che fu giusta la lo-

ro istituzione ad opera di Prodi a metà anni Novanta ed è opportuna la loro conservazione ad opera dello stesso in caso di vittoria nel 2006 (vedi scheda p. 37).

Sono gli stessi che ostentano, come si analizza meglio nel successivo editoriale (vedi *Fiaccole e movimenti*, p. 4), un vergognoso ma antico spirito bipartisan in politica estera proponendo anche in questi giorni, e anche di fronte al terrorismo Usa al fosforo bianco, il tormentone "mi ritiro-non mi ritiro" dall'Iraq: il che, di fronte alla palpabile opposizione popolare alla guerra, appare anche dal punto di vista elettorale una bischerata.

L'altro banco di prova per l'Unione è la difesa della laicità dello stato e dei diritti delle donne da tempo sottoposti alle ruvide aggressioni di Ratzinger, Ruini & soci. Si tratta di un'altra battaglia disertata dai capi riformisti, benché in questo perfino "Repubblica" o il pallido Sdi cerchino di opporsi alla deriva oscurantista del Vaticano con il suo codazzo di atei e puttaniere devoti.

Ruini detta l'agenda della politica italiana, intimando alle donne di partorire con dolore, incassa l'esenzione dall'ICI e i soldi dello stato per insegnanti di religione nominati dalle curie; la Chiesa spagnola, dimostrando di essere poco cambiata dai secoli dell'inquisizione, manifesta perché Zapatero vuole rendere non obbligatoria per tutti (!) l'ora di religione: a tutto questo i riformisti dell'Unione reagiscono o con una trepida approvazione, o con un imbarazzato silenzio, e in ogni caso giurando che "loro" mai faranno come Zapatero.

E in effetti Zapatero, oltre a molte cose criticabili o discutibili, ha fatto una cosa davvero inaudita e disdicevole per gente abituata ai berlusconiani "patti con gli italiani": ha mantenuto le promesse elettorali. Qualcosa che Fassino e Mastella, Rutelli e Amato sicuramente si guarderanno dal fare. Hanno già quindi cominciato a farcelo sapere rincorrendo la destra su sicurezza e immigrazione, legalità e guerra, laicità e diritti gay.

Quanto a Prodi, nonostante la sua maggiore abilità politica e la consapevolezza dei rischi cui andrà incontro, anche in caso di vittoria, se non saprà tener fede ad alcuni impegni minimi, è dubbio che abbia il convincimento morale e la forza bastanti per non genuflettersi davanti a Bush, a Ratzinger e ai poteri forti. Se lo farà deve tuttavia sapere (e faranno bene a saperlo anche Rifondazione, Pdc e Verdi) che la pazienza del popolo di sinistra e dei movimenti alternativi non è infinita.

Walter Peruzzi



Fiaccole e movimenti

La vicenda della fiaccolata organizzata a Roma da Giuliano Ferrara per "il diritto a esistere dello stato di Israele" è stata un tentativo a suo modo esemplare di strumentalizzare un evento esterno per entrare in maniera pesante e determinante nelle contraddizioni del centrosinistra italiano: è evidente, infatti, a qualsiasi persona dotata di buon senso che le dichiarazioni del presidente iraniano Ahamadinejad sulla necessità di "cancellare lo stato di Israele dalla mappa geografica" sono solamente servite come pretesto per un'offensiva sia sul piano della politica interna che su quello della politica estera italiana.

Ha perfettamente ragione il direttore di "Liberazione" Piero Sansonetti quando scrive che "l'affare Iran... è un affare di politica italiana, ha poco a che fare con le questioni di principio e con il diritto sacrosanto di Israele ad esistere"; in questo senso la ragione complessiva della fiaccolata "è invece legata alla ardua e delicata questione politica che si è aperta, sul piano internazionale, in previsione di un cambio di governo in Italia. Se le previsioni di tutti gli osservatori si avvereranno, e il centrosinistra vincerà le elezioni, quale sarà la sua politica estera? Cioè, quale posizione assumerà nei confronti degli Stati Uniti, e, soprattutto, quale posizione nei confronti del conflitto arabo-israeliano? È un passaggio decisivo, questo, e dentro questo passaggio si è scatenata una campagna politica, un massiccio esercizio di pressioni, promesse, ricatti, che vengono da forze diverse e che investono come un ciclone le varie componenti del centrosinistra".

IL CENTROSINISTRA È NUDO

Questa offensiva ha messo a nudo un centrosinistra che non solamente vuole presentarsi come totalmente affidabile nei confronti degli Stati Uniti e dell'idea di "occidente", e per questo dichiara ogni giorno il suo sostegno ad Israele - senza una almeno pari veemenza nel criticarne le violazioni del diritto internazionale e nel chiedere la fine dell'occupazione dei territori palestinesi - e la sua appartenenza al campo della "democrazia occidentale", ma vuole prendere sempre più le distanze dai movimenti che si sono espressi in questi ultimi anni contro la guerra e per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. In questa direzione vanno le dichiarazioni quotidiane di Prodi, Rutelli, Fassino e altri che parlano di ritiro dei soldati "graduale", "concordato" ecc. E nello stesso senso va la relazione di Minniti al convegno dei Ds "Per la pace, sempre: le nuove sfide della Difesa" (relazione che si può leggere su

www.vita.it/attach/61273.pdf), che chiede nuove risorse finanziarie per le forze armate italiane nel quadro della difesa europea.

Da tempo "Guerre&Pace" sostiene che in questa materia esiste un "pensiero unico della difesa", e ciò viene confermato dai continui appelli per una politica estera e militare "bipartisan": la fiaccolata di Ferrara è stata una grande occasione per costruire un terreno favorevole a questa operazione politica.

L'ISOLAMENTO DEI PALESTINESI

La fiaccolata è anche servita ad aprire un varco a politiche contrarie alla pace in Medio Oriente. Concentrare l'attenzione sulle deliranti dichiarazioni del presidente iraniano, che avevano l'obiettivo di un compattamento dell'opinione pubblica iraniana con uno sguardo anche ai cittadini dei paesi della regione, serviva a distogliere l'attenzione stessa da quanto è successo in Iraq in questi anni di occupazione statunitense (il filmato di Ranucci su "RaiNews24" sull'uso di armi di distruzione di massa a Fallujia è solo un esempio di questa guerra), dalla realtà dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi. Serviva ad anticipare la campagna che vorrebbe preparare a possibili attacchi a Iran e Siria (in varie forme che non necessariamente prevedono l'invasione diretta) e massiccia, con ogni probabilità non ancora decisi ma non per questo da escludere.

E anche in questo caso sembra che un obiettivo sia stato raggiunto, come ben rileva Sansonetti: "il popolo palestinese, oggi, è isolato. Non gode di grandi sostegni nel mondo. Anzi, non gode di nessunissimo sostegno e deve affrontare una enorme ostilità... in termini materiali e anche in termini di distacco dall'opinione pubblica occidentale".

Isolare i palestinesi per permettere a Sharon di completare i suoi piani che intendono rendere permanente e irreversibile l'occupazione, soffiare sul fuoco dei sentimenti anti arabi e anti islamici (far parlare Magdi Allam alla fiaccolata serviva a questo), compattare le forze politiche dietro la presunta "necessità" della guerra preventiva: questo il terreno dell'offensiva cui Ferrara offre una sponda. Ad essa dobbiamo dare una risposta, con un'urgente ripresa di iniziativa del movimento contro la guerra: aver già deciso di costruire per il 18 marzo una manifestazione nazionale anche in Italia può allora servire per darsi un percorso di ricostruzione di questa mobilitazione.

Piero Maestri

AFGHANISTAN

Chi ricostruirà il paese?

di Omar Sayal*

Dietro le elezioni in Afghanistan l'ombra di una nuova guerra civile

Il 18 settembre scorso si sono svolte in Afghanistan le elezioni parlamentari e provinciali. I risultati ufficiali sono arrivati il 22 ottobre, a oltre un mese di distanza.

Purtroppo le drammatiche previsioni si sono confermate: il nuovo parlamento sarà costituito, con ben poche eccezioni, da signori della guerra, oltre che ex comandanti talebani, macchiatisi dei più efferati crimini contro l'umanità.

Conosco Omar Sayal da molto tempo e, nonostante la sua gio-

vane età, è da sempre impegnato nella difesa dei diritti umani e nella promozione di scuole e centri di alfabetizzazione per donne e bambini, prima tra i profughi e da qualche anno nel suo paese.

Quelle che seguono sono due sue lucide testimonianze sulla situazione politica e sociale dell'Afghanistan, sulle elezioni e sulla libertà di stampa.

Laura Quagliuolo - Donne in Nero di Milano

Non sono molto ottimista riguardo ai risultati delle elezioni in Afghanistan. La situazione del paese non è affatto positiva. I ribelli *talebani* hanno cominciato a uccidere le autorità religiose e giungono notizie non confermate che abbiano cercato un contatto con la Russia. Oltre a questo, molti sono i fattori che minacciano la pace e la stabilità in Afghanistan.

LA POVERTÀ

La povertà è il problema principale della popolazione. La maggioranza della popolazione non ha alcun sostegno finanziario e non guadagna abbastanza per mantenere la famiglia. In certe aree remote del paese, come il Badakhshan, la gente si nutre di erba e non ha alcuna possibilità di raggiungere né il mondo esterno né semplicemente altre aree dell'Afghanistan perché i loro villaggi si trovano in alta montagna, dove le abbondanti neviccate in inverno e la carenza di strade percorribili dai veicoli civili e dai mezzi pesanti rendono l'impresa impossibile.

In città come Kabul la gente lavora dalle 5 del mattino alle 7 di sera e ciononostante non guadagna denaro a sufficienza per mantenere la famiglia. I prezzi sono altissimi e pagare l'affitto di una casa è il problema principale di tutti coloro che non ne hanno una di proprietà.

Nelle aree remote e nei villaggi la gente non è soddisfatta del lavoro e delle cosiddette "conquiste" fatte negli ultimi tre anni dal nostro governo.

Ma mentre da una parte la gente soffre di povertà, dall'altra uomini d'affari e persone facoltose (come signori della guerra, proprietari immobiliari, alti uffi-

ciali governativi, ministri ecc.) si arricchiscono a dismisura costruendo nuovi centri commerciali, sedi di uffici, alti palazzi, badando solo ai loro affari privati. La maggior parte di queste persone, inoltre, sono legate a elementi del governo e a signori della guerra; con la forza e la corruzione stanno costruendo il loro impero e un governo interno a quello ufficiale.

KARZAI E LA MAFIA

Lo stesso Karzai ha dei legami con la mafia. Suo fratello è uno dei più grossi trafficanti di droga del Sud del paese. Possiede un suo impero personale costituito dalla droga e dai legami con le mafie internazionali. Tutto ciò che Karzai dichiara di fronte ai capi di stato dell'Occidente è falso. Karzai sostiene i signori della guerra e vuole che siedano nel suo governo. Sa di non potersi opporre ai signori della guerra e preferisce averli come alleati; entrambi fanno man bassa dei beni pubblici afghani e dei soldi degli aiuti internazionali. Non sa come controllare il paese e come far fronte ai bisogni della popolazione quali la fornitura di acqua potabile e di elettricità, servizi pubblici giornalieri, abitazioni, cibo e lavoro.

ONG E CORRUZIONE

In Afghanistan le ong e la comunità internazionale hanno i loro progetti e il loro ordine del giorno. Le loro politiche sono sbagliate e a lungo termine produrranno solo risultati negativi. Basti dire che la comunità internazionale ha donato al governo milioni di dollari per ricostruire le infrastrutture del paese, ma non si nota quasi alcun miglioramento. La corruzione all'interno delle

*attivista per i diritti umani

ong nazionali e internazionali frustra i bisogni della gente e chi lavora o collabora con queste ong si arricchisce ogni giorno di più. Non riescono a ottenere alcun risultato duraturo per le comunità bisognose, e la ragione principale della nascita di un così gran numero di ong è stata la volontà di appropriarsi della maggior parte dei fondi.

Un altro problema con le ong internazionali è che gran parte dei fondi donati dai paesi per la ricostruzione dell'Afghanistan tornano nei rispettivi paesi sotto forma di stipendi dei funzionari. Con la qualifica di specialisti, consulenti, direttori, manager ecc. centinaia di stranieri occupano i posti di comando delle ong internazionali. Guadagnano salari da favola, molto superiori a quello che mai avrebbero potuto sperare di ottenere nei loro stessi paesi. I fondi e i soldi destinati all'Afghanistan e al suo popolo bisognoso, forse non intenzionalmente, vengono quindi sottratti da chi è a capo delle ong e da un pugno di impiegati a diverso nome e titolo.

LA PROPRIETÀ DELLA TERRA

Il possesso della terra costituisce un altro grosso problema. La maggioranza della popolazione non possiede terra e il governo non ha un programma in merito; il potere di chi detiene grossi appezzamenti e i soldi che se ne ricavano sono un altro fattore determinante. Coloro che hanno potere e legami con gli ufficiali governativi possono comprare o usurpare i terreni di pubblica proprietà, ma i poveri non ottengono nemmeno un piccolo appezzamento di terra per costruire la propria casa. Questo porta i poveri, in città come Kabul, a impossessarsi abusivamente di terre nelle aree che il governo non ha inserito nei piani urbanistici e di ricostruzione.

E questo fenomeno porterà Kabul a diventare una città costituita soprattutto di bassifondi, con conseguenze devastanti per il prossimo futuro. Basti pensare che Kabul, una città che non ha mai visto la presenza di più di 1.500.000 abitanti, vede ora la presenza di quasi 4.000.000 di persone.

GLI INTERESSI STRANIERI

Gli Stati Uniti e i loro alleati non stanno portando avanti una buona politica in Afghanistan. Tutto ciò che vogliono è continuare a costruire le loro basi militari. Tutto ciò che vogliono dal nuovo parlamento afgano è che autorizzi la loro permanenza in Afghanistan e approvi la costruzione e la presenza delle loro basi e forze militari. I talebani verrebbero spazzati via molto velocemente se il vero e unico fine degli Stati Uniti fosse quello di liberarsene. Potrebbero far pressioni sul Pakistan perché tenga sotto controllo gli infiltrati che attraversano i confini, ma non lo fanno. Tutto ciò che fanno è un mucchio di chiacchiere con cui ingannano la comunità internazionale e con cui motivano la loro permanenza in Afghanistan.

La Cina, la Russia (e i loro alleati in Asia Centrale) e l'Iran non tollerano la presenza delle forze statunitensi alle loro frontiere con l'Afghanistan. Useranno denaro e forza militare per cambiare lo scenario della regione. Anche questo produrrà conseguenze devastanti per la popolazione povera dell'Afghanistan e il paese diventerà di nuovo un campo di battaglia (economico, strategico e di guerra) per i poteri locali e internazionali che hanno grossi interessi sulla regione.

IL PAKISTAN E IL TERRORISMO

Anche il Pakistan non tollera la presenza di un Afghanistan pacifico e potente. Il governo pakistano addestrerà e invierà i suoi mercenari a infrangere la pace e la stabilità in Afghanistan. Le dichiarazioni sulla fine del terrorismo e sulla sua repressione sono solo falsità. La costruzione di un muro ai confini con l'Afghanistan è la prova che i terroristi entrano dal suolo pakistano e che sono indottrinati e addestrati dall'Isi, i servizi segreti pakistani.

E poi, se questi terroristi stessero davvero lottando per i valori dell'islam, perché non iniziare la loro guerra santa contro il governo di Musharraf e le sue politiche? Non pensano che i pakistani siano molto più liberali e molto lontani dai valori dell'islam al confronto degli afghani? E non sanno che Musharraf fece un elogio di Kemal Atatürk (1), il generale turco che ripulì il suo paese dai mullah ipocriti (2)? Questo prova che il Pakistan tiene sotto controllo tutti i terroristi e se ne serve ogni volta che gli torna utile.

DROGA, MAFIA E SIGNORI DELLA GUERRA

La droga e la mafia costituiscono un altro grave problema. La maggior parte dei ricchi e potenti in Afghanistan sono trafficanti e, oggi, raffinatori di droga o hanno legami con le mafie internazionali. Gli stessi Stati Uniti hanno i loro interessi in questo sporco commercio. La droga permette loro di accumulare tutta la ricchezza e il denaro che desiderano. Hanno bisogno di questo denaro ed è chiaro che la volontà di sradicare questo losco affare non è sincera. La povera gente in Afghanistan è la prima vittima di questa situazione. Il governo può fermare i contadini poveri e distruggere le loro coltivazioni di papavero per mostrare al mondo che sta lavorando per porre un freno alla produzione di oppio, ma non osa distruggere le coltivazioni di papavero dei ricchi e potenti trafficanti, come il fratello di Karzai nel Sud, perché nello stesso governo c'è chi intasca importanti percentuali dal traffico di droga.

Il Ddr (3) non è servito a disarmare i signori della guerra, che continuano a essere armati fino ai denti. Basti pensare al recente combattimento tra Dostum e Malik, a Faryab, dove le rispettive postazioni sono state colpite con armi pesanti e artiglieria. Ed è interessante notare che que-

sto accade dopo che da lungo tempo, e da più parti, si afferma che i signori della guerra sono stati disarmati. Ma questa è solo la punta dell'iceberg di questa importante questione.

IL NUOVO PARLAMENTO

Il parlamento appena eletto creerà molti più problemi di quanti non ne dovrebbe risolvere. Il parlamento sarà un "campo di battaglia verbale" per le differenti fazioni con diverse ideologie e programmi. Avremo cinque categorie di parlamentari:

- signori della guerra fondamentalisti con i loro intellettuali, che saranno la forza dominante;
- elementi del Khalqi Parcham (4), responsabili dell'uccisione di migliaia di intellettuali durante il loro governo;
- tecnocrati, che formeranno una piccolissima parte del parlamento e che costituiranno il nucleo che sostiene Karzai;
- sostenitori dei talebani come il mullah Rocketee (Abdul Salam);
- alcuni elementi indipendenti e democratici, come Malalai Joya, che occuperanno un limitatissimo numero di seggi e che dal parlamento si impegneranno in una battaglia contro tutti i criminali di guerra, a partire dal 1979.

Di tutti questi gruppi il primo ha spaccature al suo interno e molte differenze con gli altri. Ciascuno è interessato al potere, ai soldi e a influenzare le scelte del governo. Ciascuno accusa l'altro e ciascuno utilizzerà i curriculum degli altri per incolparli di violazione dei diritti umani, assassinio di innocenti e devastazione del paese.

Il compito di costruire un Afghanistan pacifico e stabile dovrebbe essere l'impegno di tutti i sinceri democratici ahifghani. Non dovremmo elemosinare aiuto e non dovremmo fidarci di nessuna forza esterna.

Fino a che i problemi della popolazione (cibo, servizi sociali, acqua potabile, lavoro, sicurezza e casa) non saranno risolti, l'Afghanistan continuerà a rimanere coinvolto in un ciclo di devastanti guerre civili. La popolazione è stanca e potrebbe "armarsi" per trovare una soluzione. Va sempre ricordato, però, che noi ahifghani siamo dei bravi combattenti ma, purtroppo, siamo incapaci di risolvere i problemi.

NOTE

(1) Generale e uomo politico, primo presidente della Repubblica turca (1923-1938). [N.d.T.]

(2) Parvez Musharraf, poco dopo il colpo di stato con cui rovesciò il governo di Nawaz Sharif (12 ottobre 1999), parlando con dei giornalisti turchi dichiarò che Kamal Ataturk aveva fatto grandi cose per il suo paese. Subito le organizzazioni e i partiti religiosi pakistani criticarono la dichiarazione di Musharraf e lo diffidarono dal prendere esempio da Ataturk che, nel 1920, insediò una repubblica laica sulle rovine dell'Impero ottomano contro un'opposizione religiosa oscurantista. [N.d.T.]

(3) Il Ddr (Disarmament, Demobilisation and Reintegration) è un

Melody Ermachild Chavis

MAI TORNERÒ INDIETRO

Meena: una donna afghana che ha speso la vita per le donne del suo Paese

Sperling & Kupfer Editori

Collana Diritti e Rovesci

16 Euro

Ho spezzato i ceppi che avevo ai piedi,
ho aperto le porte chiuse dell'ignoranza,
ho detto addio a tutti i bracciali d'oro.
O [...] fratello mio, non sono più ciò che ero,
sono la donna che si è destata,
ho trovato la mia strada e mai tornerò indietro.

Meena, Mai tornerò indietro

Questa è la storia di Meena, una donna eccezionale, la fondatrice di Rawa, l'Associazione rivoluzionaria delle donne afghane, una giovane che ha lottato fino alla morte per difendere un popolo oppresso e soprattutto la sua componente più inerme e calpestata: le donne e i bambini. Nata a Kabul nel 1956, Meena è una studentessa universitaria quando inizia a battersi contro l'occupazione sovietica e il suo governo fantoccio e a denunciare l'assenza dei più basilari diritti umani.

Promuove marce di protesta e incontri pubblici, fonda una rivista, viaggia in due continenti per far conoscere la situazione in Afghanistan e organizza ospedali, scuole e laboratori di artigianato per donne e bambini rifugiati in Pakistan. Un impegno svolto con coraggio ed empatia assoluti, in un'esistenza sempre più clandestina, perseguitata, dolorosa, segnata anche dall'allontanamento forzato dai propri figli e dall'assassinio del marito, attivista politico lui stesso. Finché, nel 1987, i fondamentalisti e il Kgb non riescono a scovarla in Pakistan e a ucciderla. Ma intanto il suo messaggio si è diffuso, amplificato da Rawa, associazione ormai nota in molti paesi, che si è battuta contro il fondamentalismo, la misoginia, l'oscurantismo religioso, la povertà e l'ignoranza come strumenti di sopraffazione, utilizzando invece gli strumenti della non violenza: assistenza sanitaria, corsi di alfabetizzazione, riviste, Internet... e libri, come questo. Perché la pace è un diritto, e difenderla è un dovere.

Melody Ermachild Chavis, già autrice di una biografia, vive a San Francisco, dove lavora come investigatrice privata, quando non gira il mondo per raccogliere materiale per i suoi libri e per il suo impegno come attivista a favore della pace e dei diritti umani.

processo iniziato nel 2003 per volere delle Nazioni unite insieme al governo afgano e con la collaborazione delle forze Isaf mirato a ottenere il disarmo, la smobilitazione e il reinserimento nella società civile dei miliziani combattenti presenti in Afghanistan. [N.d.T.]

(4) Khalqi Parcham, partito comunista filosovietico. La corrente Parcham appoggiò, il 17 luglio 1973, il colpo di stato del principe Mohammed Daud, cugino del re Zahir Shah che dieci anni prima lo

aveva rimosso dalla carica di primo ministro. La corrente Khalqi fu invece a capo del colpo di stato del 1978 i cui assi portanti furono la riforma agraria, l'alfabetizzazione e il rafforzamento dell'apparato statale, portati avanti attraverso una durissima repressione del dissenso che provocò la morte di un numero di persone stimato tra le 50.000 e le 100.000. [N.d.T.]

CHI SFIDA L'AUTORITÀ RELIGIOSA

Un mese fa mi è capitato di incontrare un uomo di circa cinquant'anni, Ali Maqiy Nasab, che cercava finanziamenti per la sua rivista. Il nome della rivista è "Hoqoq-e-Zan" ("I diritti delle donne"). Si tratta di un uomo di vedute aperte che si oppone a coloro che usano la religione per i loro fini personali. Ho parlato un po' con lui, e benché sia un religioso erudito che sostiene l'idea di un Afghanistan federalista - idea che io non condivido, soprattutto nella situazione attuale - ha una grande apertura di vedute. Appartiene alla minoranza hazara e ha una profonda conoscenza delle questioni relative alla religione islamica. Nella sua rivista tratta di questioni molto delicate; non tutti possono assumersene il rischio. Benché ora da noi circolino giornali e riviste di buona qualità (come "Rozgaran", "Hambastagi", "Taraqi", "Shafaq" e altri, come per esempio "Il messaggio delle donne"), quello pubblicato da Nasab tocca questioni politiche e sociali che presentano molti problemi; ma Nasab ha voluto sfidare le autorità politiche e religiose che usano la religione per fare conquiste politiche usando le loro stesse fonti: il Corano e gli *hadit* del profeta.

Maqiy Nasab, nella sua rivista, focalizza l'attenzione sulle questioni religiose nelle quali si addentra da un punto di vista colto. Il suo argomentare mi ricorda la diatriba tra l'illuminismo e la dottrina cattolica durante il Medio Evo, in Europa.

UN ARTICOLO "SCANDALOSO"

In un articolo pubblicato nella sua rivista, intitolato *Le donne e l'eresia* (curato da uno scrittore iraniano), si sostiene che la conversione all'islam è una scelta perso-

nale e che non c'è alcun versetto specifico nel Corano o nessuno *hadit* che giudichino gli eretici e li condannino alla pena capitale. Inoltre, la sua rivista lancia una sfida su molte altre questioni relative alla religione islamica, così come vengono portate avanti dalle autorità religiose. In breve, lui riporta tutto al rapporto tra un individuo e il suo dio e sostiene che per sancire questo rapporto non sia necessario un mediatore tra i singoli individui e il loro dio.

Subito queste questioni, in particolare l'articolo sulle donne e l'eresia, hanno fatto scandalo tra molte delle autorità religiose che usano l'islam e la religione per mantenere il loro potere. Alla fine, due consulenti religiosi di Karzai hanno ordinato al tribunale di investigare sull'articolo e indirettamente hanno chiesto alla corte che Nasab venisse arrestato e processato per blasfemia. La polizia ha arrestato Maqiy Nasab circa tre settimane fa e, alla fine, il 23 ottobre 2005, è stato condannato a due anni di reclusione. Vale la pena segnalare che alcune di queste autorità religiose hanno chiesto la pena capitale ma, sotto la pressione del pubblico e dei giornalisti, non è stata comminata. Sembra che durante il processo la polizia si sia comportata in maniera disumana nei confronti di Nasab. Per umiliarlo, gli hanno rasato i capelli. Il ministro dell'Informazione e del Turismo e alcune associazioni di giornalisti hanno condannato il suo arresto e hanno chiesto un'inchiesta indipendente sui fatti.

LIBERTÀ NEGATE

L'arresto e il processo di Maqiy Nasab dimostrano che la libertà di parola in Afghanistan è soggetta a molte limita-

zioni. Su un giornale è possibile pubblicare qualsiasi notizia-spazzatura, e mostrare Britney Spears che danza mezza nuda; si possono mostrare le scene sexy dei film di Hollywood e vendere cd porno nei mercati di Kabul, ma non si possono toccare questioni che riguardano il cambiamento del destino sociale e politico degli afgani e del governo. Non è possibile sfidare le autorità politico-religiose perché non è concesso fornire le prove che ciò che dicono non è ciò che fanno; non è concesso criticare gli aspetti negativi della religione, soprattutto quegli aspetti che offrono ai governanti oppressori e ai tiranni una buona scusa per lasciare la gente nell'ignoranza e lontana da idee innovative e di cambiamento.

La condanna di Maqiy Nasab mi ricorda i casi di tante illustri personalità che nel Medio Evo hanno osato sfidare la chiesa e i papi. Mi ricorda l'inquietudine di centinaia di scienziati che hanno aperto nuove finestre ai popoli dell'Occidente. Ma purtroppo in questo paese la politica non consente conquiste e vero progresso. Qui siamo destinati ad accettare lo stato delle cose o a ricevere una punizione. È l'inizio di una guerra senza fine contro l'illuminismo e il progresso. Se oggi condannano Maqiy Nasab in nome dell'islam e della religione, domani arresteranno democratici e giornalisti in nome della difesa del regime corrotto di Karzai contro i nemici dello stato e della legge.

Dobbiamo attraversare questo difficile guado se vogliamo libertà e progresso.

Omar Sayal

Trad. di Laura Quagliuolo.

Un incerto finale di partita

di Farideh Farhi*

Dopo la risoluzione dell'Agencia internazionale per l'Energia atomica sul "non adempimento" iraniano circa il nucleare, si prepara una resa dei conti al Consiglio di sicurezza dell'Onu come da tempo desiderano gli Stati uniti? Secondo l'analisi che pubblichiamo, l'ora di uno scontro aperto non è ancora arrivata, data l'attuale impreparazione di tutte le parti interessate

Il 24 settembre 2005 l'Agencia internazionale per l'Energia atomica (Aiea) ha adottato una risoluzione senza precedenti nel suo lungo dossier iraniano. Con un voto a maggioranza, il Consiglio dei governatori dell'Aiea ha stabilito che "le mancanze e violazioni [dell'Iran] ... costituiscono un non adempimento" dell'accordo con cui permetteva all'agenzia di verificare la natura pacifica del suo programma nucleare. L'Iran, che aderisce al Trattato di non-proliferazione nucleare (Tnp), ha raggiunto questo accordo supplementare nel 1974.

LA RISOLUZIONE

La risoluzione non fissa una scadenza per il deferimento dell'Iran al Consiglio di sicurezza dell'Onu per eventuali sanzioni - obiettivo per cui gli Stati uniti premono dal 2002 - ma afferma che "l'assenza di certezza che il programma nucleare iraniano abbia esclusivamente scopi pacifici ha sollevato questioni che sono di competenza del Consiglio di sicurezza". La risoluzione chiede all'Iran di sospendere nuovamente la conversione di uranio nel suo impianto di Isfahan e lo invita a tornare ai negoziati avviati oltre due anni fa con Gran Bretagna, Francia e Germania, la "trojka" delegata dall'Unione europea per prevenire uno scontro fra Teheran e Washington.

Il voto a maggioranza (22 favorevoli, un contrario e 12 astenuti), in un organismo che opera tradizionalmente per consenso, riflette il disagio di molti paesi per le pressioni Usa ed europee; ma la risoluzione è uno scacco per l'Iran, che da due anni cerca di prevenire ogni minaccia di deferimento al Consiglio di sicurezza da parte dell'Aiea. Allo stesso tempo, gli eventi successivi fanno pensare che questa minaccia sia uno strumento di pressione su Teheran, più che il segno

di una reale intenzione di arrivare a sanzioni.

Ciò è dovuto in parte al mancato accordo Europa-Usa su come gestire la questione al Consiglio di sicurezza, un intoppo che sembra preoccupare il direttore generale dell'Aiea Mohammad El Baradei. Il Segretario di stato Usa Condoleezza Rice, nelle sue visite di ottobre 2005 a Londra, Parigi e Mosca, non è riuscita a plasmare una posizione comune tra i quattro membri del Consiglio di sicurezza.

UNA DINAMICA INCONTROLLABILE

Nonostante ciò, l'aumento delle richieste dell'Aiea, ben oltre gli obblighi dell'Iran secondo il Tnp, potrebbe innescare una dinamica incontrollabile. Molti fattori, come la politica interna iraniana, le relazioni transatlantiche e una politica statunitense sempre più instabile, spingono a una resa dei conti al Consiglio di sicurezza sul programma nucleare iraniano. D'altro canto, gli alti prezzi del petrolio e il pantano iracheno smorzano la volontà politica di affidare un'altra questione mediorientale allo scontro piuttosto che alla diplomazia.

Ma, per risolvere la questione con la diplomazia, le parti in causa devono capire che il dossier nucleare iraniano non assomiglia ai casi che l'Aiea ha gestito in Corea del Nord, Iraq o Libia. L'assetto politico dell'Iran lo rende un paese molto diverso con cui confrontarsi: le decisioni di Teheran non verranno da una sola persona, ma dall'interazione di diversi attori con posizioni diverse. Se gli interlocutori dell'Iran non comprenderanno la sua complessità politica e i suoi legittimi obiettivi di sicurezza, le loro politiche rischiano di scatenare reazioni difensive, accelerando l'avvento di ciò che puntano a prevenire: un Iran in grado di costruire armi nucleari.

Prima della risoluzione del 24 settembre, il Consiglio dei governatori dell'Aiea era arrivato al massimo ad

**ricercatrice indipendente e docente di scienze politiche all'Università di Manoa, Hawaii.*

accusare l'Iran di "mancanza di piena trasparenza" e "violazioni passate," un accenno al mancato rispetto degli obblighi di "riferire sul materiale nucleare, sul successivo trattamento e utilizzo di quel materiale, e di identificare le strutture dove il materiale era immagazzinato e trattato." L'Iran ha accettato richieste più decise dell'Agenzia su monitoraggio e ispezioni solo dopo che un gruppo di opposizione, nell'agosto del 2002, ha fornito immagini satellitari di due impianti nucleari in costruzione non ancora dichiarati. Dalla fine del 2002 gli ispettori controllano tutti i siti dichiarati iraniani e finora non hanno trovato prove di un programma nucleare ancora in corso.

LA RIATTIVAZIONE DI ISFAHAN

L'attuale escalation nasce dalla decisione iraniana dell'agosto 2005 di riprendere la conversione di uranio grezzo in esafluoruro di uranio - un gas necessario per la fabbricazione di combustibile nucleare - nel suo impianto di Isfahan. Secondo il Tnp, l'Iran ha il diritto di produrre gli elementi del ciclo del combustibile per scopi civili, con le opportune salvaguardie, ma Washington preme per negare all'Iran la gestione di ogni fase del ciclo, per evitare che l'Iran possa ottenere l'uranio altamente arricchito che si può impiegare per le bombe nucleari. Teheran ribadisce di volere solo la capacità di ottenere l'uranio poco arricchito che serve per la generazione di energia.

Malgrado queste insistenze, l'Iran aveva sospeso le attività di conversione e arricchimento con un accordo raggiunto il 15 novembre 2004 dopo due anni di negoziati con la *trojka* europea; l'obiettivo dichiarato era costruire un clima di fiducia sugli scopi del programma nucleare. Da ottobre del 2003, Teheran rispetta anche le richieste di un Protocollo aggiuntivo del Tnp (firmato da un emissario iraniano, ma non ancora ratificato dal parlamento), che prevede ispezioni piuttosto intrusive ai suoi siti nucleari dichiarati.

L'Iran aveva i suoi motivi per riattivare Isfahan. Il principale era l'insoddisfazione per il ritmo e per l'atteggiamento europeo nei negoziati dopo il novembre 2004. La delegazione iraniana aveva sempre dichiarato che la sospensione delle sue attività, denunciate e ammesse dal Tnp, era solo una mossa volontaria e temporanea per costruire fiducia.

Nei suoi negoziati con la *trojka*, la delegazione iraniana aveva respinto l'argomento europeo che l'unico modo per assicurare la comunità internazionale era la sospensione permanente delle attività in alcune delle proprie strutture nucleari, come l'impianto di conversione a Isfahan, l'impianto di arricchimento a Natanz e il progetto di reattore di ricerca ad acqua pesante ad Arak, tutti ammissibili secondo le linee guida del Tnp purché la loro attività sia dichiarata e sottoposta al monitoraggio internazionale. La dele-

gazione iraniana aveva avvertito di non poter accettare una soluzione alla disputa sul nucleare che discriminasse l'Iran, obbligandolo a rinunciare ad attività che ad altri paesi sono permesse.

POSIZIONI INCONCILIABILI

Dopo mesi di stallo, Teheran ha presentato una proposta che avrebbe limitato, ma non bloccato, le proprie attività relative all'arricchimento. Secondo i dettagli pubblicati l'11 agosto 2005 dal giornale riformista "Sharq", nel marzo precedente Teheran si era offerta di produrre solo uranio poco arricchito; di limitarne la produzione; di convertirlo in barre di combustibile da usare nei reattori (barre che non possono essere ulteriormente arricchite); di limitare il numero iniziale di centrifughe a Natanz e di seguire un approccio graduale nell'attivare il ciclo del combustibile, cominciando con la fase meno sensibile della conversione dell'uranio; di non ritrattare il combustibile esaurito del reattore; infine, di permettere all'Aiea una presenza permanente in tutti i siti di conversione e arricchimento.

La *trojka* non ha risposto a questa proposta. Presi tra l'insistenza statunitense per non permettere in nessun caso all'Iran di gestire qualunque fase del ciclo del combustibile e la posizione altrettanto intransigente dell'Iran di non voler rinunciare ad attività permesse ad altri paesi, gli europei lasciarono passare la scadenza di mezza estate fissata dall'Iran.

Con ogni probabilità, gli europei speravano che dalle elezioni presidenziali iraniane del giugno 2005 uscisse vincitore l'ex presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, un politico esperto e disposto a trovare un accordo. Questo, a sua volta, avrebbe reso più facile chiedere a Washington una maggiore flessibilità. In altre parole, si è scommesso su circostanze che avrebbero permesso di conciliare le inconciliabili posizioni di Washington e Teheran.

Come si è visto, le circostanze non sono venute in aiuto degli europei. A sorpresa, in Iran è diventato presidente Mahmoud Ahmadinejad, un radicale i cui sostenitori si erano opposti ai negoziati con la *trojka* fin dall'inizio. Si diffuse la voce che gli europei avessero cestinato il pacchetto che si stavano preparando a offrire al governo iraniano se fosse stato eletto Rafsanjani.

Preoccupata che la reazione alla mancata risposta europea, dopo l'inizio del mandato di Ahmadinejad, sarebbe stata interpretata come una svolta verso la linea dura dovuta al cambio di presidenza, la leadership iraniana organizzò una riunione mentre Mohammad Khatami era ancora presidente. Per mostrare il consenso interno, la leadership sottolineò che erano presenti non solo la Guida Suprema Ali Khamenei, Rafsanjani, Khatami e Ahmadinejad, ma anche Mir Hossein Moussavi, ex primo ministro con forti legami con il campo riformista. La posizione ira-

niana era netta: o l'Europa offriva all'Iran un pacchetto accettabile, o Isfahan sarebbe stato riavviato.

LA CONTROPROPOSTA EUROPEA

Presi alla sprovvista, nell'agosto 2005 gli europei presentarono una controproposta affrettata, che non prendeva in considerazione l'offerta iraniana e ripeteva, di fatto, proposte precedenti che l'Iran aveva già rifiutato. Il punto centrale era la richiesta che l'Iran "prendesse un impegno legalmente vincolante a non ritirarsi dal Tnp e a mantenere tutti i propri impianti nucleari sotto il controllo dell'Aiea in ogni circostanza", quando lo stesso Trattato ammette che i firmatari possano ritirarsi purché diano un preavviso di 90 giorni all'Aiea. Tale richiesta è però cruciale per l'Europa e gli Stati Uniti, che temono che l'Iran esca dal Tnp quando il suo programma nucleare civile lo metterà in grado di costruire armi nucleari.

Inoltre la *trojka* chiedeva di nuovo all'Iran "di non avviare attività del ciclo del combustibile diverse dalla costruzione e gestione di reattori ad acqua leggera per energia e ricerca" e di acquisire il combustibile da fonti esterne. In cambio, la *trojka* "accettava" il diritto dell'Iran di produrre energia nucleare a scopi pacifici e offriva assistenza per espandere il limitato settore nucleare iraniano, oltre a incentivi per il commercio e la sicurezza ben al di sotto delle attese iraniane. Il pacchetto europeo impegnava Francia e Gran Bretagna a non usare armi nucleari contro l'Iran "tranne nel caso di un'invasione o di ogni attacco contro di loro, le loro colonie, le loro forze armate o altre truppe loro alleate, o contro uno stato verso cui esse hanno un impegno di sicurezza". Il pacchetto non diceva nulla a proposito di attacchi convenzionali contro l'Iran, né di paesi che hanno pubblicamente minacciato l'Iran, in particolare gli Stati Uniti e Israele. Gli incentivi per il commercio erano ugualmente deboli, dato che sono gli Usa, non l'Europa, a imporre sanzioni economiche contro l'Iran.

La proposta della *trojka* fu respinta e Teheran mise in atto la minaccia di riaprire Isfahan; ma lo fece rispettando il proprio impegno volontario sul Protocollo aggiuntivo. L'Iran seguì le procedure appropriate perché l'Aiea rimuovesse i sigilli che aveva posto sull'impianto di Isfahan e installasse telecamere di controllo. Attualmente, Isfahan è attiva come installazione pienamente dichiarata, sotto la sorveglianza dell'Aiea.

TONI PIÙ DURI DALL'AIEA

La leadership iraniana cercò poi di sciogliere il legame, che essa stessa aveva creato, tra le ispezioni dell'Aiea e le misure ulteriori previste dall'accordo del novembre 2004. L'Iran avrebbe mantenuto i propri impegni volontari in linea con le richieste del Protocollo aggiuntivo, ma altri impegni volontari al di là degli obblighi verso il Tnp

sarebbero stati gradualmente abbandonati, se non fossero arrivate proposte accettabili. Ma troncò questo legame si dimostrò difficile, poiché l'accordo con l'Europa aveva dato all'Aiea una seconda missione come controllore degli impegni volontari iraniani. Finché gli europei erano impegnati nei negoziati con l'Iran, il Direttore generale e il Consiglio dei governatori erano disposti a certificare progressi; ma dopo il riavvio di Isfahan il tono è cambiato.

La relazione del Direttore generale del 2 settembre 2005 riconosce ancora "buoni progressi" nella "correzione delle infrazioni" iraniane dopo l'ottobre 2003, con la verifica da parte dell'Aiea di alcuni aspetti delle dichiarazioni iraniane. Il rapporto ripete anche che l'Agenzia non ha ancora trovato alcuna prova che il materiale dichiarato sia dirottato su "attività proibite," ma critica l'Iran per aver abbandonato la sospensione dell'arricchimento dell'uranio.

OLTRE I REQUISITI FORMALI

Ancora più importante, pur riconoscendo diverse "misure di trasparenza" adottate dall'Iran che vanno oltre i requisiti del Protocollo aggiuntivo, e dopo aver ammesso che "l'autorità dell'agenzia per la verifica di possibili attività legate al riarmo nucleare è limitata," la relazione chiede che le "misure di trasparenza vadano oltre i requisiti formali del Patto di salvaguardia e prevedano l'accesso a individui, documentazione sull'approvvigionamento, attrezzature a doppio uso [*civile e militare*], impianti di proprietà militare e siti di ricerca e sviluppo." In altre parole, il Direttore generale vuole che l'Iran risolva il problema di autorità "limitata" della sua agenzia sottomettendosi volontariamente a ispezioni aggiuntive. Questa richiesta è ripetuta nella risoluzione del Consiglio dei governatori del settembre 2005. Per la leadership iraniana, questo solleva ancora la questione di che cosa può fare Teheran, salvo accettare l'ispezione di ogni metro quadro del paese, per soddisfare l'Aiea e la maggioranza occidentale nel Consiglio dei governatori. È stato lo spettro dell'irachizzazione del dossier iraniano - il timore che più l'Iran concede, più gli verrà richiesto - che ha portato Teheran a riavviare Isfahan. Così facendo, Teheran cerca di ricordare all'Aiea e alla *trojka* che tutto ciò che ha fatto fino ad ora è stato volontario e non legalmente vincolante; dunque, non si accetteranno ulteriori concessioni senza progressi verso la soluzione del dossier nucleare presso l'Aiea.

D'altra parte, minacciando un deferimento al Consiglio di sicurezza e spingendo l'Iran ad accettare "volontariamente" ispezioni molto intrusive e il blocco delle proprie capacità di produzione di combustibile, Europa e Stati Uniti stanno mostrando muscoli che potrebbero essersi atrofizzati. Quando, nel 2003, Teheran ha avviato i negoziati con la *trojka* le leadership europea e iraniana avevano una preoccupazione in comune: gli europei temevano l'av-

venturismo statunitense, dimostrato dall'invasione dell'Iraq, e Teheran temeva a sua volta un attacco degli Usa. Dal 2003, le dinamiche globali e il dibattito interno all'Iran sono cambiati.

LE DINAMICHE INTERNE ALL'IRAN

Fin da ottobre del 2003 i critici del negoziato di Teheran con la *trojka* hanno sostenuto che questo era inutile o anche pericoloso, perché l'Europa non poteva mantenere le sue promesse, che richiedevano un consenso statunitense mai arrivato, o perché era un errore affrontare con un accordo politico i problemi tecnici che l'Iran aveva con l'Aiea. I critici del primo tipo erano principalmente sostenitori della linea dura, contrari all'atteggiamento "remissivo" del gabinetto riformista di Mohammad Khatami, che cedeva su punti concreti come l'applicazione del Protocollo aggiuntivo in cambio di semplici promesse degli europei. Gli altri mettevano in discussione le capacità della delegazione iraniana ai negoziati, attaccando così il ministero degli Esteri guidato dal riformista Kamal Kharrazi; il problema non era il negoziato con l'Europa, ma la debolezza e le posizioni della delegazione iraniana.

Sia Kharrazi che Hassan Rohani, allora segretario del Supremo consiglio di sicurezza nazionale e capo dei negoziatori iraniani, difesero i negoziati in diverse sedute infuocate del parlamento. Nell'estate del 2004 Kharrazi sostenne che la posizione precaria in cui l'Iran si trovava nel 2003 richiedeva un accordo politico. Più tardi, Rohani ripeté ai parlamentari che la stessa Guida suprema Khomeini appoggiava i colloqui con la *trojka*.

DIFFICILI PASSI INDIETRO

I negoziatori tentarono anche di puntellare il proprio sostegno tenendo il pubblico iraniano informato sui dettagli delle discussioni. Questa esposizione pubblica della questione del nucleare ha avuto effetti complicati. Da una parte ha accresciuto il sostegno per l'atteggiamento di Teheran nei negoziati e per il rifiuto di "cedere diritti riconosciuti dal Tnp." D'altra parte, presentandola come una questione sul diritto dell'Iran di produrre energia nucleare a scopi pacifici, che gli europei stanno tentando di cancellare, il governo ha reso la sua stessa posizione meno flessibile: fare un passo indietro rispetto a quello che ora è rappresentato come un "diritto sovrano" sarebbe considerato un fallimento.

Ora che i conservatori controllano tutte le istituzioni elettive e non, per l'Iran potrebbe essere ancora più difficile fare un passo indietro. Al vertice mondiale delle Nazioni unite del 17 settembre, Ahmadinejad ha parlato chiaro: "Se qualcuno tenterà di imporre il proprio volere al popolo iraniano ricorrendo al linguaggio della forza e delle minacce, noi riconsidereremo il nostro intero approccio al

nucleare". La decisione di riattivare Isfahan è stata presa prima che Ahmadinejad entrasse in carica, ma ora che la pressione internazionale si è intensificata, è difficile non incolpare il nuovo presidente e i suoi negoziatori; infatti, il Sottosegretario di stato Usa Nicholas Burns preannunciò che il discorso "eccessivamente duro, negativo e senza compromessi" di Ahmadinejad avrebbe causato "un irrigidimento della risposta internazionale all'Iran", e altri diplomatici occidentali riecheggiarono questo giudizio.

STRATEGIA A DUE DIREZIONI

Il nuovo governo iraniano tentò una strategia a due direzioni. Avrebbe fatto leva sul pantano iracheno, sull'instabilità del mercato del petrolio e sui rapporti economici per convincere la Cina e la Russia che un deferimento dell'Iran al Consiglio di sicurezza non era nel loro interesse. Poi si sarebbe appellato al diritto dell'Iran all'energia nucleare a scopi pacifici secondo il Tnp per spostare a proprio favore il Movimento dei non-allineati, con l'argomento che trattare l'Iran come un'eccezione avrebbe indebolito il trattato stesso e creato un "sistema di apartheid" con paesi di serie A e di serie B, non solo nell'area delle armi nucleari ma anche dell'energia nucleare.

Questa strategia ebbe un successo parziale. Cinesi e russi hanno impedito alla *trojka* e agli Stati Uniti di inserire scadenze precise nella risoluzione del 24 settembre. Per di più, anche questa versione annacquata è passata non all'unanimità ma con un voto a maggioranza, fatto senza precedenti nella storia dell'Aiea. Cina e Russia si sono astenute, insieme a dieci paesi del Movimento dei non-allineati, tra cui il Brasile (che sta portando avanti le sue attività di arricchimento) e il Sudafrica, mentre il Venezuela ha votato contro la risoluzione.

Ciò che la leadership iraniana ha sottovalutato era la volontà politica europea e statunitense di premere sull'Iran, anche a costo di una rottura nel Consiglio. Ancora più scioccante fu la decisione dell'India di votare contro l'Iran. Il nuovo capo negoziatore iraniano, Ali Larijani, aveva visitato l'India aspettandosi il consenso di quel paese, data la sua lunga storia di politica estera indipendente. Ma le pressioni hanno prevalso sui principi: alcuni senatori Usa avvertirono l'India che un suo voto contro la risoluzione avrebbe messo a rischio il patto che prevedeva per l'India futuri trasferimenti di tecnologia nucleare statunitense.

I CONTRACCOLPI INTERNI

In effetti, il fatto che solo un paese abbia votato contro la risoluzione è una scossa per tutto il sistema politico iraniano. I primi a reagire alla risoluzione furono i radicali esterni al governo. In un editoriale del quotidiano conservatore "Kayhan", Hossein Shariatmadari definì il parlamento iraniano "privo di spina dorsale" per non aver costretto il

governo a sospendere l'adesione al Protocollo aggiuntivo. Ci furono manifestazioni di fronte all'ambasciata britannica, e il 17 ottobre la Commissione parlamentare per la sicurezza nazionale e la politica estera approvò le linee generali di una legge che sospendeva l'applicazione del Protocollo aggiuntivo. In precedenza, Shariatmadari aveva liquidato la minaccia di un deferimento al Consiglio di sicurezza, che porterebbe o a una divisione al Consiglio stesso (con il veto russo e cinese) o a una risoluzione debole, come quella dell'Aiea, piena di richieste ma con pochi meccanismi per applicarle. Il deferimento avrebbe anche dato all'Iran l'occasione per uscire dal Tnp.

Altri sono meno focosi. Pur riconoscendo che i negoziati con l'Europa erano partiti da una posizione debole, l'editorialista riformista Abbas Abdi sostiene che il punto di non ritorno sarebbe il deferimento al Consiglio di sicurezza, dato che in quella sede l'Iran non avrebbe alcun controllo. Per Abdi la questione, come sempre in politica internazionale, non è il diritto sovrano dell'Iran di produrre energia nucleare, ma la possibilità di farlo senza attirare reazioni disastrose per la propria economia o provocare un attacco militare. Se l'Iran è in grado di farlo, allora dovrebbe tirare dritto e arrivare fino all'arma nucleare. Altrimenti, meglio fermarsi ora che più tardi, quando le condizioni potrebbero essere più dure. Anche per i riformisti Mohsen Aminzadeh, ex viceministro degli Esteri, e Mohsen Mirdamadi, ex capo della commissione Esteri del parlamento, il deferimento al Consiglio di sicurezza è da evitare a ogni costo.

UNA "QUESTIONE NAZIONALE"

L'argomento più interessante è di Mohammad Quchani, direttore di "Sharq". Riferendosi al tentativo di presentare il dossier nucleare come una "questione nazionale" sul modello della nazionalizzazione del petrolio a opera di Mohammad Mossadeq negli anni Cinquanta, Quchani sottolinea con ironia come la Repubblica islamica, con la sua pretesa di guidare i musulmani ovunque si trovino, riscopra improvvisamente l'orgoglio nazionale. Secondo Quchani, il nazionalismo di Mossadeq non si fondava su semplici slogan patriottici e sui diritti sovrani dell'Iran secondo il diritto internazionale, ma anche sul diritto della nazione di partecipare alle decisioni con un processo democratico. Tutte le argomentazioni dei riformisti sottintendono che l'Iran non si troverebbe in questa situazione se negli ultimi otto anni non ci fosse stato da parte conservatrice un assalto alle istituzioni elettive e alle aspirazioni democratiche del popolo iraniano.

Senza dubbio i riformisti hanno ragione sulle difficoltà di un governo che combatte insieme sul fronte interno e internazionale, ma anche la loro posizione ha le sue debolezze. Certo, l'Iran è sotto pressione a causa di decisioni

prese da leader inaffidabili; ma è altrettanto vero che la *trojka* e gli Stati Uniti chiedono all'Iran cose che vanno ben oltre i suoi obblighi. In queste circostanze, la denuncia dei soprusi passati offre poche indicazioni su come uscire dallo scacco attuale senza "cedere." Questa posizione offre ulteriori argomenti ai radicali che hanno sempre accusato i riformisti di essere, nel caso migliore, "remissivi", e nel peggiore, "agenti di potenze straniere."

UN GIOCO SENZA USCITA?

Lo stesso nuovo governo, preso tra correnti e punti di vista alternativi tra loro, ha reagito con cautela dopo le promesse iniziali di una risposta immediata a una risoluzione "illegale". Soggetti di primo piano come Rafsanjani hanno invocato "diplomazia e non slogan". L'intervento di Rafsanjani è importante perché, contrariamente alle aspettative dopo la sua sconfitta alle elezioni presidenziali, i suoi poteri istituzionali come capo del Consiglio per la determinazione delle scelte sono stati aumentati, con una mossa vista generalmente come mezzo per tenere a freno il potere e l'avventurismo dei radicali. In risposta all'appello per sospendere l'attività di Isfahan e tornare ai negoziati, il governo ha dichiarato di voler tornare ai negoziati "senza precondizioni." In altre parole, ha finora ribadito che Isfahan non è più negoziabile.

Intanto, Washington ha aumentato la pressione su Teheran in contemporanea con il viaggio della Rice in Europa. Il Sottosegretario di stato Burns ha nuovamente minacciato l'Iran di deferimento, mentre l'ambasciatore all'Onu John Bolton ha sfidato la comunità internazionale a "non accettare un Iran che viola i suoi obblighi secondo il Tnp, che mente sui suoi programmi ed è determinato a ottenere armi nucleari installabili su missili balistici che poi potrà usare non solo per minacciare la sua regione ma anche per rifornire i terroristi".

NESSUNO È PREPARATO

Nonostante la retorica accesa, il fatto che la Rice non sia riuscita a ottenere dagli europei un impegno a definire, alla prossima riunione dell'Aiea del 24 novembre, scadenze precise per il deferimento dell'Iran al Consiglio di sicurezza lascia intendere che l'ora di uno scontro aperto non è ancora arrivata. Il motivo banale: nessuno è preparato. Probabilmente continueranno colloqui di qualche tipo, non per raggiungere una soluzione, ma per guadagnare tempo.

Teheran parteciperebbe perché così potrebbe proseguire la conversione di uranio a Isfahan. La continuazione dei colloqui permetterebbe inoltre all'Iran di riordinare il proprio assetto interno dopo le sconvolgenti elezioni presidenziali. Restare nel limbo ha i suoi costi: l'Iran vorrebbe diventare un membro pienamente integrato della comunità internazionale. Ma l'Iran è nel limbo da due decenni; può

resistere ancora per qualche anno, specialmente se intanto può migliorare lentamente le proprie relazioni con altri paesi in tutto il mondo.

Anche gli europei lasciano intendere di voler continuare i colloqui, in mancanza di opzioni migliori, date le implicazioni di un confronto duro con l'Iran, il terzo partner commerciale dell'Unione europea nel Medio Oriente dopo Israele e l'Arabia Saudita. Dopo tutto, evitare lo scontro è stata la motivazione con cui i colloqui tra Europa e Iran sono iniziati. Inoltre, gli europei capiscono che, mentre una risoluzione debole di un Consiglio dell'Aiea diviso può essere utile per spingere l'Iran ai negoziati, una risoluzione del Consiglio di sicurezza respinta col veto (ora probabile per le posizioni russe) o ugualmente debole inciterebbe Teheran ad abbandonare tutti gli accordi raggiunti finora, comprese la sospensione volontaria dell'impianto di arricchimento di Natanz e l'adesione al Protocollo aggiuntivo.

L'INTERLOCUTORE SILENZIOSO

Infine, c'è l'interlocutore silenzioso di Teheran, gli Stati Uniti. Non avendo una strategia per gestire gli effetti che un deferimento al Consiglio di sicurezza avrebbe sui prezzi del petrolio, e temendo un maggiore coinvolgimento ostile dell'Iran in Iraq, anche Washington potrebbe considerare lo stallo un'opzione migliore dello scontro aperto, pur proclamando pubblicamente il contrario, specialmente con la crisi politica che ha preso l'amministrazione Bush dopo l'uragano Katrina. Purtroppo, la stessa crisi impedisce agli Stati Uniti di sviluppare una strategia coerente nei confronti dell'Iran.

Chiunque sia interessato a tenere a freno le ambizioni nucleari iraniane (a meno di sognare anche un cambio di regime) sembra concordare su una cosa: una soluzione al "problema Iran" può venire solo da contatti diretti tra l'Iran e gli Stati Uniti, necessari non solo per chiudere il dossier nucleare, ma anche per disinnescare altre questioni esplosive come il sostegno iraniano a Hezbollah in Libano e il ruolo iraniano in

Iraq. Ma anche qui, lo status quo resiste.

Il 16 ottobre, a Londra, Condoleezza Rice ha ripetuto che almeno "a questo punto" non ci saranno colloqui Usa-Iran sul nucleare. Teheran, a sua volta, respingerà le aperture, a cui ha accennato la Rice, relative a colloqui su altri punti di comune interesse come l'Iraq. La posizione iraniana è che i colloqui del passato non hanno ridotto l'ostilità di Washington. È un segno dei nostri tempi travagliati che uno status quo precario sia un'alternativa migliore rispetto a un contrattacco al Consiglio di sicurezza.



Da: Middle East Report Online, 24-10-2005; <http://www.merip.org/mero/mero102405.html>. Trad. di Marco Capra; ad. redazionale.

la forza della **sinistra** **anticapitalista**

Classi e conflitti sociali, imperialismo e sovranità, guerre e militarismo, tecnica e ambiente, proprietà e potere, totalitarismo e libertà, femminismo e mercificazione, mass media e cultura...

Una rivista che stimola il dibattito anticapitalista, che raccoglie le sfide e le domande della nuova fase politica, sociale e di movimento.

ERRE

Trovi Erre nelle migliori Librerie
www.erre.info



Il cuore dello stato

di Sergio Finardi

La geografia e la storia della formazione della nazione statunitense forniscono elementi importanti per capire la base reale della macchina militare industriale che permette agli Stati Uniti di essere sempre più arroganti

I due articoli di Finardi e Cartosio che presentiamo in questo numero sono la registrazione dei loro interventi svolti nel seminario "Stati Uniti oggi: interventismo militare per l'egemonia, crisi e violenza sociale, movimenti alternativi e sindacali" organizzato a Milano da "G&P" il 29 ottobre 2005.

Il seminario ha voluto inaugurare una ricerca sulla politica, l'economia, la cultura e la società statunitensi che ci ripromettiamo di sviluppare nei prossimi numeri della rivista, attraverso contributi di diversi autori e autrici che aiutino a leggere e capire le varie facce del "centro dell'impero". Si tratta di una ricerca che crediamo importante per capire meglio le motivazioni profonde delle scelte politiche e militari degli Stati Uniti, ma anche per conoscere le esperienze alternative e antagoniste che si muovono al loro interno.

Il territorio statunitense così come è oggi si forma a metà dell'Ottocento. La maggior parte degli stati si aggregano tra gli anni Cinquanta e Sessanta di quel secolo a partire da tre tipi di civilizzazione: quella anglosassone sulla costa est, cui si affiancano la regione dei Grandi laghi, i grossi centri di industria manifatturiera e legata al primario come Chicago e quella che poi, da un precedente avamposto francese, diventerà Detroit; quella spagnola e poi francese (New Orleans, per esempio) nel centro sud e nel golfo del Messico; quella sulla costa ovest, costituita inizialmente dagli spagnoli, come proiezione dei loro domini centroamericani, cui poi, con la corsa all'oro della metà dell'Ottocento, si aggiungeranno altri contributi di emigrazione che faranno di questi avamposti San Francisco, Los Angeles...

UNO STATO COME UN ARCIPELAGO

Sostanzialmente gli Stati Uniti si sviluppano a partire da queste isole, che in qualche modo rimangono tali anche oggi, ma non costituiscono l'intero paese. 210-220 milioni

sui circa 300 milioni di statunitensi vivono nelle quattro aree sopradescritte, altri 70-80 milioni vivono nel resto del paese, il vasto territorio di 4,4 milioni di kmq che formano gli Stati Uniti dell'interno, immensa massa di risorse del settore primario: agricoltura, allevamento, ricchezze minerarie.

Questo territorio dell'interno si è formato come un arcipelago, attraverso le ondate migratorie provenienti dall'Europa tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento e gli anni Dieci e Venti del Novecento, occupato a isole da piccoli nuclei, che non si limitavano a transitare andando verso la California, ma vi si fermavano, il più delle volte in cerca di quello che definivano "libertà religiosa". Gli attuali abitanti sono gli eredi di questa tradizione.

Proprio come nel Medioevo o nella prima Età moderna, essi aspiravano alla "libertà" al plurale, "le libertà", che erano sostanzialmente libertà di poter costituire un'entità etnicamente, religiosamente pura, incontaminata; libertà di poter essere quello che si desiderava, ma certamente non liberi o in cerca della libertà come noi moderni la intendiamo. L'arcipelago interno si forma quindi sulla base di gruppi che vogliono rimanere isolati, dando vita a villaggi che salvaguardino la loro identità etnica e religiosa.

L'ISOLAMENTO DELL'INTERNO

In seguito tutte queste aree abbastanza isolate di colonizzazione, che cominciano già nella seconda metà dell'Ottocento ad avere una produzione primaria considerevole (il primario sarà il primo grande elemento della formazione dell'economia statunitense e famosi economisti degli anni Quaranta definivano gli Stati Uniti come un paese essenzialmente produttore di materie prime o di semilavorati), furono sostanzialmente collegate tra loro dalle avventure militari nell'interno: le guerre contro i nativi (1), la guerra civile.

Ci sono reti stradali che ancora oggi seguono i tracciati pensati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Per esempio, la rete delle autostrade interstatali forma un reticolo che collega i punti principali del paese ed è stata costruita negli anni Cinquanta con Eisenhower seguendo sostanzialmente le linee di penetrazione utilizzate per la conquista dell'interno.

Queste connessioni, ovviamente indispensabili a un *establishment* economico e militare per poter formare un paese, non risolvono però l'isolamento dell'interno: sono punti di connessione tra aree che non vogliono contaminarsi e che crescono tutto sommato abbastanza isolate le une dalle altre.

In Texas, ad esempio, le grandi città sono e vogliono rimanere texane - anche se con l'integrazione di messicani - rifiutano ogni mescolanza. Chiunque abbia vissuto o viaggiato all'interno di questo grande arcipelago avrà incontrato città e paesi che sono proprio l'eredità dei sogni utopici di coloro che hanno conquistato il territorio, con nomi biblici e di speranze più o meno utopiche, che ancora oggi sopravvivono appunto come realtà isolate.

Nulla di simile alla campagna europea, che è ormai un prolungamento dell'urbanizzazione e ha stili di vita sostanzialmente non diversi da quelli delle città. La campagna statunitense, e soprattutto questo grande centro (che oggi è tutto repubblicano, è la grande massa di nuovi voti, o di voti, per Bush), ha uno stile di vita, un modo di parlare e di intendere le cose che è davvero molto lontano dal resto del paese. Sono propriamente due mondi separati.

LA BASE DELLA SICUREZZA

Nonostante sia inferiore per numero di abitanti rispetto alle grandi aree urbane, questo mondo interno non solo è il vero cuore del complesso militare industriale - a parte qualche nucleo isolato sulle due coste - ma è anche la base di sicurezza della proiezione militare industriale statunitense. Oltre a quello che vi si produce dal punto di vista militare industriale, è la massa di terra indispensabile a rendere sicuro l'*establishment* Usa nelle sue avventure esterne. Qui si produce, e nei periodi di pace si esporta, una quantità inverosimile di prodotti agricoli più o meno lavorati, di prodotti minerari, di prodotti dell'allevamento. Ogni giorno da questa grande area interna arrivano alle aree della costa e del sud - e forse è l'unico collegamento reale - milioni di tonnellate di merci.

La dipendenza delle coste e delle vecchie aree di industrializzazione e civilizzazione da questo arcipelago interno determina non solo che esso abbia un grande peso politico, ma che in qualche modo pesi sulla sicurezza del paese, sull'idea che se ne ha; questo grande arcipelago interno, in altre parole, non solo garantisce ciò che si mangia o ciò che si esporta in altri paesi - cose fondamentali

che, vedremo, avranno un qualche effetto sulla politica estera di quei paesi e anche su quella statunitense - ma fornisce un'idea di sicurezza.

UN TERRITORIO NATURALMENTE PROTETTO

I mari costituiscono la protezione primaria del territorio statunitense. Nessuno sarebbe in grado, eccettuato il caso di una guerra atomica, di tenere il territorio Usa se non prendendolo con due armate navali da una parte e dall'altra, forse tre, cosa del tutto impossibile. Nessuno sarebbe in grado di effettuarne la conquista territoriale, non perché impossibile ma perché conquistate le coste non avrebbe alcuna possibilità di controllare l'interno se non facendo ricorso a certi tipi di bombe atomiche, che stanno studiando adesso, che potrebbero essere selettivamente distruttive. In realtà questo territorio non è conquistabile militarmente perché è troppo protetto non dall'esercito ma dalla natura.

Così come, anche se in misura minore, è difficile pensare alla tenuta di un'invasione del territorio una volta sovietico e ora russo: il nazismo ci ha provato ma ha fallito. Il tentativo lì è più facile perché ci sono molte possibilità di ingresso e di tenuta del territorio, per esempio l'Ucraina. Gli Stati Uniti sono in una posizione abbastanza unica da questo punto di vista perché coprono i due oceani e parte del golfo del Messico mentre il Canada non ha mai rappresentato un pericolo o una possibilità reale di servire da strada per un'invasione.

Naturalmente parlare di questo oggi può sembrare ridicolo perché nessuno vuole o ha pensato mai di invadere gli Stati Uniti, ma credo che la sicurezza garantita dall'arcipelago interno agli *establishment* che di volta in volta si avvicendano negli Usa sia estremamente importante per capire la tendenza espansionistica a controllare le bilance economiche militari mondiali, che si è manifestata storicamente, almeno a partire da una certa fase.

DOVE SONO I COMANDI STRATEGICI

Gli Stati Uniti si sentono sicuri all'interno, anche per quanto riguarda quelle che in una guerra eventuale potrebbero essere le aree che forniscono le risorse fondamentali per andare avanti. Se oggi il complesso militare industriale è distribuito anche in zone che non sono l'arcipelago interno (in California, in Georgia, sulla costa est e altrove) è però evidente che tutta la parte sensibile dei comandi Usa sta in aree estremamente isolate, disabitate e centrali.

Ho vissuto a Denver, nel Colorado: a pochi chilometri, a Colorado Springs, c'è il quartier generale dell'aviazione statunitense e tutti i comandi strategici che regolano la possibile guerra atomica, compresa l'intelligence satellitare. Il Colorado è grande circa l'80% dell'Italia, ha 3,5 milioni di abitanti ed è uno stato sostanzialmente desertico

(come il New Messico, dove si trovano altre fondamentali installazioni, Los Alamos dove è nata la bomba atomica, lo Utah, il Nevada ecc.).

I centri nevralgici del comando statunitense sono localizzati dentro questo arcipelago interno non solo per motivi di protezione ma anche perché il tessuto sociale intorno a loro è il più favorevole e appropriato: Colorado Springs è all'80% repubblicana, mentre Denver, a 100 chilometri, è democratica.

Fra Denver e Colorado Springs trovate tutte le industrie fondamentali: dalla Lockheed Martin alla missilistica, all'Hi tech, all'elettronico ecc.; è una specie di distretto industriale.

MANTENERE LA MENTALITÀ CONSERVATRICE

Mantenere l'area interna dentro la mentalità del primario, ancor più che dentro l'economia del primario, mantenerla conservatrice, è sempre stato un obiettivo specifico dell'*establishment* statunitense, che infatti non ha mai tentato, come ha fatto ad esempio sulla costa, rivoluzioni urbane o trasformazioni di quell'area in qualcos'altro. Anche i democratici, per quanto so, non hanno mai seriamente tentato di conquistare quest'area: la loro cultura è tendenzialmente urbana e all'inizio operaia e non hanno mai avuto nessun tipo di presa sul mondo del primario. Certo le miniere e i minatori sono stati importantissimi nella formazione del movimento operaio statunitense, ma non del partito democratico in quanto tale.

La formazione del complesso militare industriale statunitense nasce da certe categorie mentali, da certi modi di vedere il mondo, che questo arcipelago interno garantisce e supporta. Le coste possono essere aree più avanzate, ma

nell'arcipelago interno pulsa il vero cuore degli Stati Uniti e così lo definiscono generalmente i presidenti, che ad esso si rivolgono in cerca di voti. Il cuore, il sostegno fondamentale degli Usa.

LA RISTRUTTURAZIONE DELL'APPARATO MILITARE

Vediamo che cos'è questo complesso militare industriale e perché è passata l'idea, a mio giudizio del tutto sbagliata, che esso sostenga la più grande potenza militare ancora esistente (2).

Nel corso degli anni Ottanta, e ancor di più negli anni Novanta, è avvenuta negli Usa una gigantesca ristrutturazione dell'apparato industriale che serve al militare. Si tratta di una conseguenza della fine della guerra fredda che ha portato a un'effettiva riduzione in termini reali dei budget della difesa per un po' di anni. Ciò ha avuto due effetti.

Il primo effetto è stato la ristrutturazione interna: accorpamenti giganteschi di industrie che prima vivevano autonomamente e con un certo grado di competizione tra loro. Alla fine degli anni Novanta ci troviamo con 5 o 6 grandi gruppi che continuano a ricevere la totalità delle commesse governative, che poi ridistribuiscono in seconda, terza, quarta battuta ad altre aziende. Sono gruppi molto noti, dalla Lockheed alla Boeing, a Genral Dynamics ecc., e molto potenti sono le strutture finanziarie che stanno dietro, come il gruppo Carlyle, una delle maggiori banche di investimento private, che controlla i pacchetti azionari di una buona parte delle aziende militari degli Usa e di altri paesi.

L'ESPORTAZIONE DI ARMI

L'altro effetto è la tendenza all'esportazione di armi. Dentro budget discendenti, la committenza interna non basta più a rendere redditizie le linee di produzione delle armi: bisogna esportare perché solo esportando, cioè raggiungendo grandi numeri di produzione, il costo per unità di prodotto diminuisce.

Negli anni Novanta l'esportazione delle armi Usa comincia a salire e oggi il 56% di tutto il commercio di armamenti mondiale è nelle mani degli Stati Uniti. Tutti gli altri (che non sono certo pacifisti - Gran Bretagna, Israele, Francia, Germania, Russia ecc.) gestiscono il resto, ripartito in percentuali variabili. Anche in questi paesi si sono avuti processi analoghi a quelli osservabili negli Usa: l'apparato militare industriale russo, ad esempio, ha subito un processo di accorpamento e modificazione, come quello europeo, ma in certa misura aveva meno possibilità di esportare.

L'aumentata tendenza all'esportazione si traduce, ovviamente, in un'aumentata tendenza a far consumare il prodotto esportato e quindi in politica delle esportazioni

Giamila Fantuzzi e Sergio Finardi

L'IMPERO DEI MIEI STIVALI

Corrispondenze dagli U.S.A.



Jaka Book,
in coedizione con Fondazione
Alce Nero
e Circolo il Grandevetro
Euro 18,00 - 256 pagine
Maggio 2005

militari o della sicurezza come nel caso di Egitto e Israele, che gli Usa riforniscono di armi equamente (forse oggi qualcosa in più all'Egitto) sia per qualità di sistemi d'arma sia per quantità in dollari.

Oppure le esportazioni tendono (in Africa, in Asia centrale, nel Mediterraneo, nel Sud-Est asiatico) a squilibrare una certa area: decidere di esportarvi i mezzi più sofisticati significa quindi scegliere anche di portarvi un disequilibrio. Non che le questioni relative alla guerra nel mondo possano essere ridotte solo alle conseguenze delle esportazioni di armi statunitensi o russe, ma anche questo è un elemento che serve a fare determinate politiche.

IL PESO ECONOMICO DEL SETTORE MILITARE

Queste due risultanze della guerra fredda hanno entrambe una conseguenza interna molto importante.

Sono circa 80.000, forse di più, le aziende Usa che vivono di commesse militari per oltre il 60% del loro budget: un consistente indotto, a cui va aggiunta tutta una serie di produzioni che queste aziende usano e comprano da compagnie che non vengono classificate come militari in quanto per questo settore impiegano solo percentuali molto ridotte del loro budget annuale.

Questo calcolo, fatto da un docente californiano tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila, permette di comprendere che la penetrazione della commessa pubblica e militare dentro il tessuto economico Usa è forte e non è certo rappresentata solo da queste 80.000 aziende. La scienza, l'università, la cultura vengono abbondantemente finanziate, come l'università del Michigan, o l'istituto Bethel, che è uno dei centri meno noti ma più importanti di produzione di pensiero scientifico e di scienza applicata degli Stati Uniti e che ha prodotto quasi tutto quello che noi conosciamo di rilevante dal punto di vista militare nella scienza degli ultimi trent'anni.

Oggi, dopo l'11 settembre 2001, ci sono intere regioni che vivono di commesse militari: commesse sulla sicurezza, per la sorveglianza, ma anche per le famose compagnie militari private.

Questo si aggiunge a tutte le commesse pubbliche per la sicurezza di porti e aeroporti e per gli strumenti per realizzarla, sia in termini di risorse umane che di tecnologia prodotta.

UNA PIRAMIDE BASATA SULLA PAURA

Michael Moore l'ha mostrato molto chiaramente in *Bowling for Columbine*: la paura e l'insicurezza sono due strumenti fondamentali per spostare il budget complessivo da elementi sociali (educazione, sanità...) a quelli militari o in generale connessi con la sicurezza.

Basta lavorare un po' in senso mediatico su questi elementi e gli effetti arrivano.

Il militare industriale negli Stati Uniti non è soltanto definibile con "i produttori di armi": è un'immensa piramide che raggiunge tutti i gangli della società.

Al contrario di quanto facciamo noi in Europa che tendiamo a nascondere il complesso militare industriale, a nascondere le attività militari dentro le aziende, che sono molto restie a fornire informazioni al riguardo, negli Stati Uniti sono orgogliosi di servire la sicurezza e la potenza del loro paese. Quindi è possibile raccogliere molte informazioni: servire la difesa ha un effetto sociale, una qualsiasi azienda che abbia avuto un contratto con la difesa lo pubblicizza sul sito web. Chi vi lavora, le comunità che vivono di questo, sono legate non tanto ai repubblicani quanto all'apparato militare industriale e al suo uso.

L'INCUBO DEL DECLINO RELATIVO DEGLI USA

L'incubo del ceto dirigente degli Stati Uniti e, per altri versi, anche europeo, è del tutto oggettivo: nel 2015 India e Cina avranno 2.700.000.000 abitanti e lì sarà il grosso della produzione manifatturiera mondiale; Russia ed Europa potrebbero decidere di mettere insieme l'elevata qualità della forza lavoro europea con l'elevata quantità delle risorse naturali russe, strategiche, energetiche e di altro genere che servono per le industrie fondamentali; l'America latina e in particolare il Brasile, il Medio Oriente e in particolare l'Iran avranno non solo masse demografiche considerevoli ma anche una forza economica notevole. Gli Usa si troveranno con un centro finanziario e un centro militare considerevoli, ma con una base industriale ormai trasferita altrove; ci saranno 350.000.000 lavoratori statunitensi ormai disabituati a un certo tipo di produzione e fra i quali, oltretutto, i *wasp* (bianchi, anglosassoni e protestanti) non saranno più la maggioranza.

COME ARRESTARE IL DECLINO?

In questo quadro, i neocons sono solo i ragazzi che fanno il lavoro sporco, in nome dell'*establishment* che sicuramente domani cambierà tattica, quando sarà necessario avere un po' più di diplomazia e di capacità di manovrare il mondo. Il loro compito è di ritardare quanto più è possibile lo sviluppo di tutti gli altri attori e l'entrata in scena del loro potere politico - perché quello economico già ce l'hanno - sul teatro del mondo. In parole povere: più crisi, più disastri, più disequilibri ci sono nelle altre regioni del mondo e più il declino relativo degli Stati Uniti verrà contenuto, fino a quando un certo tipo di potenza militare, a cui stanno già pensando da molti anni - che non è nata con Bush, ma con Reagan, ben prima di Clinton - sarà in grado di proteggere il territorio statunitense da qualsiasi attacco nucleare. Dieci-venti anni potrebbero essere sufficienti per annullare per la prima volta nella storia dell'era nucleare il pericolo del primo colpo: posso lanciare il

primo colpo se posso difendermi dalla risposta distruttiva.

L'irrazionalità degli esiti a lungo termine è in realtà cercata, perché è l'arresto del declino relativo degli Usa per il tempo necessario a trattare con le future potenze demografiche da una posizione di maggiore forza.

LE ALLEANZE CHE CONTANO

Gli Usa mirano inoltre a rafforzare tutti gli elementi di alleanza economica e militare non tanto con gli stati ma all'interno delle classi, poiché è tale alleanza che permette di consolidare realmente il legame politico e che determina i risultati reali, come è stato per la guerra in Iraq.

Gli europei hanno brontolato, hanno preso le distanze, ma è apparso chiaro che dietro ai Chirac e agli Shroder si muovevano i gruppi economici europei che, avendo grandi legami e grandi interessi transatlantici, a un certo punto hanno detto ai governanti di smetterla. E questi ultimi hanno dovuto calare le braghe consentendo agli Usa quanto era loro necessario, pur continuando a far finta di opporsi alla guerra. Nei fatti se non glielo avessero permesso, in termini logistici e militari, gli Usa non avrebbero potuto fare la guerra in Iraq.

Esaminando gli incroci di pacchetti azionari nell'industria militare tra le due sponde dell'Atlantico ci si trova attualmente di fronte non a due blocchi ma a un mercato unico in cui l'industria militare europea e quella statunitense si scambiano i pacchetti azionari in continuazione, e chi fa una mossa in una direzione autonoma viene immediatamente assalito da pacchetti azionari di entrambe le sponde. Questo processo di interconnessione dei pacchetti azionari delle industrie militari europee e statunitensi - a un livello sconosciuto in altri settori - è iniziato negli anni Novanta e continua tuttora. Gli europei e in modo diverso gli statunitensi hanno eventualmente qualche difficoltà a impadronirsi delle maggioranze di questi pacchetti, difficoltà che risolvono facendo investimenti, creando per esempio fabbriche nei reciproci territori in modo da aggirare gli eventuali vincoli di legge.

L'esportazione delle armi non è l'unica esportazione che rimane agli Usa, che per altro sono un paese sostanzialmente importatore, ma interviene sulla bilancia di potenza delle altre regioni, definendo soprattutto la qualità degli armamenti. Il Cile, ad esempio, ha ripreso una corsa agli armamenti grazie al fatto che da un certo punto il veto a esportarvi armi è stato tolto. Grazie all'importazione dagli Usa di armamenti di tipo superiore, ha ripreso un ruolo egemonico nell'area che cercava dai tempi di Pinochet.

L'esportazione di armi è proprio la continuazione della politica estera con altri mezzi. Il Medio Oriente è ormai da tempo uno dei grossi importatori di armi Usa.

NOTE:

(1) Una cosa di cui gli statunitensi, sia liberal sia conservatori, non vogliono sentir parlare è il genocidio dei nativi americani. La presa di possesso del territorio che è alla base della ricchezza Usa, non è avvenuta gratuitamente, in uno spazio vuoto, ma attraverso l'olocausto, durato due secoli e mezzo, di 18.000.000 di nativi, ridotti a 200.000 nel censimento di fine Ottocento. L'enciclopedia britannica, che qui citiamo, sulla base di dati tratti dallo Smithsonian institute, che è considerato il tempio per questo genere di studi, stima ancora, nel 2004, a un milione e mezzo-due milioni i nativi nordamericani quando gli europei arrivano. Questo dato, elaborato da uno studioso più o meno nazista negli anni Trenta è ancora ripetuto oggi e creduto l'unico, nonostante sia stato dimostrato falso da tanti statunitensi che hanno studiato il problema.

Molti statunitensi, né le vecchie generazioni, la vecchia aristocrazia, né quella nata dall'immigrazione dell'Ottocento e che ha in parte partecipato alla continuazione dello sterminio, vogliono sentire parlare di questo. Oggi è iniziata una ripresa demografica dei nativi, che sono circa 2.000.000, ma per quello che ho visto nelle riserve e nelle città sono un popolo distrutto, destinato a perdere la propria identità o che forse l'ha già perduta.

(2) Un'altra cosa che gli statunitensi, sia di destra, sia di sinistra, liberal, non vogliono sentir dire è che gli Usa non sono quello che appaiono. A sinistra si può, e lo fanno, criticare radicalmente gli Usa, ma solo pochi illuminati accettano di sentirsi dire che sono un "impero dei miei stivali": i conservatori pensano, sulla base di una crassa ignoranza e del fatto che non hanno mai visto nient'altro, di essere davvero al top del mondo e gli altri pensano che sia giusto criticare la potenza Usa, dire che è una potenza del male, ma non vogliono sentir parlare né accettano intuitivamente una serie di cose che mostrano che non è vero che siano una grande potenza come comunemente si crede.



Bruno Cartosio

PIÙ TEMUTI CHE AMATI

Gli Stati Uniti nel nuovo secolo



Shake edizioni

euro 16,00 - pp. 224,

Sindacati e movimenti antagonisti

di Bruno Cartosio

Il quadro della società statunitense è quello di una società dove crescono le diseguaglianze, il degrado, la povertà, la negazione dei diritti sindacali grazie anche all'analfabetismo sempre più diffuso, alla desindacalizzazione e a un monopolio dell'informazione che oscura i pur esistenti movimenti alternativi

La quasi totalità, con pochissime eccezioni, delle imprese del complesso militare industriale sono desindacalizzate (la sola eccezione rilevante è la Boeing, dove è stato firmato un contratto da poco). Questo fatto non è casuale.

SINDACALIZZAZIONE E

DESINDACALIZZAZIONE: UN ESEMPIO

Un esempio. La maggiore fabbrica della Ford stava nei dintorni di Detroit (si chiamava River rouge plant perché si trovava sul fiume Rouge che ha mantenuto il vecchio nome francese). Durante la seconda guerra mondiale occupava quasi 100.000 persone.

Dal 1941 in avanti era sindacalizzata. Ford, che era un grande ammiratore di Mussolini e di Hitler, fino ad allora era riuscito, anche utilizzando letteralmente delle squadre di tipo fascista, a tenere il sindacato fuori della fabbrica. Ma quando gli Stati Uniti furono "attaccati" dal Giappone ed entrarono in guerra, nel dicembre 1941, dovette cedere: per avere le commesse militari dello stato accettò di introdurre il sindacato.

Prima dell'inizio della guerra la fabbrica aveva 70-80.000 operai; con la guerra la produzione fu trasformata in senso militare, si cominciò a produrre carri armati, camion, aerei e la fabbrica passò - dal 1941 in avanti - a quasi centomila, tutti sindacalizzati.

Alla fine della guerra, al momento della riconversione dal militare al civile, questi operai si misero in sciopero. Tra il 1945 e il 1946 ci fu una delle maggiori ondate di

scioperi negli Stati Uniti e Ford si trovò in una situazione per lui inaccettabile.

Non appena si presentò la possibilità della ristrutturazione, a partire dagli anni Settanta, una delle prime cose fu di smantellare quella fabbrica e coerentemente tutte le grandi aggregazioni industriali, spostandole dai luoghi dove erano nate e cresciute tra l'Ottocento e i primi del Novecento, verso l'interno, cioè nel sud, nel centro-sud, nel Texas, nel sud-ovest, cioè in quelle zone che erano state sempre rurali, non avevano conosciuto il sindacato né la figura sociale dell'operaio ed erano quindi "tranquille". Inoltre, prima o insieme al trasferimento, le industrie si erano garantite che le amministrazioni di ciascuno stato approvassero leggi definite curiosamente "leggi sul diritto al lavoro", ossia leggi puramente, semplicemente e violentemente antisindacali.

LA DELOCALIZZAZIONE NELLE ZONE RURALI

La delocalizzazione negli Stati Uniti inizia negli anni Settanta e consiste esattamente in questo: lo spostamento delle industrie dalle grandi concentrazioni - che vengono distrutte - verso i campi di granoturco del sud-est, del centro-sud e del sud-ovest, proprio perché queste zone garantiscono la pace sociale a produzioni che in alcuni casi, come in quello del militar-industriale, sono particolarmente sensibili.

I quartieri delle grandi città industriali, come Detroit o Chicago, che ho visitato mentre era in corso questo processo, sembravano letteralmente quartieri di città bombardate perché le case venivano abbandonate e immediatamente abbattute onde evitare che qualcuno potesse entrarci

da abusivo e creare problemi con la polizia per lo sgombero. Nel momento stesso in cui i vecchi residenti se ne andavano le case venivano abbattute, in giornata. Si trovavano ovunque macerie, era una cosa lunare, sembrava Hiroshima. Detroit ha perso oltre un terzo del suo milione e mezzo di abitanti; è passata da 39 grandi fabbriche automobilistiche alle 6 attuali.

AUTOMAZIONE E SECONDA DELOCALIZZAZIONE

In quegli anni il primo passo della ristrutturazione fu la trasformazione della produzione attraverso l'introduzione di macchine automatiche che sostituivano il lavoro. Non parliamo dell'antica meccanizzazione, nella quale gli Stati Uniti sono sempre stati un passo avanti a tutti gli altri a partire dalla metà dell'Ottocento, ma dell'automazione.

Intere parti della produzione vennero gestite dai computer. La cosa allora era curiosa. Ricordo di aver visitato alla Kodak di Rochester il locale dove stava il computer. Per entrarci occorreva la scheda magnetica, diventata di uso comune solo molto dopo. Si entrava in un locale completamente sigillato, con aria condizionata e temperatura costante, dove c'era questo enorme scatolone, circondato da una sorta di aura magica, che gestiva tutto l'apparato.

In pochissimi anni si fecero passi mostruosi, in buona parte derivati dalla ricaduta sul civile delle ricerche fatte in ambito militare: in questo ambito, come si sa, nacque anche internet. Naturalmente il passo ulteriore è stato lo spostamento al di là della frontiera, prima in Messico, poi nel Sud-Est asiatico, in Asia e così via.

Questo ha avuto a sua volta una ricaduta in alcuni di questi paesi: la Corea del Sud per esempio, che è uno dei paesi che ha goduto maggiormente di questo tipo di esportazione della produzione statunitense, in meno di vent'anni è diventato quasi un paese normale, cioè un paese con delle lotte sindacali e sociali che hanno messo in crisi le vecchie dirigenze: vecchi governi di stampo autoritario e supinamente filostatunitensi sono andati a carte e quarant'otto e hanno dovuto essere sostituiti da nuovi governi. Nella globalizzazione ci sono dinamiche che portano conseguenze socio-politiche di cui a volte tendiamo a non tenere conto.

LE RICADUTE SUL SINDACALISMO

Negli anni Settanta e Ottanta si è avuta la ristrutturazione, l'eliminazione degli operai; negli anni Novanta si è avuto il passo successivo: i colletti bianchi, che quando venivano fatti fuori gli operai stavano sulle loro dicendo "non siamo la stessa cosa", hanno subito esattamente lo stesso processo e alla fine degli anni Novanta si sono trovati nella stessa condizione delle tute blu: fatti fuori dalla ristrutturazione tecnologica.

Un risvolto immediato e diretto di questa trasformazione è stata la distruzione dei sindacati che nel settore privato, durante gli anni Cinquanta, raccoglievano il 30% della popolazione lavoratrice: essi hanno subito una caduta precipitosa che si è particolarmente accelerata dagli anni Ottanta in poi. Oggi i lavoratori sindacalizzati, nel settore privato, sono il 7,8%.

Contemporaneamente, poiché si è avuta un'espansione di parte dei servizi e i lavoratori del settore hanno subito dei paralleli processi di proletarizzazione e precarizzazione, il sindacato è cresciuto in questi settori, dove inquadra oggi il 30% della forza lavoro.

Si è creata una totale inversione rispetto al passato industriale fordista degli Stati Uniti. Fino agli anni Sessanta i lavoratori industriali erano la base portante e numericamente più consistente del sindacalismo statunitense. Oggi quella base è stata frantumata, atomizzata e distrutta: il sindacalismo industriale è praticamente irrilevante, mentre la proletarizzazione e precarizzazione nei servizi, e l'espansione di certi servizi poveri, hanno provocato una risposta che per ora né gli imprenditori né il governo hanno saputo neutralizzare.

I settori più fortemente sindacalizzati sono i lavoratori della scuola, trattati leggermente peggio di quanto avviene in Italia, i lavoratori dei servizi commerciali, dei servizi pubblici, dei servizi di pulizia e cura, di basso livello. Oggi il più grande sindacato statunitense è quello dei servizi, con 1,8 milioni di iscritti.

LA DIVISIONE SINDACALE

Nel complesso la sindacalizzazione ha subito un tracollo: in alcuni settori arriva al 30%, ma nel complesso arriva sì e no al 15% nel pubblico e nemmeno all'8% nell'industria. Questo ha comportato naturalmente anche la crisi delle federazioni sindacali e, come sempre avviene quando una grande organizzazione è toccata dalla crisi, la scissione, il litigio, la rottura.

A luglio di quest'anno la maggiore organizzazione sindacale statunitense, la American federation of labor (Afl), che raccoglieva 58 sindacati, si è divisa. È nata una nuova coalizione, la Change to win coalition: per ora essa raccoglie sette grandi sindacati, tra cui quello dei servizi e quello dei camionisti (che include settori che non hanno niente a che fare col trasporto) con 1.400.000 iscritti, quello del commercio (oltre un milione), quello degli ospedalieri e dei ristoratori, che si sono uniti per fronteggiare la crisi, per un totale di circa 6 milioni di iscritti. Alla Afl ne rimangono circa 7 milioni.

Quindi il movimento si è diviso in due. Ce n'è uno rivoluzionario e un altro reazionario? No. Sono tutte e due centrali sindacali sostanzialmente moderate, con divergenze abbastanza significative ma che riguardano le dinami-

che e le priorità, non le finalità; nessuna delle due centrali, né dei sindacati che fanno capo ad esse, si pone problemi di trasformazione radicale della società, nessuna delle due è anticapitalista.

I sindacati negli Stati Uniti sono in una crisi micidiale. All'inizio degli anni Ottanta, alla fine di un lungo viaggio negli Stati Uniti in cui avevo girato molte città, visitato molte sedi sindacali e parlato con molte persone, avevo scritto un articolo dal titolo *Stati Uniti: verso una società senza sindacato?* e la risposta era sì. A questo punto possiamo dire che gli Stati Uniti, a parte alcune isole eccezionali, sono diventati una società senza sindacato, cioè una società dove il sindacato è praticamente irrilevante come forza sociale significativa e decisiva nel conflitto sociale.

GLI SQUILIBRI SOCIALI

Vorrei adesso affrontare un'altra questione, prima di parlare dei movimenti sociali antagonisti. La questione è: gli Usa sono ancora o non sono più la maggiore potenza mondiale? Lo sono. Sono ancora il paese più ricco? Sostanzialmente sì. È inutile fare paragoni con la Svizzera: anche se il reddito degli svizzeri è un po' più alto di quello degli statunitensi, si tratta di realtà diverse: con la Svizzera il 90% del resto del mondo può non fare i conti, con gli Usa deve farli. Questo dato è però equivoco e non permette di farsi un'idea del paese se ci si limita ad esso (1).

La realtà è che gli Stati Uniti producono una quantità enorme di ricchezza in giro per il mondo. Gran parte di questa ricchezza se la riportano a casa e la ridistribuiscono in modi tali da aver creato negli ultimi trent'anni un letterale disastro sociale.

Esiste una piccolissima parte della popolazione che si spartisce enormi quantità di ricchezze ed esiste una grande fetta della popolazione che di essa non vede neppure l'ombra. In termini statistici, l'1% più ricco possiede circa il 35% della ricchezza delle famiglie. Il 20% più ricco ne detiene l'83%. Perciò il restante 80% della popolazione si spartisce il restante 17%.

IL LAVORO NON PAGATO

Questo è uno dei dati della realtà statunitense, un altro dato è come viene retribuito il lavoro. Ogni tanto leggiamo degli straordinari livelli di produttività raggiunti negli ultimi anni dall'industria Usa. Tali altissimi livelli sono raggiunti attraverso quantità molto grandi di lavoro straordinario non retribuito e che figura svolto nei limiti delle otto ore ufficiali; è chiaro così che in queste otto ore si produce da matti! Le ore di straordinario vengono retribuite solo nei pochi casi in cui il sindacato è ancora presente e riesce a farlo pagare (ma comunque sulla base della paga oraria normale).

Da Mc Donald, per esempio, il contratto di lavoro è

individuale e i lavoratori vengono collocati al livello di impiegati cui non si paga lo straordinario, che però fanno. A fine giornata devono fare inoltre anche le pulizie: tale lavoro però non è retribuito e non rientra nell'orario, poiché essi sono impiegati, non lavoratori manuali... Naturalmente Mc Donald non è sindacalizzato, come non lo è Wall Mart, attualmente il più grande datore di lavoro degli Stati Uniti con 1.300.000 dipendenti.

LA CADUTA DEL LIVELLO DI VITA

Il salario minimo oggi negli Stati Uniti è di 5,15 dollari; non è cambiato dal 1997, ma il suo valore reale sì. Questo significa che valeva 5.27 nel 2002, 5.35 nel 2001, 5.50 nel 2000 e 5.89 nel 1997. Esiste un processo inflazionario e il valore del salario scende progressivamente. I salari reali, così come i redditi delle famiglie, sono più bassi che nel 1973, l'anno della crisi petrolifera e dell'inizio delle crisi.

Il 13 maggio del 2005 l'economista Paul Haggman, un liberal di sinistra che fa l'editorialista per il "New York Times" ed è uno dei critici più radicali che si possono leggere sulla stampa cosiddetta indipendente, dava alcuni elementi. Nel 1968 il salario medio annuale di un operaio della General Motors era pari a 29.000 dollari odierni e quell'operaio aveva un'occupazione a vita, cioè era assunto a tempo indeterminato. Il top manager, il vertice aziendale, prendeva 4 milioni di dollari al valore attuale. Oggi il dipendente medio del maggior datore di lavoro, la Wall Mart - allora era la General Motors - prende 17.000 dollari all'anno, con una caduta netta di 12.000 dollari, mentre il top manager prende 17,5 milioni di dollari. Inoltre alla Wall Mart il 40% dei dipendenti cambia ogni anno, cioè c'è un *turn over* del 40% con un'assoluta instabilità occupazionale.

LA POVERTÀ CONTINUA AD AUMENTARE

Il livello della povertà oggi è al 12,7%. Per una famiglia di quattro persone la soglia di povertà è fissata a 19.300 dollari all'anno: sfido chiunque non abbia un pezzetto di terra in cui coltivare insalata e patate e allevare galline a vivere in quattro con 19.300 dollari all'anno. Per una famiglia di due persone è poco sopra i 12.000.

Negli Stati Uniti oggi ci sono 45,8 milioni di persone che non hanno alcuna forma di assistenza. Non sono i più poveri perché i più poveri hanno il *medic aid*, cioè l'assistenza minima fornita ai non abbienti, ma quelli della fascia immediatamente superiore, che non si possono permettere nessuna forma di assicurazione privata e lavorano in luoghi dove non è garantita nessuna forma di assistenza.

Questa è la realtà degli Usa, è la realtà di interi quartieri. Il Bronx, che non è più quello di cui si parlava negli anni Settanta, è la quarta concentrazione di povertà del paese; le altre tre si trovano nelle contee più povere del

sud-ovest. Ma quanti di quelli che scrivono costantemente il peana della modernità, della bellezza dei grattacieli, parlano del Bronx? Facciamo un charter, carichiamoli tutti e portiamoli a visitarlo, il Bronx.

IMPOVERIMENTO RELATIVO MA REALE

Ovviamente, quando parliamo di quanto gli statunitensi stiano male facciamo un discorso relativo in confronto ad un mondo dove c'è almeno 1 miliardo e mezzo di persone che vive con 2 dollari al giorno, meno di 800 dollari all'anno. Negli Stati Uniti invece, per metterla nel modo più rozzo, ma anche più esplicito, con i rifiuti dei ricchi i poveri ci vivono, ed è la ragione per cui l'immigrazione dall'America latina continua a essere forte.

Ovviamente i latinoamericani che vanno negli Usa non vivono e non mangiano come gli statunitensi che hanno un reddito. Esattamente come facevano gli immigrati italiani, che prendevano lo stipendio di un operaio statunitense ma mangiavano pizza fatta in casa tre volte la settimana per poter mettere da parte i soldi da mandare a casa.

L'impoverimento è tuttavia reale: la perdita di salario e di reddito, l'aumento dell'indebitamento, il nuovo aumento dell'acquisto a rate, il numero crescente di poveri, la caduta nella fornitura dei servizi, nella qualità dei servizi, nella qualità della produzione. Milke Davis, su "Le monde diplomatique" di ottobre, racconta che delle otto idrovore di New Orleans le quattro che hanno funzionato fino a quando le hanno spente erano due del 1928 e due costruite all'inizio del Novecento. Le ultime degli anni Novanta sono andate subito in tilt. C'è un declino evidente nella qualità della produzione.

UN MOVIMENTO ANTAGONISTA ATOMIZZATO...

I movimenti antagonisti o alternativi o di contestazione dell'ordine vigente e della guerra ci sono o non ci sono? Ci sono, ma hanno subito un processo di distruzione, di frantumazione e di atomizzazione che li ha lasciati sfiancati. Alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta c'è stata una repressione sistematica di tutti i movimenti antagonisti, soprattutto quando erano a base etnica. Poi c'è stata la distruzione dei sindacati e quindi il tessuto della protesta, della contestazione, della proposizione di un qualcosa di diverso dall'esistente ha fatto una fatica terribile a ricostituirsi.

Sono ripartito dagli Usa il 12 settembre 2002, cioè il giorno dopo aver visto a New York la commemorazione dell'11 settembre. Ma soprattutto ero in giro per gli Stati Uniti nei giorni precedenti e quindi ho subito anch'io, come la popolazione locale, il bombardamento propagandistico, sciovinistico, nazionalistico che preparava quell'anniversario. Ho avuto paura della quantità di bandiere,

adesivi, locandine, manifesti: una cosa spaventosa.

L'unica forma visibile di contestazione era quella dei movimenti ambientalisti. Non c'era null'altro se non iniziative locali atomizzate, legate alla riconquista, al rilancio, alla difesa di spazi nei quartieri metropolitani. Cioè esiste una certa iniziativa locale, inevitabilmente frazionata e atomizzata, ma non esiste un tessuto nazionale. Seattle è stato una specie di miracolo che prima non ci si aspettava, dopo sembra aver lasciato come unico sedimento reale il movimento ambientalista: le mobilitazioni che avevo viste erano state in quella direzione.

...CHE MANCA DI CANALI DI ESTERNAZIONE

Quando Bush era andato in California per fare una manifestazione a favore della distruzione delle foreste era arrivato l'annuncio che sarebbe stato alle 11 in un albergo e alle 10 c'erano 5.000 persone davanti a quell'albergo. Esiste quindi una capacità di mobilitazione immediata, ma nient'altro.

Quando si è cominciato a capire che stava preparando l'attacco all'Iraq, nel giro di pochi mesi è sorto un movimento di massa contro la guerra assolutamente imprevedibile, che è sceso nelle strade prima ancora che la guerra cominciasse. Quindi esistono una sensibilità, uno scontento, un'insofferenza che non hanno canali attraverso cui raccogliersi, convogliarsi, manifestarsi. Quando si è presentata l'occasione i canali si sono creati subito. Dalla fine del 2002 il movimento contro la guerra ha avuto alti e bassi, come un fenomeno carsico che a tratti scompare, poi riprende.

Del resto, mentre un movimento come quello contro la guerra del Vietnam ha impiegato tre anni, dal 1964 al 1966, per crescere, svilupparsi e diventare di massa, questo c'era subito fin dall'inizio, anzi da prima. La disponibilità c'è, ma la distruzione delle capacità organizzative, del tessuto di collegamento e dei canali di riunione e manifestazione è stato tale per cui anche un movimento di massa come quello contro la guerra ha fatto fatica a manifestarsi e fatica a stare insieme.

IL MONOPOLIO DELL'INFORMAZIONE

Un'ultima osservazione: in realtà questi movimenti - ambientalista, contro la guerra e in parte anche sindacale - hanno cominciato a usare internet qualche anno fa. Possiamo dire che hanno appena iniziato, hanno fatto cioè quello che i movimenti operai avevano fatto nell'Ottocento, quando avevano cominciato a usare la stampa e i giornali, che erano una creatura borghese, per i propri fini. Avevano usato i giornali per comunicare con se stessi e come veicolo organizzativo. Internet è diventato esattamente la stessa cosa dei giornali un secolo o un secolo e mezzo fa.

Questo è fondamentale; tuttavia non possiamo ragiona-

re sulla realtà sociale così disperante degli Usa senza tener conto della qualità e quantità dell'informazione relativa alla realtà sociale degli Stati Uniti.

Quali canali gestiscono l'informazione? Oggi negli Usa 6/7 grandi conglomerate controllano l'80/90% dell'informazione circolante.

Un esempio: c'è stata una grande manifestazione, con circa 200.000 persone, a Washington su due obiettivi: contro la guerra e sulla situazione sociale. Il giorno dopo sono andato a cercarla sul "Washington Post" usando internet. Siccome è contro la guerra guardo se è nella sezione internazionale... non c'è. È un fatto nazionale, perché sono arrivati da tutti gli Usa; guardo se è nella politica nazionale... non c'è; guardo se è sotto Washington, dal momento che è avvenuta lì... non c'è. Ho dovuto cliccare sul titolino Metro per trovarne un cenno, perché nella schermata che il giornale presenta su internet una iniziativa di 200.000 persone non figurava. Però c'era l'annuncio della contromanifestazione dei sostenitori della guerra che sarebbe avvenuta il giorno dopo e che ha portato in piazza circa 10.000 persone...

Esiste dunque un problema di circolazione dell'informazione. Da un parte i movimenti non ci sono, sono frantumati e atomizzati, per aver contatto con questa realtà bisogna andarla a cercare per trovare qualcosa; dall'altra parte c'è un problema di oscuramento sistematico delle notizie sulla grande stampa cosiddetta indipendente, sia di destra o di centrosinistra (2).

Dei movimenti sociali non sappiamo neppure un quarto di quello che esiste veramente, e non avendone informazioni pensiamo che non esistano. Esiste invece, in modi estremamente problematici, qualcosa più di quello che ci viene detto. Bisogna andarlo a cercare, praticare e tenere i collegamenti: un po' una fatica di Sisifo, che tuttavia va fatta.

ALTRE DIFFICOLTA' DEI MOVIMENTI

Per spiegare difficoltà e debolezza, e il carattere sostanzialmente minoritario, dei movimenti alternativi, si devono naturalmente considerare poi altri fattori come il carattere pur sempre relativo dell'impoverimento che colpisce gli statunitensi, di cui si è detto prima, o il loro sentirsi pur sempre cittadini dell'impero, il che costituisce certamente una forma di compensazione ideologica e di risarcimento - o di aspirazione per chi immigra negli Usa.

Gli immigrati, i latinoamericani soprattutto, esattamente come cento anni fa, aspirano ad essere "americani" come qualcosa di diverso e di più di quello che sono, anche perché comunque c'è un gruppo che continua a rimanere sotto tutti i quanti e sono gli afroamericani. La raffigurazione è che tutti quanti salgono nella scala sociale a partire dal mettere i piedi sulle spalle dei negri.

Questo fattore c'è ed è estremamente forte, molto più di quanto noi riusciamo a renderci conto, a causa prima di tutto della mobilitazione emotiva e del bombardamento ideologico, in secondo luogo dell'informazione oscurantista o disinformativa e orientata di cui si è detto, in terzo luogo del livello estremamente alto di analfabetismo o semianalfabetismo che riguarda quasi la metà della popolazione statunitense (secondo l'ultima rilevazione della commissione per l'alfabetizzazione nazionale del 2002).

Ovviamente una situazione in cui le persone o non sanno leggere o conoscono un certo numero di parole, ma non sono in grado di comprendere i discorsi, è una situazione di estremo degrado sociale e culturale e implica immediatamente una caduta nelle possibilità stesse del protagonismo sociale.

Questi sono i problemi.

NOTE:

(1) Molti naturalmente si limitano a questo, anche fra giornalisti "specialisti". Prendiamo, ad esempio Paolo Galimberti, giornalista che si occupa di cose internazionali da quando lo conosco, e che cura una sua colonnina regolare sul "Venerdì" di "Repubblica". Nel numero di fine ottobre scrive: "Confesso che non sapevo {prima di leggere sul 'Venerdì' un articolo sull'afroamericano Obama} che c'è un solo nero nel senato degli Stati Uniti, tanto meno che Obama fosse appena il quinto senatore di colore nella storia del paese. ... C'è voluto un uragano della violenza di Katrina e la devastazione di una città simbolo come New Orleans per mettere a nudo questo deficit del processo di integrazione che per molti è un fatto compiuto e invece è un sentiero ineguale e per certi versi interrotto".

Dunque uno con la sua esperienza in materia può permettersi con assoluto candore di dire stupidaggini come queste, che mostrano di non avere assolutamente presente la realtà di quel paese.

Anche Gianni Riott ha scoperto New Orleans quando è arrivata Katrina, e ha scritto in modo assolutamente servile: "E chiunque pensi o dica che qui in questo disastro sono presenti elementi che hanno a che fare con la casta e la classe, con la discriminazione razziale dice una balla colossale". Ma dove è stato Riotta, quando ha fatto il corrispondente dagli Stati Uniti? Dove è stata questa gente in tutto questo tempo? Almeno uno come Rampini, andato negli Stati Uniti per "cantare" la *new economy*, e recatosi a San Francisco, per essere vicino alla sua culla, poco per volta si è accorto che la realtà non era quella immaginata prima di partire e ha avuto quel tanto di onestà intellettuale e professionale per dire che le cose non stanno come pensavamo.

(2) Per dare a Cesare quel che è di Cesare, va ricordato che in Italia, a inizio ottobre, c'è stata a Milano una manifestazione nazionale dei metalmeccanici con 40/50.000 persone; su "Repubblica" - giornale chiaramente orientato verso il centrosinistra - la notizia era in un riquadrino a fondo pagina della pagina 9 della sezione milanese. Allora, da questo punto di vista, tutto il mondo, questo pezzo di mondo, è paese.



ARGENTINA

Cosa è rimasto

di Anna Camposampiero e Sabrina Merzari

Un viaggio nell'Argentina del 2005, attraverso le testimonianze di chi lavora con la gente che paga quotidianamente il crollo economico e gli abusi del passato regime

Martin ha ventotto anni e vive a Buenos Aires. Fa l'avvocato. Di giorno lavora per l'associazione Serpaj (Servicio por la paz y la justicia), segue i minori nelle carceri; di notte fa il militante, lavora con e per i *cartoneros*, una delle nuove realtà nate dopo il dicembre 2001. Martin è nato nel 1977, non ha ricordi del regime, eppure le sue scelte di vita dipendono dal regime. Il paese oggi, a distanza di più di trent'anni dall'ultima dittatura militare, porta ancora i segni di quei tragici eventi, sia sulla questione dei diritti umani, sia dal punto di vista economico.

L'Argentina che prepotentemente è entrata nelle nostre case nel dicembre del 2001 con le immagini dei *días de furia*, quando l'intera popolazione di Buenos Aires, di Cordoba, di Corrientes, di Cacho, di Tucumán ha saccheggiato negozi e supermercati spinta dalla fame e dalla crisi ed è poi scesa in piazza per protestare contro la situazione economica insostenibile, violando lo stato d'assedio imposto dal governo, si è poi eclissata rientrando nell'ombra. Cosa rimane oggi di quelle giornate? A loro sono rimasti più di 30 morti, quasi 200 feriti e la sensazione che qualcosa potesse cambiare, che il popolo potesse riappropriarsi del proprio destino. Gli slogan di quei giorni - "*que se vayan todos*", che se ne vadano tutti, "i nostri sogni non entrano nelle vostre urne" - cosa hanno lasciato?

Uno degli slogan che si sentiva era "*cacerolazos e piqueteros*, la lotta è una sola". Oggi, nel 2005, quando ti alzi al mattino a Buenos Aires ti conviene ascoltare la radio per evitare i *piquete*, i blocchi stradali di protesta fatti dai disoccupati che rivendicano un lavoro o un sussidio, se vuoi arrivare al lavoro in orario. Se hai ancora un lavoro. Ma il rumore delle casseruole, di quando i piccoli risparmiatori utilizzavano pentole e mestoli per protestare, non si sente più.

UN'OCCASIONE PERDUTA

Quando Martin ci parla del *corralito* - il blocco dei prelievi bancari, causa scatenante dei *días de furia* - dice che

non è vero che la lotta era una sola. Chi era ricco lo è ancora di più mentre chi era povero oggi muore di fame. Letteralmente. Oggi in Argentina la denutrizione è una realtà: i bambini si addormentano a scuola perché non mangiano, o perché trascorrono la notte in giro a lavorare.

Martin sostiene che la protesta ha prodotto una presa di coscienza politica generalizzata e la nascita della militanza. E abbiamo l'impressione che parli anche di sé.

La sensazione è quella di un'occasione perduta: l'opportunità di riuscire a riunire in un fronte unico tutte le energie che si sprigionarono quella notte. Vi furono persone che affacciate alla finestra mostrarono titubanza prima di scendere in piazza. Quando lo fecero, lasciarono la televisione accesa quasi per rimarcare la loro intenzione di assumere un ruolo di meri osservatori. Si canalizzarono tutti verso Plaza de Mayo, senza rendersi conto che potevano riprendersi il paese. Ma poi?

Martin dice che molti tornarono a casa nelle loro comode poltrone ad aspettare che le cose venissero cambiate da qualcun altro. Le sue parole trovano conferma nell'esito delle elezioni del 2003: al ballottaggio arrivarono Menem (1) e Kirchner (2). Lo stesso Menem che aveva venduto, per non dire svenduto, il paese, che aveva creato un livello di disoccupazione mai visto prima in Argentina (circa il 20% della forza lavoro) e che di fatto aveva portato il paese al *default* economico (bancarotta). Eppure arrivò al ballottaggio. Il colpo finale al paese lo diede proprio ritirandosi da questa prova e lasciando a Kirchner una presidenza con solo il 22% dei voti. Un presidente senza maggioranza, senza avallo popolare.

Dopo le giornate di protesta e lo slogan "*que se vayan todos*", le elezioni di aprile 2003 avrebbero dovuto rappresentare un punto di svolta. Invece l'elettorato argentino decise di premiare il candidato che assicurava maggior stabilità: ne è dimostrazione il fatto che anche nelle successive consultazioni del novembre 2003, a completamento degli organi istituzionali, l'orientamento fu decisamente conservatore: il Partito Justicialista, il peronismo, ebbe la maggioranza assoluta in entrambi i rami del Congresso. Nella mag-

gior parte delle province fu riconfermato il candidato uscente o, se questi non poteva ripresentarsi, un suo protetto.

LE ULTIME ELEZIONI

Alla ricerca del sostegno popolare che non ha avuto al momento delle presidenziali del 2003, nel luglio 2005 Kirchner, riferendosi al debito estero, accennava al "pagar como de lugar", pagare con calma. In vista delle elezioni per il rinnovo di metà della Camera e di un terzo del Senato del 23 ottobre il suo comportamento era moderato. Ora, con la vittoria della moglie Cristina (con un distacco di dieci punti dall'avversaria Hilda "Chicche" Duhalde), di fatto la linea peronista-kirchnerista assume il controllo del partito Justicialista, e, in assenza di opposizione consistente al Congresso, ci si aspetta che assuma posizioni più definite.

L'altra novità di queste elezioni è la sconfitta di Menem, candidatosi per il Senato. Qualcosa sta cambiando? Molte delle elezioni presidenziali in Argentina sono state all'insegna del salvatore della patria a cui il popolo affidava il proprio destino (così è stato per Menem nel 1989, dopo i fenomeni di iperinflazione che avevano portato ai primi episodi di saccheggio di supermercati).

Forse il fatto che Kirchner non abbia avuto il sostegno popolare all'inizio del mandato ha modificato le aspettative degli argentini rendendoli più critici rispetto alle politiche attuate. In questo contesto la vittoria assume ancora più peso, dando al presidente il mandato per proseguire nelle riforme, in attesa delle presidenziali del 2007.

I CARTONEROS

Ciò che di positivo rimane di quelle giornate sono le persone come Martin, che hanno scelto di impegnarsi attivamente.

Durante il giorno Buenos Aires è frenetica, caotica nei suoi spazi enormi, trafficata. Alle sette di sera la gente comincia a rincasare. La vita notturna inizia molto più tardi. Ma intanto arrivano loro: i *cartoneros*. Sono "nati" dopo il dicembre 2001. Organizzati in cooperative, si dividono i quartieri e la città. Frugano tra la spazzatura lasciata agli angoli della strada per raccogliere ciò che è riciclabile e vendibile.

Il loro lavoro è regolare e riconosciuto dalla legge 992, ma vengono spesso multati per i più svariati motivi: circolano su camion non autorizzati al trasporto di persone, sporcano la strada rompendo i sacchi della spazzatura... Non hanno mai i soldi per pagare le multe e così finiscono in galera. Vivono nelle *villas miserias*, terre di nessuno alla periferia della città dove acqua corrente ed elettricità sono un lusso. Il governo ha promesso un decreto per fornirli di un sussidio di circa 200 pesos (circa 77 euro) per ogni figlio al di sotto dei 17 anni, a partire dal primo settembre. Un tentativo di togliere i bambini dalla strada. I *cartoneros*

hanno ovviamente famiglie numerose. In un paese dove l'aborto è ancora vietato e non esiste educazione sessuale i poveri hanno sempre più figli dei ricchi.

Esiste un rischio concreto che il Congresso sospenda il decreto, anche se, secondo Martin, sono casi rari in quanto tendenzialmente vige la legge del silenzio-assenso: se dopo dieci giorni il Congresso non avanza il diritto di far valere il proprio ruolo di potere legislativo, il decreto diviene legge.

Nel timore che il decreto venisse bloccato stante lo scontro tra linea Duhalde e linea Kirchner all'interno del partito Justicialista (superato ora con la vittoria alle ultime elezioni), i *cartoneros* si mobilitarono alla fine di agosto presentando in anticipo le richieste di sussidio in modo da elevare il costo politico di un eventuale ritiro. Resta la difficoltà di avere un censimento dei *cartoneros* e il dubbio che il sussidio costituisca reale garanzia che i bambini smettano di lavorare.

ORFANI DI RIFERIMENTI

Abbiamo assistito a una riunione preparatoria del corteo che chiedeva l'applicazione di questo decreto. I ragazzi che abbiamo conosciuto sono molto giovani. Come Martin, che si è guadagnato la loro fiducia e lavora con loro. Ulteriore testimonianza dei danni causati dal regime: ha fisicamente eliminato una generazione politica. I giovani di oggi sono orfani di riferimenti. Poche realtà sono sopravvissute. Eppure questi ragazzi hanno una carica e una consapevolezza fuori dal comune.

Sono nate cooperative come Utraca, Union Trabajadores Cartoneros, o movimenti come Mte, Movimento Trabajadores Excluidos. In un primo momento ci sembrava di partecipare a una qualsiasi riunione di movimento: chi apre il corteo, chi firma il comunicato, le discussioni sul contenuto del volantino, il percorso del corteo, il "non aspettiamoci una folla"... Invece il segnale che qui la realtà è molto diversa non si fa attendere: Martin chiede se qualcuno porta la telecamera o se sarà presente la televisione.

Non è un'operazione solo mediatica: a gennaio durante un *piquete* la polizia ha aperto il fuoco sulla folla, poi due poliziotti hanno inseguito due *piqueteros* e li hanno freddati con un colpo alla testa. Sono stati accusati grazie alle riprese televisive, di fronte all'evidenza non c'è stata impunità. Da allora è consigliato portare una telecamera o cercare di coinvolgere la televisione (cosa comunque non facile data la quantità di proteste quotidiane).

Così Martin ci parla del problema del "grilletto facile", pratica in uso sia da parte della polizia che delle guardie private, ingaggiate dalle élites a protezione delle loro proprietà. Vi sono centinaia di casi, non denunciati dalla stampa, di persone, anche bambini, che vengono uccise dalla polizia.

Gli apparati di polizia sono gli stessi del regime. L'im-

punità è dunque la stessa. Vi sono poliziotti e funzionari che hanno mantenuto gli stessi ruoli. La complicità è fatta di "hacer o non hacer", fare o non fare, come durante il regime, quando anche chi non agiva attivamente si rendeva complice con il silenzio e l'omertà.

MEMORIA E LOTTA

La corruzione politica è capillare e praticata a livelli così elevati che, soprattutto in provincia, si può parlare di veri e propri feudi. Cariche politiche ereditate e voti di scambio sono la normalità ancora oggi.

Tra le realtà che possono costituire un punto di riferimento per i giovani vi sono Las Madres di Plaza de Mayo. Su di loro è stato detto e scritto tanto. Marciare con loro come abbiamo fatto noi, vedere il dolore per la scomparsa dei figli trasformato, dopo trent'anni, in una lotta politica quotidiana per un paese diverso è un'emozione che vale l'intero viaggio.

Una delle iniziative che più ci ha colpito è la creazione, a partire dal 2000, dell'Università de Las Madres, università di lotta e resistenza. Vicino alla piazza del Congresso - dove si trova il Cafè letterario, con bar e libreria, dedicato a Osvaldo Bayer (3) costruito accanto alla casa delle Madri - si possono trovare, a partire dalle sette di sera, giovani tra i venti e i venticinque anni. Qui si tengono corsi sulla storia delle Madri, sul loro percorso, sui diritti umani, sull'economia politica, sul debito estero. Qui si forma una nuova classe politica. Di lotta e resistenza.

Una delle campagne lanciata dalle Madri oggi è "el hambre es un crimen", la fame è un crimine. "Non è ammissibile che ci siano bambini che muoiono di fame in un paese che produce alimenti per 400 milioni di persone", ci dice Oscar Natalicchio, docente di Economia politica all'Università delle Madri. "Abbiamo 107 bambini tra 1 e 6 anni che muoiono ogni giorno di malattie causate da carenze alimentari".

All'Università delle Madri è stato creato anche un corso per amministratori di fabbriche recuperate.

"Dal punto di vista macroeconomico le fabbriche recu-

perate non hanno grande incidenza sull'economia. Si parla di 80-90.000 posti di lavoro su una forza lavoro di circa 10 milioni", continua Natalicchio, "ma dal punto di vista politico hanno un forte peso. Con tutte le difficoltà che incontrano: giuridicamente le fabbriche appartengono ai proprietari".

Le Madri marciano tutti i giovedì alle tre in Plaza de Mayo, davanti alla Casa Rosada. Silenziose, ripercorrono in circolo la piazza che le vede da più di trent'anni. Su di loro vegliano le anime di 30.000 desaparecidos. Le abbiamo viste sfilare sempre più curve sotto il peso degli anni, reggendo uno striscione recante la scritta "no al pago della deuda externa", no al pagamento del debito estero.

IL DEBITO ESTERO

Esiste una sentenza in Argentina che riconosce l'illegittimità del debito, in quanto contratto inizialmente da un governo non democraticamente eletto e quindi insuscettibile di ricadere sulla popolazione. Tale sentenza, ovviamente,

non è riconosciuta dai tribunali esteri.

Ancora l'ombra del regime: dal 1964 al 1983, in particolare negli anni della dittatura, il debito estero è aumentato di 15 volte. I governi successivi non hanno saputo o potuto risolvere il dramma dell'indebitamento crescente del paese. Esso ha radici lontane e ricade sulla popolazione: oggi più del 40% della popolazione argentina è al di sotto della soglia di povertà e il 15% è sotto la soglia dell'indigenza.



Buenos Aires, dimostrazione de Las Madres de Plaza de Mayo
(foto di Anna Camposampiero)

In Argentina si sono praticamente verificati tutti gli scenari possibili delle teorie economiche: iperinflazione, collasso finanziario, sospensione dei pagamenti e blocchi dei risparmi privati. Eppure negli ultimi anni l'economia sta crescendo a un ritmo del 9% annuo. Alcuni sostengono sia frutto del cosiddetto "effetto rimbalzo", l'assestamento verso un nuovo equilibrio, altri invece della nuova situazione più stabile. Il problema è che questa crescita non è accompagnata da una distribuzione equa della ricchezza.

Il governo Kirchner ha rinegoziato il debito estero. Il piano di rientro, presentato a Dubai nel settembre del 2003, ha ottenuto, se pur con poco entusiasmo, l'appoggio dei paesi del G7 e dello stesso Fmi, ma ovviamente è stato

respinto dagli investitori istituzionali (banche private, società finanziarie, gestori di fondi comuni). Rappresenta la proposta di maggior riduzione di debito della storia, riguardando 94.302 milioni di dollari su un totale di 178.795 milioni di dollari di debito estero. Permetterebbe di risparmiare fino a 70.726 milioni di dollari (4). Si tratta di una rinegoziazione con i creditori privati, che prevede anche il disconoscimento degli interessi per il debito contratto dopo il 2001, anno in cui il presidente ad interim Rodriguez Saà ha dichiarato il *default* (banca rotta).

Molti investitori istituzionali hanno trascinato l'Argentina nelle aule dei tribunali, chiedendo che il surplus fiscale necessario per rimborsare i creditori, oggi fissato al 3% annuo, venga raddoppiato. Questo comporterebbe un'ulteriore riduzione dei piani sociali e del sostegno al benessere interno in un momento di grande difficoltà per la popolazione.

IL PESO DELL'ESPORTAZIONE

Le difficoltà della popolazione, peraltro, derivano dal fatto che i salari non crescono e la disoccupazione è ormai cronica. Tutta la produzione è basata sull'esportazione di prodotti primari e poiché non si vuole tornare a politiche protezionistiche, non esistono limitazioni. Di fatto non esistono consumatori interni.

Oggi uno dei prodotti maggiormente esportato dal paese è la soia (naturalmente transgenica). Il risultato è il disboscamento selvaggio di terreni vergini e di boschi, e la progressiva regressione a monocoltura. Con un'aggravante: la soia consuma i nutrienti della terra e crea elevata dipendenza da fertilizzanti e sementi. Si stima che in poche decadi la terra non produrrà più.

Di fatto Kirchner non ha mutato radicalmente la politica economica. Le ultime direttive del Fmi parlano di un piano articolato in nove punti che il governo argentino dovrebbe applicare. Tra le misure auspicate compaiono la richiesta di aumentare il surplus fiscale fino al 5,1% (strozzando così le imprese che si stanno riprendendo), nonché la conclusione di un accordo con le imprese titolari delle privatizzazioni dei servizi pubblici, le cui tariffe erano state congelate dall'ex presidente Duhalde (Kirchner si è appellato al realismo nel rinegoziare: molte imprese hanno rinegoziato, altre si sono appellate ai tribunali internazionali, alcune sono andate via dal paese). Non manca infine la richiesta di incorporare nei piani di pagamento anche i creditori che non hanno accettato la rinegoziazione del 2003. E la creazione di una Legge di responsabilità fiscale, per contenere gli sperperi di denaro pubblico delle province.

Oltre a ciò vi sono anche i problemi ereditati dalle gestioni precedenti, problemi che vanno comunque a incrementare l'indebitamento del governo. Sotto la presidenza Menem, con l'attuazione del piano di convertibilità, la maggior parte delle persone aveva contratto mutui in

dollari per acquistare le case.

"I finanziamenti a lungo termine richiesti in pesos avevano un tasso di interesse del 25%, quelli richiesti in dollari lo avevano dell'11%", ci spiega sempre Oscar Natalichio. "Quando la convertibilità divenne insostenibile e il cambio con il dollaro passò dall'1:1 a 1:4 le persone si ritrovarono con le rate dei mutui quadruplicate, a parità di stipendio". Il governo si fece garante della differenza con le banche... così oggi si possono vedere persone incatenate davanti alla Casa Rosada per chiedere che questa promessa venga mantenuta.

GOVERNO E DIRITTI UMANI

Con Martin parliamo anche di diritti umani. Questo governo ha fatto molto. Si deve a Kirchner - che nel suo primo discorso alle Nazioni unite in qualità di presidente dell'Argentina si è presentato come "figlio delle Madri di Plaza de Mayo" - il rinnovo totale della Corte suprema. Il primo effetto di questo cambiamento è stato la dichiarazione di incostituzionalità delle leggi del "Punto Final" e dell'"Obbedienza dovuta" (5), con la conseguente riapertura di circa 300 processi per violazioni dei diritti umani durante il periodo della dittatura. Solo in agosto sono stati arrestati 15 ex torturatori.

Inoltre il Governo della Capital Federal, Buenos Aires, ha richiesto la restituzione dell'intero comprensorio della Esma, la Escuela de Mecànica de la Armada, il luogo più tristemente famoso per quanto riguarda i *desaparecidos*. Si tratta di circa 35 edifici, uno spazio immenso. Il governo della città lo aveva dato in concessione alla Marina perché vi realizzasse un'accademia. Ora richiede la restituzione entro la fine dell'anno dell'intera area poiché ai sequestrati venivano affidati lavori di manutenzione all'interno dell'intero comprensorio e quindi non viene ritenuto luogo di violazione dei diritti umani solo lo spazio in cui vennero detenuti e torturati. L'edificio dove venivano detenuti i *desaparecidos*, il Centro ufficiali, è oggi chiuso e non è consentito l'accesso al pubblico.

L'accademia continua a essere operativa e solo delle semplici transenne bianche separano gli allievi dall'area interdetta. Il governo della città vuole farne uno spazio per la memoria e ha aperto un dibattito con le realtà locali: per ora l'unico punto su cui è stato raggiunto un accordo è l'assoluta certezza che questo luogo non debba diventare un'attrazione turistica.

PRIVATO DI UN'INTERA CLASSE POLITICA

Samantha, la nostra guida all'interno dell'Esma, laureata in storia, dipendente della sottosegreteria dei Diritti umani della città di Buenos Aires, ci dice che è difficile oggi recuperare il senso della militanza di quelli che sono diventati *desaparecidos*. La ConaA-Dep (Comisión Nació-

nal sobre la desaparición de las personas) - commissione di inchiesta sulla scomparsa di civili durante il regime militare che sotto Alfonsín ha pubblicato il rapporto Nunca Más nel 1984 - ha comunque collocato la società civile tra due demoni, il terrorismo e il regime. Oggi si vuole annullare il concetto "por algo será", per qualcosa sarà, che ha fornito la scusa a molti per non vedere. Ci parla del lavoro delle associazioni come Hijos (Hijos por la identidad contro el olvido y el silencio), che si occupa del recupero dei figli dei *desaparecidos* rapiti in fasce e dati in adozione a famiglie di militari o vicine al regime, o come Las Abuelas de Plaza de Mayo, che si occupano della ricerca di questi bambini. Conclude dicendoci che "la vera vittoria del regime è aver lasciato un paese privato di un'intera classe politica e distrutto economicamente".

Un pensiero diffuso che trova conferma anche nelle parole di Elena, parrucchiera in Avenida Entre Ríos, che lamenta la mancanza di ricambio della classe politica. Considera le politiche sociali di Kirchner buone, ma realizzate solo per procacciarsi voti. Ci ricorda che Kirchner è stato governatore della stessa provincia per 12 anni consecutivi e che l'unica soluzione sarebbe promulgare una legge che vieti le ricandidature consecutive, per aprire a nuove figure politiche. Per quanto riguarda la crisi ci dice che nella Capital Federal in qualche modo la situazione sta migliorando, ma fuori, nelle province, esiste ancora una realtà fatta di povertà, fame e miseria.

L'opinione di Natalicchio su Kirchner è parzialmente differente. Ritiene valide le politiche sociali e sui diritti umani, ma sostiene che dal punto di vista economico non sia cambiato molto, stante il dominio degli organismi internazionali e delle transnazionali. Auspica la nascita di un fronte politico reale e compatto che presti più attenzione ai poveri. Si sbilancia e aggiunge che ci vorrebbe un governo rivoluzionario. E in ogni caso, chi governa oggi il paese è tutto fuorché rivoluzionario...

UN CAMBIAMENTO DAL BASSO

E Martin? Martin confessa di avere poca fiducia nelle istituzioni. Accusa il governo di essere il primo a violare i diritti umani. Lui che lavora nelle carceri minorili, dove vengono praticati ancora abusi, in un paese dove i commissariati diventano carceri per mancanza di spazio, dove bambini di dieci anni possono essere reclusi insieme a ragazzi di ventuno. Martin, che lavora nelle *villas miserias* insieme ai più poveri dei poveri, stimato e amato da queste famiglie con le quali cerca di costruire quotidianamente una realtà migliore, pensa che non saranno quattro o cinque potenti a cambiare le cose, ma che solo dal basso si potranno apportare effettivi miglioramenti.

E noi non possiamo che essere d'accordo con lui.

In un paese in cui su qualsiasi metropolitana puoi

incontrare gente che cerca di venderti di tutto, dalle penne ai block notes, senza che nessun fastidio colga i passeggeri, consapevoli che sono persone che fino a ieri avevano un lavoro o che sono *working poor*, coloro che hanno un lavoro ma non riescono ad uscire dalla soglia di povertà; in un paese dove i bambini escono di notte a rovistare nella spazzatura per aiutare la famiglia a raggranellare il necessario per sopravvivere; in un paese dove sui muri si possono vedere i segni degli *escraches*, le denunce popolari contro i torturatori di un regime lontano trent'anni e ancora così presente, sono le persone come Martin che possono aiutare a cambiare le cose.

Ci vorrà tempo e fatica, ma è un processo irreversibile. La popolazione argentina ha acquisito consapevolezza. Rimangono le scritte sui muri: *cambian los gobiernos, la miseria continua*.

E noi? Noi riportiamo a casa da questo viaggio una frase pronunciata da Patricio, militante di 22 anni, studente di scienze politiche, che ci carica di responsabilità: "Voi avete il lusso di poter lottare anche per gli altri".

NOTE

(1) Menem, peronista, due volte presidente, nel 1989 e nel 1995. Responsabile della politica neoliberista e di privatizzazioni. Programma di punta nel 1991 il piano di convertibilità, ideato dal ministro dell'Economia Cavallo, che imponeva la parità cambiaria 1:1 tra dollaro e peso e limitava la circolazione di moneta alla presenza reale di valuta estera, impedendo qualsiasi politica monetaria e l'emissione di moneta da parte del Banco Central.

(2) Kirchner, peronista allora sostenuto da Duhalde, avversario di Menem all'interno del partito, governatore della provincia patagone di Santa Cruz.

(3) Osvaldo Bayer (Sante Fè, Argentina 1927) è uno degli scrittori argentini più popolari. Tra le sue opere: "La Patagonia rebelde", proibito durante gli anni della dittatura, a cui si ispirò l'omonimo film di Héctor Oliveira nel 1974.

(4) Francesco Silvestri, *L'Argentina da Perón a Cavallo. Storia economica dell'Argentina dal dopoguerra ad oggi*, ed. Clueb.

(5) Dopo la caduta del regime la giustizia ordinaria iniziò l'incriminazione dei militari per violazione dei diritti umani. La volontà di non esacerbare il confronto tra forze armate, magistratura e società civile, unita al timore di spinte insurrezionali, consigliò al governo di Alfonsín di porre limite all'azione giudiziaria. Vennero promulgate due leggi, a distanza di due anni l'una dall'altra: la Legge 23.492 nel 1985, nota come del "Punto Final" - che imponeva un limite temporale molto ristretto, 60 giorni a partire dalla promulgazione, oltre il quale non sarebbe stato più possibile citare in giudizio i membri delle forze armate - e la Legge 23.521 nel 1987, di "Obbedienza dovuta", che sanciva la presunzione di innocenza senza onere di prova per chi alla data del reato ricopriva il grado di ufficiale capo, ufficiale subalterno, sottufficiale, personale di truppa di forze armate, di polizia o penitenziarie, in ragione del suo obbligo all'esecuzione di ordini provenienti da gradi gerarchici superiori. La non punibilità fu poi estesa, con un emendamento del Senato, anche agli ufficiali superiori senza compiti di comando diretto.



VENEZUELA

Chávez e il latifondo

di Roberto Mansilla Blanco*

Mentre Chávez intende radicalizzare la rivoluzione accelerando la redistribuzione delle terre incolte, si profila un nuovo scontro con la classe imprenditrice e un incerto esito politico

Riforma agraria, latifondo e proprietà privata sono i temi che stanno ricreando un clima di polarizzazione a solo due mesi dalle elezioni legislative. Avanzando nella direzione del "socialismo del XXI secolo", come lo definisce lo stesso presidente Hugo Chávez, inizia un programma di "radicalizzazione della rivoluzione bolivariana" che ha nella redistribuzione della terra uno dei punti fondamentali.

Attualmente al centro delle polemiche ci sono 317 terreni che il governo considera "proprietà non utilizzate" e "latifondo" e che hanno un'estensione totale di 2,7 milioni di ettari dei quali l'Istituto nazionale per le terre (Int) ne redistribuirà 2,4. Secondo questo organismo, quasi l'80% delle terre sono inutilizzate in Venezuela e il nodo della questione è di cercare una possibile conciliazione tra la rivoluzione bolivariana e la proprietà privata, in poche parole tra il governo e la classe imprenditrice. Ci sono le avvisaglie di un nuovo scontro.

RECUPERO O ESPROPRIO

Nel mese di settembre il presidente venezuelano ha deciso di accelerare il processo di distribuzione popolare delle proprietà rurali al fine di eliminare il latifondo. Nelle ultime settimane sono state presentate denunce e relazioni riguardanti l'occupazione di fattorie e impianti agroindustriali (tra questi, impianti della multinazionale Heinz e silos della Polar, l'impresa più importante del paese), mentre lo stesso Chávez faceva pressione sui sindaci e i governatori "chavisti" affinché espropriassero le tenute non occupate.

All'inizio dell'anno il governo aveva espropriato più di 100.000 ettari dell'impresa britannica Vestey Group Ltd. e del complesso turistico Hato Piñero; in ottobre ha annunciato la chiusura temporanea di imprese come Ibm, Microsoft e altre 13 transnazionali a causa di irregolarità nel pagamento dell'Iva. I settori imprenditoriali hanno accusato il governo di minacciare la

proprietà privata, in violazione della Costituzione. Il contenzioso è evidente dall'uso stesso delle parole: il governo parla di recupero e riscatto, l'opposizione di esproprio e confisca.

Nonostante ciò il governo non sembra volere rinunciare al dialogo e, secondo il presidente dell'Int, Richard Vivas, le prossime proprietà saranno occupate tramite una procedura accordata con i proprietari.

Per non lasciare dubbi riguardo alla legittimità dell'azione dello stato, la maggior parte delle occupazioni delle proprietà non utilizzate sono state fatte con un ampio dispiegamento di forze militari e alla presenza di centinaia di contadini appartenenti ai movimenti rurali. Di fronte alle telecamere della tv, nel programma domenicale "Aló Presidente", Chávez ha giurato: "o la facciamo finita con il latifondo o morirò nel tentativo ... chi non vorrà negoziare si vedrà arrivare l'esercito e un ordine giudiziario".

LA PROPRIETÀ DELLA DISCORDIA

In un paese in cui la politica si è trasformata in un confronto di grande impatto mediatico principalmente televisivo, Chávez aveva annunciato l'accelerazione dell'applicazione della Legge sulla terra (approvata tramite decreto presidenziale nel 2001) trasmettendo da una proprietà rurale, "La Marquesaña", nello stato di Barinas in cui governa suo padre, Hugo de los Reyes.

Accompagnato da Joao Pedro Stedile, uno dei leader del Movimento sin Tierra brasiliano, Chávez aveva fatto una proposta pubblica al proprietario, Carlos Azpurua, secondo la quale gli avrebbe lasciato 1.500 ettari della attuale proprietà di 8.490: 2.700 sarebbero stati riservati a un impianto di energia idrica e il resto avrebbe fatto parte delle "imprese di produzione sociale".

L'interesse del presidente per "La Marquesaña" non è nuovo in quanto rappresenta un'antica rivendicazione personale, ora emblematica della situazione rurale venezuelana. Quelle terre appartenevano al suo bisnonno, un leader popolare durante le guerre civili

*membro dell'Istituto gagliero di analisi e documentazione internazionale.

li che hanno devastato il paese alla fine del XIX secolo.

Di fronte alle proteste del settore privato e dei proprietari terrieri per quella che considerano una politica di confisca e di espropri, Chávez ha spiegato di essere arrivato a un accordo col proprietario de "La Marquiseña" affinché una parte delle terre siano lavorate dalla popolazione; lo stesso presidente ha definito questa procedura "metodo Chaaz" iniziali di Chávez e di Azpura.

Il problema della terra in Venezuela non è diverso da quello di paesi come il Brasile e il Messico; il ritorno alla democrazia nel 1959 e la Costituzione del 1961 permisero al governo di Romulo Betancourt di promuovere un'ampia riforma agraria nella quale furono distribuiti milioni di ettari tra migliaia di contadini in un paese con una marcata struttura agricola che però cominciava a godere di una modernizzazione e urbanizzazione dovuta ai proventi del petrolio.

L'attrazione verso le città spopolò le campagne e non eliminò il latifondo, la grande massa di contadini arrivata in città ne sconvolse la realtà demografica e portò la concentrazione urbana al 90% negli anni Sessanta. Il settore della produzione agricola ne risentì al punto che, nonostante il Venezuela fosse un paese agricolo, importava la metà degli alimenti consumati.

LA CONGIUNTURA POLITICA

Chávez sa quale è la posta in gioco a livello elettorale e politico, alla soglia di una nuova convocazione elettorale determinante in quanto riguarda la composizione dell'Assemblea nazionale. Attualmente il chavismo raggiunge appena la maggioranza dei deputati, dopo la diserzione del blocco officialista.

A differenza delle elezioni municipali dello scorso agosto, le legislative di dicembre molto probabilmente vedranno una massiccia partecipazione che rafforzerà il chavismo all'interno dell'Assemblea nazionale, lasciando una risicata quota alla già disarticolata opposizione. Diversi settori dell'opposizione pensano che il presidente Chávez abbia "congelato" una serie di misure e leggi che rafforzeranno ulteriormente il potere presidenziale a partire dal gennaio 2006 e non bisogna dimenticare che nel dicembre del prossimo anno ci saranno le elezioni presidenziali in cui Chávez cercherà di essere rieletto fino al 2012.

In questa congiuntura, la Legge per la terra si è convertita in uno dei principali baluardi della rivoluzione bolivariana e in uno spauracchio per i dirigenti dell'opposizione, settori imprenditoriali, allevatori e mezzi di comunicazione.

Le proteste di questi settori hanno dato come risultato un'insolita riunione: circa a metà ottobre al palazzo Milaflores si sono incontrati il presidente e il suo omologo della federazione imprenditoriale Fedecamaras, José Luis Betan-

court, e questo incontro ha sollevato reazioni spettacolari.

Eletto nel luglio scorso come presidente di Fedecamaras, Betancourt era stato il presidente della Federazione nazionale degli allevatori, Fenagra, l'organismo che si è opposto con più forza alla legge sulla terra. Nel 2001 lo stesso Betancourt aveva strappato davanti alle telecamere la Gazzetta ufficiale che conteneva il decreto di legge. Da allora Betancourt è stato considerato uno dei maggiori oppositori a Chávez.

Questa riunione è stata la prima dal 2001 - anno in cui il presidente aveva incontrato l'allora presidente di Fedecamaras, Pedro Carmona Estanga, conosciuto in seguito come colui che si autoproclamò presidente del Venezuela durante la breve rimozione di Chávez dal potere nell'aprile 2002. In quella occasione Chávez ha affermato che voleva un dialogo "da cui nessuno uscisse umiliato".

DAI DOLLARI AGLI EURO

Davanti alle attuali misure governative pochi riescono a decifrare lo scenario politico dei prossimi mesi. Nell'ambiente si presume un rafforzamento del potere di Chávez, consolidato dalla sua popolarità, dai programmi sociali e dall'alto prezzo del petrolio. Però si avvertono crepe all'interno del movimento sociale e un'atmosfera di incertezza sociale e politica che pesa sulle previsioni economiche; riguardo alla lotta contro la povertà - uno dei cavalli di battaglia del governo - la sua gestione è stata danneggiata da un recente rapporto Onu nel quale si segnala un aumento della povertà in Venezuela.

Ad alimentare la tensione nel rapporto tra Washington e Caracas si aggiunge anche la decisione di ritirare due terzi delle riserve internazionali venezuelane in dollari (in totale 2.000 milioni) fino ad ora depositate in banche statunitensi e di cambiarle in euro in banche svizzere.

Il presidente della Banca centrale del Venezuela (Bcv), Domingo Maza Zavala, ha chiarito che questa decisione è dipesa dalla volontà di diversificare le valute straniere di riferimento e che si sta pensando di investire anche in yen giapponesi e yuan cinesi, ma la versione di alcuni analisti e settori finanziari è che Chávez voglia porre fine all'autonomia della Bcv.

Rispetto al cambio monetario delle riserve venezuelane, a Wall Street hanno sminuito l'importanza della questione sostenendo che si tratta di una normale operazione, ma nessuno si azzarda a fare pronostici rispetto al futuro del processo rivoluzionario. Quello che è certo è che il socialismo del XXI secolo è arrivato a un punto di non ritorno estendendo i suoi obiettivi su scala internazionale.



Da www.rebellion.org del 19/10/05. Trad. e adatt. di Federica Comelli.

PERÙ

Tupac Amaru a giudizio

di Rossana Gentileschi

Il processo contro Victor Polay, dirigente del Mrta, è l'occasione per rileggere la storia di questo movimento guerrigliero e quella dell'intero paese.

"Verità e riconciliazione" richiedono un confronto politico su questa storia

Dura ormai da un anno il processo intanto contro Victor Polay, dirigente e fondatore dell'Movimiento Revolucionario Tupac Amaru (Mrta) in Perù. Dal 6 dicembre dello scorso anno si sono susseguiti con regolarità gli interrogatori che hanno visto il giudice Pablo Talavera, presidente della "Sala Nacional contra el terrorismo", confrontarsi con i vari imputati del "megajuicio": oltre a Polay, c'era la comandante Lucero Cumpa (una delle protagoniste del bel libro "Los Topos" edito in Italia dalla Leoncavallo libri), Amerigo Gilvonio, un avvocato sindacalista di primo piano e Walter Palacios, direttore della rivista "Cambio", la più importante rivista di sinistra degli anni Ottanta in Perù.

LA RIBELLIONE DEI TUPACAMAROS

Il processo è stato visto da Polay come una possibilità di raccontare la storia dell'organizzazione dal loro punto di vista: dopo anni di segregazione nella cella-tomba della base militare del Callao - dove era costretto a sopravvivere in piccoli spazi sotterranei con feritoie dove la luce filtrava solo poche ore al giorno, schiacciato da accuse pesantissime senza aver la minima possibilità di controbattere - il processo, pur nella inevitabile asimmetria delle posizioni, gli avrebbe permesso di delineare le ragioni che furono alla radice della ribellione dei Tupacamaros e le modalità secondo le quali si è svolta.

Ribellione, questa è stata la parola chiave della difesa di Polay: ribellione contro una situazione di miseria diffusa nella capitale così come sulle Ande; ribellione contro le iniquità di Lima, una città divisa in quartieri che sembrano Miami e quartieri dove decine di migliaia di persone si ammassano in casette di cartone grandi 20 metri quadrati senza fognature né acqua corrente; ribellione infine contro un governo che invece di farsi carico di questi problemi era asservito a una piccola oligarchia locale e alle multinazionali straniere.

Era il 1984 e l'America latina intera era scossa da numerosi movimenti di rivolta: in particolare ad accendere gli animi in Perù c'era l'esperienza dei Sandinisti in Nicaragua e dell'Fmln in Salvador.

UNA POLITICA INCLUSIVA

In Perù la sinistra era molto vivace e numerose organizzazioni popolari e sindacali aderirono all'appello alla ribellione formulato dal nascente Mrta. Le varie forze della sinistra erano raccolte nel partito Izquierda Unida, nelle cui fila militavano molti Tupacamaros che erano presenti anche nei sindacati operai e dei minatori, così come nel movimento contadino.

In questa prima fase, la lotta si concretizzava in blocchi stradali e manifestazioni popolari, ma di fronte alla repressione violenta della polizia che utilizzava la tortura, faceva "sparire" i militanti e sparava negli occhi ai dirigenti rendendoli ciechi, l'Mrta iniziò a organizzare dei gruppi di autodifesa e a considerare necessaria una lotta di tipo guerrigliero a sostegno alle iniziative popolari.

Fin dall'inizio l'organizzazione si diede delle regole inderogabili: i Tupacamaros dovevano avere una divisa, così da essere facilmente riconoscibili ed evitare che la repressione si estendesse alla popolazione civile; dovevano inoltre evitare vittime fra i civili e rispettare i diritti dei prigionieri e dei feriti.

L'organizzazione si proponeva anche un approccio inclusivo verso i vari settori della società: per esempio non venivano esclusi né gli imprenditori, cui si riconosceva un ruolo nello sviluppo economico del paese, né i militari e poliziotti, per i quali si sosteneva la sindacalizzazione e il superamento della loro condizione di "carne da cannone".

LA RISPOSTA POPOLARE

In un contesto internazionale di rivolte diffuse, all'interno di una sinistra che a gran voce chiedeva la rivoluzione e in un paese già attraversato da un conflitto armato tra

le forze del governo e Sendero Luminoso, l'Mrta cercava una terza via possibile ispirata al Che Guevara e alle più recenti esperienze centroamericane.

La risposta popolare fu enorme e inaspettata: l'Mrta arrivò in breve a contare nelle proprie fila 10.000 militanti, cui andava aggiunta la popolazione civile che li sosteneva, soprattutto nella regione di San Martin, nel nord-est del paese.

Seguendo il sogno della "patria grande" vagheggiato da Simon Bolivar, all'organizzazione si unirono anche militanti provenienti da altre zone delle Americhe, come Lori Berenson, statunitense, o Alejandro Astorga, cileno, o altri del movimento colombiano M19 che furono uccisi nel massacro di Los Molinos nel 1989 quando un camion di guerriglieri fu intercettato da un posto di blocco e tutti i Tupacamaros che non morirono nello scontro a fuoco, furono uccisi a freddo con "un colpo di grazia" (dopo lunghi anni di proteste, a novembre di quest'anno è finalmente iniziata l'indagine su questa mattanza con la ricerca dei corpi dei 67 guerriglieri e contadini uccisi e buttati in fosse comuni).

L'AUTOGOLPE DI FUJIMORI

Nei primi anni Novanta, però, con l'evolversi della situazione internazionale e la salita al potere di Fujimori, che nel 1992 compie un "autogolpe" sciogliendo il parlamento e modificando la costituzione, iniziò una cruenta repressione fatta di arresti di massa, uso estensivo della tortura, processi sommari, apertura di carceri-tomba che hanno portato a migliaia di prigionieri, desaparecidos e all'annientamento della sinistra.

Poche, pochissime voci continuarono a gridare contro queste violenze; si trattava per lo più dei famigliari, che non smisero mai di chiedere il rispetto dei diritti umani dei loro cari.

Nel 1997 l'occupazione della residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima da parte di Nestor Cerpa Cartolini e il violento blitz voluto da Fujimori, che fece uccidere tutti i Tupacamaros feriti, mostrò al mondo la faccia feroce della dittatura peruviana, che però non sarebbe durata ancora a lungo: travolto dagli scandali e dalla protesta popolare, Fujimori scappava nel 2000 in Giappone con le valigie piene di dollari.

"VERITÀ E RICONCILIAZIONE"

Da allora è storia recente: dopo un governo di transizione che ha istituito una "Commissione per la verità e la riconciliazione", le elezioni hanno visto vincitore Alejandro Toledo, che seppur con molte esitazioni e incongruenze ha guidato il paese verso la democratizzazione.

Nell'agosto del 2003 la Commissione, costituita da esponenti democratici moderati, da un vescovo e da un

generale dell'esercito, ha reso pubbliche le sue conclusioni generali che hanno provocato violente reazioni soprattutto da parte dei settori più conservatori (1).

L'enorme quantità di materiale e di testimonianze raccolte dalla Commissione, così come i processi che si stanno svolgendo, consentono di conoscere e analizzare la complessa realtà del conflitto che dal 1980 al 2000 ha sconvolto il Perù.

Victor Polay, e con lui l'Mrta, non negano la loro parte di responsabilità nella "guerra interna", ma chiedono che vengano considerate le ragioni del loro agire, il contesto nel quale operarono e le modalità delle loro azioni.

Chiedono che venga loro riconosciuto il fatto di essersi ribellati a uno stato di cose che giudicavano profondamente ingiusto e di averlo fatto nel rispetto della Convenzione di Ginevra e seguendo un percorso comune a vari paesi latinoamericani.

Chiedono dunque che cada l'accusa di terrorismo mossa nei loro confronti e che al contrario si apra un onesto confronto politico su questa dolorosa fase della storia peruviana (2).

NOTE

(1) Per ciò che riguarda l'Mrta, la Commissione per la verità lo ha riconosciuto responsabile dell'1,5 % delle vittime del conflitto che per 20 anni ha lacerato il paese e ha sottolineato come l'organizzazione "a differenza di Sendero e in forma simile ad altre organizzazioni guerrigliere latinoamericane con le quali era vincolato, rivendicò le sue azioni, usò distintivi per differenziarsi dalla popolazione civile, non attaccò la popolazione inerme e in varie congiunture si mostrò aperto a negoziazioni di pace" (Conclusioni generali della Commissione per la verità cap. 2-B, art. 34)

(2) Sul sito www.victorpolay.org si trovano maggiori informazioni e il testo di un appello internazionale (firmato tra gli altri dalle Madres de Plaza de Mayo, Daniel Ortega, Tomás Borge, Alba Palacios) che chiede "un processo giusto per Victor Polay, dirigente dell'Mrta che fu incarcerato in seguito a condanna pronunciata da giudici senza volto durante la dittatura di Fujimori..." e si conclude dicendo "Non abbiamo dubbi sul fatto che un processo giusto per Victor Polay ed i suoi compagni sia fondamentale per lo sviluppo della democrazia in Latino America. Detto processo contribuirà alla cicatrizzazione di ferite dolorose di una tappa politica del continente. Victor Polay si è più volte dichiarato a favore di questo processo democratico per il quale tutti dobbiamo impegnarci".



Da immigrati a popolazione

di Giuseppe Faso

Le caratteristiche, la composizione, la distribuzione territoriale delle popolazioni migranti e le trasformazioni in atto dei modelli migratori nel Dossier Caritas e nel Rapporto sulle migrazioni Ismu presentati recentemente

Il XV Dossier Caritas sull'immigrazione (1), presentato il 27 ottobre, e il X Rapporto Ismu sulle migrazioni (2), pubblicato pochi mesi fa, invitano, anche per una loro complementarità di analisi e approcci, a una riflessione sulle caratteristiche, la composizione, la distribuzione territoriale delle popolazioni migranti. È anche possibile, grazie a queste e altre pubblicazioni recenti - tra cui va segnalata l'ultima raccolta dell'Istituto Cattaneo su *Stranieri in Italia* (3) - cogliere le trasformazioni in atto dei modelli migratori, e perciò delle interazioni tra chi migra, il locale mercato del lavoro, le istituzioni, le leggi e le capacità di governo.

È più difficile, rispetto al passato, avere in tempi brevi dati precisi sulla consistenza numerica della popolazione migrante. Il ministero degli Interni fornisce dati più esatti che negli anni Novanta, e i ricercatori sono più abili a rielaborarli, ma non si riesce più ad avere in ottobre i dati aggiornati al dicembre dell'anno precedente, col pericolo di non cogliere tempestivamente importanti processi in atto. Bisogna perciò ricorrere a stime laboriose.

LE PRESENZE REGOLARI

Alla fine del 2004 soggiornavano regolarmente in Italia circa 2.500.000 persone provenienti dai paesi poveri del mondo (compresi i figli). La cifra si desume togliendo al numero di permessi di soggiorno registrati alla fine del 2003 quelli riguardanti chi proviene dai paesi ricchi, e aggiungendo una stima di minori non conteggiati dal Ministero perché registrati sul permesso dei genitori, una stima dei permessi a quella data in via di registrazione, il numero dei bambini nati nel 2004 da genitori stranieri (circa 48000, secondo una stima Istat), infine i permessi per ricongiungimento familiare e per lavoro non stagionale concessi nel corso del 2004. La somma comprende anche le persone presenti per motivi religiosi e di studio, nonché per motivi sportivi, di affidamento o di adozione: si tratte-

rebbe di circa 70.000 presenze non immediatamente riconducibili alla tipologia che più qui ci interessa.

La cifra di 2.800.000 circa, fornita dalla Caritas e rilanciata dai giornalisti, comprende anche francesi, tedeschi, giapponesi ecc. Un'altra cifra che si potrebbe ottenere per disaggregazione, quella degli "extracomunitari", continuerebbe a comprendere statunitensi, svizzeri ecc. e altererebbe la percezione del fenomeno che ci interessa comprendere. È da ricordare peraltro che dal 1 maggio del 2004 alcune nazionalità dell'Est Europa non possono più essere definite "extracomunitarie": il che solo in minima parte ha cambiato il linguaggio degradato dei politici e dei cronisti. Per fortuna la distorsione prodotta dall'abitudine giornalistica di fornire le cifre senza stralciare gli stranieri provenienti dai paesi ricchi diminuisce man mano che aumenta in proporzione il numero degli immigrati dai paesi poveri: questi sono passati in dieci anni da 500.000 a 2.500.000, quelli sono rimasti poco più di 200.000. Quanto alle varie fantasie sui numeri da parte dei responsabili dell'amministrazione centrale, le sparate più grosse risalgono negli anni Ottanta a Craxi, nel 1994 a Gasparri, più tardi a Bianco: un caso di continuità (profonda) nella diversità (fittizia).

LE CARATTERISTICHE DEGLI "IRREGOLARI"

Quanto alle presenze irregolari, è da segnalare, dopo la sanatoria del 2002-3, una loro ripresa, dovuta alla pessima politica sugli ingressi, soprattutto sul versante delle lavoratrici che svolgono attività di cura e assistenza domiciliare e dei lavoratori nel campo dell'edilizia, per la notoria tolleranza delle autorità nei confronti del lavoro nero e l'accertata tendenza, dopo la regolarizzazione, a licenziare i regolari per attingere a un mercato di braccia meno costose e meno tutelate (si vedano le puntuali osservazioni di Cristina Mazzacurati nel volume *Stranieri in Italia*, pp.169-171). Li si può stimare il 10-15% rispetto ai "regolari",

avvertendo che si tratta di presenze spesso discontinue, perché in parte stagionali e "circolari". Come dire che in Italia nel 2004 ci saranno stati tra i 250.000 e i 375.000 irregolari (quelli bollati dalla stampa come "clandestini"), ma non tutti in una volta.

Non vi è neppure totale coincidenza tra soggiorni ufficiali e presenze reali, grazie al fenomeno della transnazionalità, che per ora interessa soprattutto cittadini di origine cinese e senegalese, e in misura minore marocchina, e che prevedibilmente si estenderà a donne dell'Est Europa e a lavoratori edili rumeni, oggi praticanti una forma di migrazione temporanea e circolare: migranti da tempo stabilizzatisi in Italia, e a volte dotati di una carta di soggiorno - cioè del documento apparentemente indice del più alto livello di inserimento nel territorio italiano - si dedicano ad attività, commerciali ma non soltanto, che prevedono un minore radicamento territoriale e l'alternanza tra periodi passati nel luogo di provenienza, altri periodi in Italia e spostamenti nell'ambito degli stati europei sia per attività lavorative di breve periodo, anche al nero, sia per seguire da vicino transazioni commerciali e approvvigionarsi di merci. Si tratta di minoranze significative, sintomo di quella elasticità e ampiezza di vedute che connota dal basso tanta parte delle migrazioni, e non trova riscontro nelle rigidità e miopie delle politiche nazionali e comunitarie.

PIÙ IMMIGRATI, MENO SINDROME DA INVASIONE

Infine, è da tener presente un altro spicchio, non esiguo, di lavoratori immigrati (soprattutto donne che vengono dalla Polonia) che soggiornano regolarmente in Italia, con visti turistici della validità di tre mesi, e lavorano al nero, tornando poi a casa, dove hanno altri lavori, pensioni, sovvenzioni per lavoratrici agricole ecc. e lasciando qui il lavoro a una sorella, un'amica, una conoscente.

Sono entrate regolarmente in Italia, nel corso del 2004, 158.517 persone, di cui 67.190 per lavoro dipendente, 4.429 per lavoro autonomo e 86.898 per ricongiungimento familiare. Si tratta di visti: mancano, a distanza di quasi un anno, informazioni sicure sulla loro conversione in permessi di soggiorno (di solito ne viene convertito circa l'80%). Si sa però che circa 40.000 dei permessi per lavoro sono per lavoro stagionale, che quelli per lavoro autonomo riguardano quasi soltanto lo spettacolo e per l'80% hanno validità trimestrale. In altre parole, nel 2004 si è potuti entrare in Italia quasi solo per ricongiungimento familiare.

Fermo restando che entrano troppo pochi lavoratori regolari, un'inezia rispetto alle esigenze del nostro mercato del lavoro, e che questo fatto da sé solo dovrebbe chiarire quanto sia fallimentare la "filosofia" delle politiche ita-

liane sugli ingressi, peggiorate dal centro-destra ma non molto diversamente impostate dal centro-sinistra, vanno rilevati alcuni fattori positivi di insediamento: l'aumento delle famiglie, che riprende dopo la sanatoria di singoli individui nel 2002-3, l'aumento dei nuovi nati, la durata della permanenza - cui non corrisponde, per ostacoli vari, politici e amministrativi, un'adeguata "concessione" di carte di soggiorno. Alcuni di questi elementi di equilibrio e tenuta sono presenti nella percezione di buona parte degli autoctoni, che infatti, nonostante le criminose campagne anti islam e le confusioni indotte dall'allarme-terrorismo, mostrano sempre meno di ritenere "troppi" gli immigrati presenti; per cui la sindrome di invasione era molto più acuta quando avevamo mezzo milione di immigrati, e ora che ne abbiamo una cifra cinque volte superiore è attenuata, confermando le osservazioni di chi attribuiva buona parte delle responsabilità di quella sindrome agli allarmi dei media e ai discorsi dei politici. Il che non significa che siamo al riparo da nuove recrudescenze della spinta razzista, soprattutto sotto elezioni.

LE NUOVE DINAMICHE MIGRATORIE

Sono assai interessanti le dinamiche migratorie e le trasformazioni nella composizione della popolazione migrante, desumibili dal confronto con la serie più che decennale dei dati disponibili. A parte l'ultima sanatoria, con le impennate delle presenze che sempre caratterizza tali forme di regolarizzazione, alcuni movimenti di lavoratori, tradizionalmente cospicui, risultano rallentati. In un articolo precedente notavamo come fossero pressoché ferme, per tutti gli anni Novanta, le presenze di tunisini e senegalesi, egiziani e ghanesi, protagonisti di significativi flussi nella seconda metà degli anni Ottanta e legati a modelli migratori ormai noti, mentre aumentavano solo del 50% in un quindicennio altre due componenti storiche dell'immigrazione in Italia, marocchini e filippini. Con la sanatoria di due anni fa, le capacità di alcuni network nazionali di favorire l'emersione dalla situazione di irregolarità e di operare un effetto-richiamo su amici e parenti hanno portato a una significativa ripresa di incremento di alcune di queste presenze (in particolare, Senegal ed Egitto, ma anche Tunisia e Marocco). Nel 2004 l'impossibilità di entrare regolarmente ha di nuovo ridimensionato alcuni di questi flussi, favorendo la ripresa dei ricongiungimenti. Si fa entrare il figlio minorenni perché non si riesce a far venire a lavorare il fratello o la sorella. A fronte di 13.448 ingressi dal Marocco per ricongiungimento familiare, i lavoratori marocchini ammessi sono solo 4.263 e gli stessi senegalesi, così poco propensi al ricongiungimento familiare, riescono a entrare per il 90% sotto questa forma. Anche dalle Filippine, dal Ghana, dall'Egitto, dall'Albania si arriva ormai principalmente per ricongiungimento familiare.

Molto diversa la dinamica degli ingressi dall'Est Europa: da Romania e Polonia si continua ad arrivare soprattutto per nuovi contratti di lavoro e assai più rari sono gli ingressi per ricongiungimento familiare: gli 8.000 ricongiunti dalla Romania in percentuale costituiscono appena il 3,5% delle presenze precedenti, anche se segnano le prime tracce di una spinta alla sedentarizzazione e di un cambiamento del modello migratorio che riguarda la nazionalità che ha ormai il maggior numero di permessi di soggiorno. Si profila invece una diversa tipologia per l'Ucraina, come pure per i paesi dell'America latina, Ecuador e Perù (e, in misura minore, Colombia). Queste differenze, pur fortemente condizionate dalle restrizioni che il sistema delle "quote" e le alte soglie delle condizioni poste per i ricongiungimenti familiari introducono nei modelli migratori, sono molto significative, sia per cogliere il modificarsi dei modelli migratori, già tanto differenti in origine, sia per rendersi conto della funzione di selettore svolta dal mercato del lavoro, ufficiale e sommerso, in Italia.

IL CASO UCRAINA

Grazie a studi recenti, cominciamo ad avere informazioni preziose sul caso Ucraina (cfr. Mazzacurati, *cit.*, e i riferimenti bibliografici ivi presenti), che agli occhi di osservatori anche attenti era esploso solo con la regolarizzazione del 2002-3: circa 100.000 domande contro le poco più che 10.000 presenze regolari. Si tratta di un'immigrazione quasi tutta posteriore al 1998, intensificatasi molto rapidamente per la fuga dallo sfacelo socioeconomico dello stato post-sovietico e la contemporanea esplosione del mercato del lavoro di cura in Italia.

Il progetto delle donne ucraine giunte in Italia era di breve periodo e non prevedeva se non raramente il ricongiungimento familiare: ma la sua rapida evoluzione, sia per la possibilità di regolarizzarsi nella società di arrivo, sia per le dinamiche familiari messe in moto in Ucraina, porta a modelli migratori più complessi e differenziati: c'è chi torna a casa, come progettava (pochissime), chi si regolarizza e temendo di perdere posizioni conquistate non enfatizza il significato dei diritti acquisiti, chi appena regolarizzata cerca un altro lavoro, anche per trovare casa e progettare il ricongiungimento (più spesso dei figli che del coniuge), chi si ritrova più precaria di prima perché si vede sostituita da nuovi arrivi, irregolari, preferiti da datori di lavoro che non temono il controllo statale sulla loro irregolarità fiscale. Solo così si capiscono le prime tracce dei comportamenti post-sanatoria: i pochissimi arrivi regolari dall'Ucraina (come dalla Moldavia, molto simile per situazione iniziale e progetto migratorio), e un numero significativo di ricongiungimenti familiari, segno e preludio di un'evoluzione non del tutto prevista del modello migratorio ucraino.

INCAPACITÀ DEI GOVERNI

Si conferma così, in vari modi, la vitalità del fenomeno, la sua capacità di interagire con un'incapacità di governo grottesca (su cui forniscono informazioni e giudizi argomentati sia il Dossier della Caritas che il rapporto Ismu), di costruire reti di protezione che suppliscano alle incapacità amministrative e alle violazioni di diritti elementari. Particolarmente gravi appaiono, ancor prima delle suggestioni derivanti dai recenti eventi in Francia, l'incapacità di dare risposta ai bisogni abitativi di questi lavoratori e di accogliere nelle nostre scuole i loro figli; in quest'ultimo campo, al di là di una serie di dichiarazioni retoriche (e del fiorire di dipartimenti intitolati all'"intercultura"), siamo in presenza di pratiche di sistematica discriminazione, con effetti devastanti sul destino della seconda generazione: e col pericolo che, come ai nostri giorni nel dar notizia delle rivolte francesi, politici e giornalisti parlino ancora di "immigrati" riferendosi a chi sarà nato qui da persone nate qui e mai accettate, con responsabilità gravissime soprattutto delle istituzioni.

NOTE

- (1) Caritas, *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Anterem, Roma 2003, p.496. Lo si può richiedere a: idos@dossieremigrazione.it.
- (2) Fondazione Ismu, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Angeli, Milano 2005.
- (3) Tiziana Caponio e Asher Colombo, a cura di, *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna 2005.



**RIVISTA
di ECOLOGIA
NONVIOLENZA
TECNOLOGIE APPROPRIATE**

idee verdi
futuro sostenibile
consumi leggeri
meno rifiuti
mobilità intelligente
inquinamento zero
ecosalute
natura viva
amici animali
ecoistituti e ricerca
nonviolenza e solidarietà
democrazia e ambiente
educazione ambientale

scrivono per Gaia:
Antonella Barina
Michele Boato
Francuccio Gesualdi
Livio Giuliani
Margherita Hack
Pinuccia Montanari

Giorgio Nebbia, Giannozzo Pucci, Nanni Salfo
Vandana Shiva, Paolo Stevanato, Gianni Tamino, Attilio Tornavacca
Federico Valerio, Mao Valpiana, Mariarosa Vittadini, Gianfranco Zavalloni

abbonamento annuale: 20 euro, biennale 35 euro
cumulativo con il mensile Tera e Aqua: annuale 25 euro, biennale 40 euro
ccp 29119880: Ecoistituto del Veneto - Alex Langer - viale Venezia, 7 - 30171 Mestre
info 041.935.666 da lunedì a venerdì 17 alle 18 info@ecoistituto.veneto.it

IL CENTROSINISTRA E L'IMMIGRAZIONE

Il centrosinistra al governo non è certamente la garanzia perché finalmente le politiche nei confronti dei migranti cambino effettivamente di segno rispetto alle chiusure e ai disastri umani e sociali causati dall'applicazione della legge Bossi-Fini. A farcelo dire, purtroppo, non è solo l'esperienza degli anni passati, e l'eredità lasciata dalla legge Turco-Napolitano - che istituì anche in Italia i centri di detenzione per migranti, pudicamente chiamati "Centri di permanenza temporanea e accoglienza" (Cpt) - ma anche il dibattito che in queste settimane si sta svolgendo, con scarsa trasparenza, in vista della costruzione del programma dell'Unione. Esempari di questo "arretramento" (rispetto alle posizioni del movimento dei migranti e antirazzista) sono le proposte di Livia Turco e Giannicola Sinisi, quest'ultimo responsabile immigrazione della Margherita, per non parlare dei documenti "ufficiosi" che escono dai cosiddetti tavoli programmatici dell'Unione.

CONTRATTO DI LAVORO E SOGGIORNO

Il permesso di soggiorno per ricerca lavoro pare essere il terreno del ripiegamento. Dopo quattro anni di lotte e mobilitazioni, in cui il movimento aveva posto come irrinunciabile l'obiettivo di separare nettamente il contratto di lavoro dal permesso di soggiorno, per togliere ai datori di lavoro il potere di selezionare i diritti sociali e politici dei migranti, vediamo che questa *falsa soluzione* è sostenuta non solo dalla Cgil, ma anche dalla Cisl, quale "architrave di una più aperta e giusta politica sull'immigrazione in Italia e in Europa". E, addirittura, alcune "storiche" associazioni impegnate coi migranti ne parlano come della "sola proposta strategica" possibile. La coppia Turco-Sinisi ha così gioco facile nel riproporre la figura dello sponsor quale garanzia per l'ingresso dei migranti in Italia. Nella

Bossi-Fini il permesso di soggiorno è in funzione del lavoro, nella "nuova" legge del centrosinistra il permesso di soggiorno sarà in funzione della ricerca del lavoro? In questo modo, la dimensione conflittuale, sociale e politica, insita nei fenomeni migratori è ridotta, a governo del mercato del lavoro.

I CENTRI "RESIDUALI"

Ma ancora una volta è sui Centri di detenzione, sulla abolizione o "riforma", che si gioca una partita importante.

Le proposte di Turco e Sinisi sono molto chiare al proposito: se da una parte si critica con forza la gestione dei Centri che è stata fatta durante il governo Berlusconi per quanto riguarda l'allungamento dei termini del trattenimento, dall'altra si cerca di dimostrare "l'inefficacia" di fronte al numero di allontanamenti e di ingressi "sanati".

È evidente che, quando si vuole rimanere ancorati alla logica degli ingressi stabiliti per "quote" o per "flussi", per quanto se ne allarghino i criteri e i numeri, rimane una necessità "residuale" dei centri di detenzione. E infatti in questa maniera si esprimono Turco e Sinisi, che prevedono una "gradualità che faccia del trattenimento dei centri una misura residuale. L'attuazione del principio di gradualità richiederà la definizione delle misure alternative ai Cpt: il rimpatrio volontario, l'elezione di domicilio e la sorveglianza speciale". In questo modo i Cpt sarebbero riservati a coloro dichiarati "pericolosi" da un provvedimento del Prefetto (!) o comunque a chi ha violato "le misure di minore afflittività".

Ancora una volta siamo di fronte al "meno peggio", mentre rimane aperto lo strappo al diritto rappresentato da luoghi di detenzione per persone mai state condannate penalmente. Non è questo che ha chiesto e chiede il movimento che si è mobilitato in questi

anni: e una parola chiara dovrebbero dirla anche quei presidenti di regione che hanno quest'estate dichiarato la loro opposizione ai Cpt.

COSA C'ENTRA LA "SICUREZZA"?

Purtroppo anche sul tema della "sicurezza", che la destra associa immediatamente e provocatoriamente ai fenomeni migratori, non si prova a dare risposte di segno alternativo - soprattutto sul piano culturale.

Cosa significa inserire in un documento sulle politiche migratorie una frase sulla necessità della convivenza e del dialogo con l'Islam "anche per rispondere alla brutalità del terrorismo"? Perché non si prova a connettere la questione del diritto alla libera circolazione, e quindi dei diritti della donna e dell'uomo migrante, con le politiche sociali e culturali che trasformino le condizioni della vita quotidiana in modo tale da contrastare alla radice la propensione al razzismo e all'esclusione?

L'impressione generale è quella di proposte che cerchino di fare passi avanti rispetto alle politiche dei passati governi di centrosinistra su alcuni aspetti (diritto di voto e diritto di asilo, riforma della legge sulla cittadinanza - anche se questo rimane ancora molto vago), ma che il segno politico complessivo rimanga quello di un "governo" del fenomeno migratorio all'insegna del contrasto della "immigrazione clandestina" in maniera più efficace, da una parte gestendo in maniera flessibile gli ingressi legali, e dall'altra rafforzando gli strumenti di controllo della "clandestinità".

Ancora una volta si impone la necessità di un movimento per i diritti dei migranti e antirazzista capace di una mobilitazione autonoma, perché siano davvero spezzate le gabbie delle compatibilità politiche e siano coinvolti donne e uomini migranti nell'affermazione dei loro diritti.

Sankara

Un fallimento annunciato?

di Mariarosa Cutillo*

Il Summit del Millennio non è stato un'occasione storica per la lotta alla povertà e la riforma delle Nazioni unite, ma ha invece messo in evidenza, com'era previsto, la debolezza delle norme internazionali e del sistema che dovrebbe sostenerle

Il Summit del Millennio - nel 60° anniversario della fondazione delle Nazioni unite - è stato, purtroppo, un fallimento annunciato: ha portato all'adozione di un documento finale troppo debole per un summit storico che avrebbe dovuto effettuare una seria verifica sulle questioni collegate alla lotta alla povertà e agli Obiettivi del Millennio (MDGs) e sulla riforma del sistema delle Nazioni unite. Una nuova occasione persa, che ha dimostrato ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la crisi evidente delle norme internazionali e di un sistema, quello delle Nazioni unite, incapace di farle applicare, nonostante le iniziative intraprese.

Una nota importante: il Summit ha chiuso le porte alla società civile, proprio quella società civile che tanto ha lavorato nei mesi passati per chiedere l'attuazione degli Obiettivi del Millennio e di cui le stesse Nazioni unite hanno chiesto il sostegno per raggiungere l'opinione pubblica, le comunità, i governi...

Ma il rapporto Cardozo del 2004 che fu commissionato da Kofi Annan per rafforzare e ampliare le modalità di collaborazione tra la società civile e le Nazioni unite non doveva aprire un "nuovo corso" alla collaborazione con le ong? La chiusura del Summit ha dimostrato l'esatto contrario. Evidentemente "ostaggio" di alcune "delegazioni importanti", il Summit è stato blindato all'interno del Palazzo di Vetro e dell'area a questo circostante.

IL BOICOTTAGGIO USA

Oltre ai fatti reiterati negli anni, alla vigilia del Summit gli MDGs sono stati messi decisamente in discussione anche nella loro formulazione dalle dichiarazioni e dalla posizione fermamente tenuta durante l'Assemblea dalla delegazione degli Stati Uniti "alle dipendenze" dell'ambasciatore John Bolton, che non ha perso occasione di sferrare duri attacchi al Segretaria-

to delle Nazioni unite e al lavoro che l'Assemblea si apprestava a svolgere.

Prima della Sessione, Bolton ha presentato una lista di circa 750 emendamenti alla bozza del documento che le delegazioni si apprestavano a discutere, una dichiarazione che era stata oggetto nei mesi precedenti di lunghi negoziati e che si occupa di argomenti cruciali quali il disarmo nucleare, i diritti umani, la lotta alla povertà e il terrorismo internazionale.

Un documento debole, insomma, che non ha smentito le aspettative e che dimostra ancora una volta quanto, oltre all'azione e all'impegno effettivo dei singoli stati, sia necessaria una riforma decisa del sistema delle Nazioni unite, che proprio nell'Assemblea generale dovrebbe esprimere il suo organo più democratico.

LA "RESPONSABILITÀ COLLETTIVA"

È forse più consolante partire da una nota positiva rispetto alla Dichiarazione adottata a New York: l'Assemblea - nonostante la forte opposizione di stati come l'India, l'Egitto, l'Algeria, il Pakistan, il Venezuela, Cuba, l'Iran, la Siria e la Russia - ha approvato un principio importante e cioè quello della "responsabilità collettiva" di proteggere la popolazione civile dal genocidio, dai crimini contro l'umanità (incluso il traffico internazionale) e dalla pulizia etnica. La maggioranza degli stati, inclusi Gruppo africano, Unione europea, Cile, Argentina, Perù, Giappone, Canada, ha sostenuto l'adozione di tale principio.

Il principio della responsabilità collettiva implica che se uno Stato non protegge "manifestamente" [questa precisazione potrebbe fornire facili scappatoie? N.d.R.] i suoi civili dal genocidio e dagli altri crimini contro l'umanità, i governi possono assumere misure collettive e azioni per esercitare tale protezione, ricorrendo come ultima opzione anche all'uso della forza.

*Responsabile Relazioni esterne e internazionali - Mani Tese

Un impegno importante se lo pensiamo assunto nel 60° anniversario della fondazione di un'Organizzazione nata per salvare le generazioni future dalla guerra e dalle sue atrocità...

NON PIÙ OMISSIONI

Questo principio dovrebbe così diventare una nuova norma internazionale: in passato i governi hanno addotto la scusa della sovranità degli stati e del principio di non intervento per nascondere l'omissione nel proteggere i civili durante i conflitti.

Lo ricordiamo: solo in Ruanda, mentre il Consiglio di sicurezza si affossava nelle definizioni su ciò che stava succedendo fallendo nel lanciare azioni efficaci, in cento giorni morirono circa un milione di persone. Va detto che la Dichiarazione ha un valore cosiddetto "raccomandatorio" sugli stati, li esorta ad assumere queste misure; sono necessari passi successivi per passare alla norma e soprattutto alla sua applicazione. Ma in questo caso i presupposti sembra ci siano: questo è un passo importante contro il genocidio, cui ovviamente deve seguire la pratica, una pratica che speriamo sia senza abusi da parte di stati che si improvvisano "arbitri" rispetto alle omissioni altrui.

IL PEACEBUILDING

La Dichiarazione prevede anche l'istituzione di una Commissione dei peacebuilding, che dovrebbe occuparsi della transizione dei paesi al riavvio dei processi di sviluppo dopo i conflitti: insomma, una commissione che seguirebbe nel lungo periodo la situazione dei paesi che hanno visto un intervento del Consiglio di sicurezza e che avrebbe una funzione consultiva rispetto al Consiglio stesso.

Pur riconoscendo l'utilità che la Commissione sul peacebuilding potrebbe avere, c'è da chiedersi quanto serva questo "moltiplicarsi di organi" all'interno del sistema delle Nazioni unite e quanto questo non contribuisca a "sviare l'attenzione" sull'urgente necessità di riforma del sistema.

ALCUNI ASPETTI POSITIVI

Altre piccole note soddisfacenti in questo documento sono quelle che riguardano, ad esempio, la questione dell'istruzione universale: benché non si menzioni minimamente il fallimento nel raggiungere l'obiettivo dell'eliminazione delle discriminazioni di genere, adottato a Dakar nel 2000 e il cui raggiungimento era previsto per il 2005, la Dichiarazione chiede l'eliminazione delle tasse scolastiche nell'istruzione primaria, uno degli ostacoli principali nell'accesso all'istruzione.

Rispetto all'Hiv/Aids gli stati hanno ribadito l'impegno verso l'accesso universale ai farmaci anti Aids entro il 2010.

Anche le donne hanno ricevuto un trattamento moderatamente favorevole: la Dichiarazione riconosce la necessità

di porre fine all'impunità per la violenza contro la donna e garantisce tutta una serie di diritti tra i quali quelli nel lavoro e il diritto alla proprietà.

Rispetto ai diritti umani e nell'ambito della riforma del sistema delle Nazioni unite, l'Assemblea ha istituito il Consiglio per i diritti umani, un organo permanente a composizione ristretta che sostituirà l'attuale Commissione per i diritti umani e che dovrebbe assicurare un monitoraggio più costante sul rispetto dei diritti fondamentali.

Di questo Consiglio dovrebbero entrare a far parte rappresentanti di stati che dimostrino di avere delle politiche coerenti ed efficaci per il rispetto dei diritti umani.

I MANCATI IMPEGNI

Ma veniamo al resto, e cioè a quanto ha fatto dell'Assemblea e della Dichiarazione che ne è seguita un'occasione gravemente perduta.

L'Assemblea delle Nazioni unite non ha svolto uno dei compiti più importanti, attesi e previsti per questa Sessione, e cioè la revisione dei progressi fatti in direzione degli Obiettivi del Millennio: aldilà della loro formulazione - gli obiettivi sono criticati anche da parte della società civile - dalla Dichiarazione non traspare alcun senso di preoccupazione o urgenza verso lo stato della povertà nel mondo e nessuna menzione dei traguardi mancati sino ad ora.

Inutile e irrealistico parlare del 2015 come data per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio... Forse non basteranno neppure 100 anni, di questo passo.

L'Assemblea, come si prevedeva, ha nascosto la testa sotto la sabbia.

I PASSI INDIETRO

Un segnale molto chiaro di ciò è anche il passo indietro rispetto agli impegni assunti a Monterey nel 2002: manca un impegno congiunto da parte degli stati a devolvere lo 0,7% del Pil all'aiuto internazionale allo sviluppo. Sino ad ora pochi stati hanno raggiunto questa percentuale: per il resto gli aiuti allo sviluppo rimangono su carta e l'esempio italiano rimane tra i peggiori sia in quantità sia in qualità.

E non basta: la posizione espressa dall'Assemblea generale rispetto al commercio internazionale è ancora più debole dell'Accordo di Doha del 2001: gli stati hanno ribadito la liberalizzazione del commercio mentre nessuna menzione viene fatta all'eliminazione dei sussidi o al potere dei paesi in via di sviluppo di decidere le modalità e la scala di apertura dei propri mercati. Sul debito, la Dichiarazione ricicla la proposta G8 di garantire la cancellazione parziale del debito a solo 18 paesi.

Tra le altre lacune, nessun impegno per accrescere le risorse destinate a far fronte alle crisi umanitarie: evidentemente la crisi dell'aiuto umanitario emersa anche durante lo tsunami non ha insegnato abbastanza.

IN CHI "INVESTE" L'ONU

Rispetto alle regole per il settore privato e alla responsabilità sociale d'impresa, cui Kofi Annan ha dedicato un rapporto durante l'Assemblea, visto il continuo e progressivo "affidamento" che anche le Nazioni unite fanno sul settore privato nelle partnership per lo sviluppo, la Dichiarazione menziona solo il Global Compact, come schema di riferimento per l'attività e le collaborazioni con il settore privato.

Ciò significa volontarietà da parte delle imprese nel rispetto dei diritti umani e nessun meccanismo di monitoraggio sufficientemente coerente.

Aldilà delle partnership per lo sviluppo, l'interesse effettivo delle Nazioni unite per la responsabilità sociale delle imprese, anche limitata dagli stessi principi volontaristici e assolutamente non vincolanti del Global Compact, è tutto da verificare... Basti pensare che l'agenzia Bloomberg riporta, in un articolo dello scorso mese di ottobre, i risultati di un'inchiesta secondo la quale le scelte dell'Organizzazione relative all'investimento dei circa 29 miliardi di fondi pensione dei propri dipendenti vanno verso imprese non proprio socialmente responsabili.

Tra le 400 imprese in cui il fondo pensione dell'Onu investe risultano esserci, infatti, almeno una dozzina di imprese che non aderiscono neppure ai principi del Global Compact. Tra queste, la britannica Rio Tinto Group, operante nel settore minerario e in cui l'Onu investe circa 22 milioni di dollari, verso la quale sono state rivolte accuse non proprio leggere che sono state all'origine della guerra

civile in Papua Nuova Guinea, per porre fine alla quale l'Onu ha lavorato. Altri esempi sono la Wal Mart, colosso della grande distribuzione in cui l'Onu investe circa 183 milioni di dollari, oppure la Exxon Mobil, che ha osteggiato il Protocollo di Kyoto e riceve investimenti dell'organizzazione pari a circa 275 milioni di dollari.

UN TRISTE ANNIVERSARIO

Tra le imprese non socialmente responsabili, la britannica Anglo American Plc, seconda impresa mineraria del mondo, e Fortis, istituto belga di servizi finanziari, accusate dalle stesse Nazioni unite nel 2002 di essere coinvolte con gruppi ribelli della Repubblica democratica del Congo nelle attività illecite collegate ai diamanti.

Un anniversario triste per le Nazioni unite, cui fa eco un grido sempre più forte da parte di tutta la società civile che è stata esclusa dal Summit del Millennio e che in questo 2005 ha lavorato instancabilmente per chiedere una presa di posizione forte verso il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio.

Ora il nostro sguardo va ad Hong Kong: il round del Wto sferrerà un nuovo colpo alla lotta alla povertà e ai diritti fondamentali? La società civile potrà, paradossalmente, dire di più a Hong Kong rispetto a quanto è successo a New York in settembre?



STATO CANAGLIA

Il terrorismo degli Stati uniti



rassegna stampa G&P

Guatemala, Cile, Salvador, Nicaragua, Vietnam - Iraq. Genocidio umanitario - Kosovo. Tutti i crimini della Nato - Afghanistan. Crimini di guerra - Falluja e la seconda guerra contro l'Iraq - Le armi di distruzione di massa, i proiettili all'uranio, le armi biologiche - La pratica della tortura dai manuali della Cia a Guantanamo e Abu Ghraib

Testi di, N. Chomsky, W. Blum, F. Betto, E. Galeano, R. Bowsman, M. Mandel, G. Hassan, E. S. Herman, P. Barnard, G. Poole, M. Correggia, P. Gasparoli, C. Jampaglia, M. Portanova, e altri

Contributo spese di fotocopiatura, fascicolatura e spedizione postale: euro 10 (7 per i nuovi abbonati)

Pretendere coerenza

di Gigi Malabarba*

Dopo che per anni si sono tenuti nascosti gli effetti dell'uranio impoverito sulla salute, bisogna pretendere adeguati risarcimenti, la fine delle sperimentazioni militari, la chiusura delle basi e dei poligoni e la definitiva messa al bando dei sistemi d'arma più pericolosi

Hanno trovato il modo di trasformare lo sterco in oro". Con questa efficace espressione giornalistica del corrispondente della Rai da Belgrado, Ennio Remondino, durante i bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia, si coglie uno degli aspetti principali della congiura internazionale dell'omertà, che caratterizza l'impiego dei munizionamenti all'uranio impoverito. Infatti, con le scorie prodotte dalle centrali nucleari - il cui smaltimento comporta gravissimi problemi in tutti i paesi produttori di energia atomica, compresi quelli, come l'Italia, che hanno dismesso da tempo i propri siti - è possibile realizzare proiettili di straordinaria efficacia a costi ridottissimi.

Ma per garantire che questa operazione riesca, bisogna impedire a tutti i costi che vengano resi noti i veri effetti delle contaminazioni da uranio impoverito sulle persone e sull'ambiente, effetti che vanno ben al di là di quelli micidialmente prodotti da missili, bombe e proiettili nella loro funzione precipua.

CHI SONO I RESPONSABILI?

In primo luogo, i responsabili sono gli apparati militari di tutti i paesi della Nato che hanno fatto uso di questi ordigni e di tutti quei paesi, e l'Italia più di ogni altro, che hanno colpevolmente negato la pericolosità dell'uranio impoverito, omettendo persino di applicare i dispositivi precauzionali previsti da anni per le forze armate impiegate nei teatri di guerra.

Analogamente sono responsabili i governi, di centrosinistra e di centrodestra, che si sono succeduti nel tempo, i cui ministri della Difesa, perfettamente al corrente delle gravissime conseguenze provocate, hanno coscientemente sabotato ogni tentati-

vo di analisi sugli effetti dell'uranio nei confronti dei militari in missione e delle popolazioni civili coinvolte, sia nei paesi occupati dalle truppe, sia nei territori in Italia in cui sono presenti basi militari che tali munizionamenti sperimentano.

GLI OSTACOLI FRAPPOSTI

Ne è una riprova l'atteggiamento del ministro della Difesa, Antonio Martino, un economista ben pilotabile dall'apparato militare-industriale filoatlantico, che ha intralciato l'attività del parlamento a tutti i livelli: dalle mancate o fuorvianti risposte ai numerosi atti di sindacato ispettivo (sui laboratori di analisi degli ospedali militari, sui singoli militari vittime da contaminazione, sui depositi di munizioni pericolose in Italia ecc.) al contrasto esplicito alla costituzione della Commissione d'inchiesta e al suo svuotamento una volta approvata.

A tale proposito c'è da segnalare che, una volta reso impraticabile l'avvio di una commissione bicamerale (forse anche per escludere componenti "scomode" della stessa maggioranza), è stata imposta dapprima una forte limitazione del campo d'azione della commissione del solo Senato (luglio 2004) e poi se ne è tardata volutamente l'entrata in funzione fino ad aprile 2005 (!) principalmente a causa della mancata nomina dei propri commissari da parte di un partito e della conseguente discrezionale non autorizzazione a riunirsi da parte del presidente del Senato, guarda caso tutti appartenenti allo stesso gruppo politico del ministro della Difesa (Forza Italia).

Ben sapendo dell'imbroglione statistico che sta alla base delle tre relazioni Mandelli, ossia della commissione governativa che ha operato dal 2000 al 2002 per negare l'evidenza delle patologie tumorali sui militari in missione nei Balcani, il ministro della Difesa impedisce ai responsabili dei

**capogruppo Prc al Senato e segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'uranio impoverito.*

laboratori di analisi di centralizzare gli esami relativi ai militari e ordina a coloro che operano con grande impegno professionale di non fornire tutti i dati raccolti, indispensabili per capire il rapporto causa/effetto, ma solo quelli, edulcorati, richiesti dal ministro stesso. Non solo, a precisa richiesta della commissione d'inchiesta del Senato, di poter disporre dei dati disaggregati in possesso dei distretti militari, il ministro vieta loro di fornirli, avocando a sé il totale controllo di ogni elemento utile alla spiegazione dell'insorgere delle patologie.

CIÒ CHE STA TUTTORA AVVENENDO

Ma il lavoro serio di associazioni territoriali e di categoria, militari, vittime e loro familiari, tecnici di valore internazionale, alcuni dei quali entrati a far parte come consulenti della Commissione d'inchiesta del Senato, grazie al lavoro congiunto con alcuni parlamentari (sia senatori che deputati), ha già ricostruito scientificamente e in modo efficace ciò che è avvenuto e ciò che sta tuttora avvenendo con l'impiego di munizioni all'uranio impoverito.

Già, perché in Afghanistan e in Iraq - per non citare che il principale teatro di guerra mediorientale - si continua a fare uso di questo munizionamento e, anzi, se ne sperimentano di più micidiali sulle popolazioni, analizzando poi le conseguenze sul piano delle insorgenze patologiche, come novelli Mengele, in attesa di un'ulteriore escalation con l'utilizzo di armi atomiche tattiche, già deciso dall'amministrazione Bush.

Persino ai check point in Iraq i soldati Usa, che hanno causato in due anni oltre 400 morti civili, tra cui l'agente del Sismi italiano Nicola Calipari, hanno dichiarato apertamente di utilizzare proiettili all'uranio impoverito anche per spiegare perché, dopo aver sparato, non possono avvicinarsi alle auto per soccorrere eventuali feriti: "Dobbiamo lasciarli lì per evitare contaminazioni...".

LE COMPLICITÀ

Una quarantina di morti accertati tra i militari italiani in missione e qualche centinaio di ammalati: sono quelli di cui siamo a conoscenza. Vista l'azione di ricatto nei confronti delle vittime e dei loro familiari, di cui abbiamo testimonianze ("se non parli ti aiutiamo", di cui è specialista il sottosegretario alla Difesa Cicu), il numero è certamente assai superiore. E così dicasi per gli ammalati e i morti per tumore e leucemia nei paesi attorno ai poligoni di tiro, in particolare in Sardegna, come Teulada, Villaputzu, Escalaplano, Quirra...

Incontrando autorità militari e civili nel corso del sopralluogo della Commissione in Sardegna alle basi di Teulada e Salto di Quirra, è apparso evidente il clima mafioso che si insinua perfino nelle strutture preposte alla tutela della salute nei territori, che consente di avvalersi di

università, laboratori e magistrati compiacenti sparsi nella penisola.

Altrimenti non potrebbe essere che da trent'anni, ad esempio, il poligono di Salto di Quirra è utilizzato da privati italiani e stranieri, oltretutto da eserciti di tutti i tipi, per far esplodere e sperimentare qualsiasi cosa sulla base di un'autocertificazione prodotta dalle stesse imprese relative ai materiali usati, compresa l'operazione di smaltimento dei rifiuti tossici sull'isola, senza che le autorità militari sappiano e si pongano neppure il problema di conoscere dove e come la bonifica sia fatta.

CHI SI BATTE CONTRO

Ciò apre, in particolare per queste zone drammaticamente martoriate della Sardegna, dove si effettua l'80% delle sperimentazioni militari italiane, il capitolo relativo alle possibili concause dell'insorgenza di patologie tumorali.

Se vent'anni fa una ditta italiana che produce tubature per i gasdotti sperimentava esplosioni nel sottosuolo di Salto di Quirra con acido solforico, c'è da supporre che oltre all'uranio impoverito, che sicuramente è stato sperimentato nel poligono, ci siano stati ulteriori effetti di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del terreno che hanno prodotto malformazioni nelle nascite di persone e animali e una vera e propria strage per tumori.

Se ci sono omicidi, come in effetti ci sono, l'uranio impoverito è il principale imputato; ma i complici del delitto possono essere molti a seconda che si tratti della Bosnia o di Villaputzu. Certo bisognerà condannare l'uno e gli altri.

Gli elementi raccolti dai comitati e dalle associazioni che da anni si battono contro questa guerra nella guerra e anche ciò che è stato già definito da quella parte della commissione d'inchiesta che ha lavorato bene, se pur per i pochi mesi a disposizione, consentono di formulare una conclusione inequivocabile anche ufficialmente come parlamento italiano, già in questa legislatura.

In ogni caso, sia per concludere eventualmente il lavoro, sia per rendere operative le determinazioni conseguenti, qualunque sia il prossimo governo e senza delega alcuna a chi gestirà l'esecutivo, occorrerà pretendere coerenza con quanto prodotto dall'inchiesta.

Sarà infatti la politica (e anche la magistratura) a definire risarcimenti sia in termini di causa di servizio che di speciale elargizione, sia in termini di fine delle sperimentazioni militari e di chiusura delle basi e dei poligoni, sia della definitiva messa al bando dei sistemi d'arma più pericolosi (dall'uranio impoverito, alle cluster bomb, agli ordigni nucleari), in attesa di mettere al bando tutte le armi e tutte le guerre. Anche quelle cosiddette umanitarie.



I crimini di Dio/ parte III

di Walter Peruzzi

La morale sessuofobica del cattolicesimo e il suo disprezzo per la donna sono vistose espressioni di quella negazione dei valori umani insita, come si è visto anche nei precedenti articoli (nn. 122, 123-24), in molte dottrine della Chiesa e che rende del tutto infondata la sua pretesa di porsi come "guida" e punto di riferimento morale per tutta la società

Nel giugno 2005, alla vigilia del referendum sulla procreazione assistita, il cardinal Ruini affermò che "la fede cristiana non è affatto ostile al corpo e alla sessualità, ma al contrario ci aiuta a scoprire pienamente il loro genuino valore" (1). Al pari di altre affermazioni, tese a presentare il cristianesimo come religione degli oppressi, della giustizia sociale o della vita, si tratta di una grossolana bugia.

UNA MORALE SESSUOFOBICA

Il cristianesimo si fonda sull'idea di un uomo "decaduto" per effetto del peccato originale (2) e tale decadenza si manifesta, secondo la Chiesa, soprattutto nei "disordinati" desideri del corpo e nel piacere, in primis quello sessuale, che il cristiano deve rifuggire e reprimere per elevarsi a Dio. Tale sessuofobia, estranea agli insegnamenti di Cristo, s'impose presto nella Chiesa e divenne tipica della dottrina cattolica, come dimostrano puntualmente sia un critico assai aspro del cristianesimo quale il tedesco Karlheinz Deschner, sia la teologa cattolica tedesca Uta Ranke-Heinemann, la prima donna abilitata dalla chiesa a insegnare teologia nelle università ma anche la prima ad esserne allontanata per aver negato il concepimento verginale di Maria.

Per il Deschner la sessuofobia cattolica risale a Paolo da Tarso le cui lettere "in stridente contrasto col Vangelo, rigurgitano di macerazione della carne, di mortificazione delle passioni e di odio verso tutto

ciò che è corporeo. Il *sarx*, la carne, appare addirittura come ricettacolo del peccato ... Il cristiano deve 'martirizzare il corpo e soggiogarlo' (*Gal. 5,24*), 'appenderlo alla croce' (*Rom. 8,13*), 'ucciderlo' (*Kol. 3,5*) e così via dicendo" (3). Per la Heineemann, invece, furono i primi padri della chiesa e in particolare Agostino a unire "l'avversione al piacere e alla sessualità con il cristianesimo facendone un'unità sistematica" (4). Per Agostino, come per gli altri padri della Chiesa comunque, "impudico" era lo stesso rapporto matrimoniale poiché gli sposati vivono "come bestie" e nel coito gli uomini non si distinguono "in nulla dai porci e dagli animali irragionevoli" (5).

Del resto, con buona pace di Ruini, il disprezzo del corpo, del piacere e dello stesso matrimonio, visti come sinonimi di "impurità", sono fra i motivi con cui papa Innocenzo II, nel sinodo di Clermont del 1130, giustificava il celibato dei preti affermando: "Poiché i sacerdoti devono essere tempio di Dio, vasi del signore e santuari dello Spirito santo [...], è contrario alla loro dignità che essi giacciano nel talamo nuziale e vivano nell'impurità" (6).

L'ELOGIO DELLA CASTITÀ...

Il rapporto sessuale quindi in tanto fu tollerato dalla Chiesa in quanto finalizzato alla procreazione, secondo la massima popolare "non lo fo per piacer mio, ma per dar dei figli a Dio". Di qui l'obbligo per i

cristiani di mortificare la carne anche nel matrimonio, praticando il più possibile la continenza, e di qui l'esaltazione della castità come condizione preferibile per il cristiano. Per Agostino "la castità di chi non è sposato è migliore di quella degli sposati" e una madre "otterrà in cielo un posto inferiore a quello della figlia vergine" (7).

In questo modo, per un verso, il cristianesimo assolve al ruolo proprio della religione di inculcare nei fedeli l'idea della vita terrena come "valle di lacrime" e della sofferenza come offa da pagare al fine di garantirsi la salvezza eterna. Per altro verso pone su un piedistallo il clero che, scegliendo la castità e il celibato, si propone come modello di virtù, capo e guida rispetto ai laici in uno scambio "potere" contro "piacere".

... E LA PRATICA DELLA CASTRAZIONE

Anche se l'obbligo del celibato per i preti fu codificato solo piuttosto tardi, e gradualmente, nel Medioevo, il culto della castità alimentò fin dai primi secoli negli asceti e nei teologi cristiani forme estreme di disprezzo del corpo che andavano dall'infibulazione, consistente nel legare un anello o pezzi di ferro al pene, fino alla castrazione.

Persino Origene, il più grande teologo dei primi tre secoli, si evirò e fu per questo elogiato dallo storico ecclesiastico e vescovo Eusebio. La pratica della castra-

zione fu in seguito coltivata anche per ragioni artistiche, ossia per "sopranizzare" i cantori delle cappelle papali, dove non potevano cantare le donne. "Nella Cappella Sistina", annota Deschner, "per secoli hanno cantato con giubilo i castrati: fino al 1920! Non meno di trentadue 'Santi padri' [...] permisero senza scrupoli tale mutilazione" (8).

La Chiesa ha inoltre sottolineato il suo disprezzo per il corpo e per la sessualità facendo santi una sfilza di uomini e donne che si distinsero per le autoflagellazioni e altre umiliazioni fisiche, spesso ripugnanti: da San Luigi, i cui simboli sono il giglio, la croce, la frusta e il teschio, alla salesiana Marguerite Marie Alacoque, vissuta sempre nel Seicento, che "si incise il monogramma di Gesù sul petto... mangiava pane ammuffito, verdura marcia, puliva con la lingua il vomito dei pazienti, e nell'autobiografia ci descrive la felicità provata riempiendosi la bocca delle feci d'un uomo che soffriva di diarrea... Papa Pio IX la fece santa nel 1864!" (9).

SUBLIMAZIONE E REPRESSIONE

Altri risvolti di questa sistematica repressione degli "istinti" furono da un lato forme di misticismo incarnate da sante come Caterina da Siena o Teresa d'Avila, in cui molti studiosi vedono una sublimazione del desiderio sessuale, e dall'altro il dilagare fra il clero e nei conventi della lussuria e della corruzione più sfrenate, spesso ipocritamente tollerate purché nascoste, in modo da non dare "scandalo".

Dura fu per contro la repressione di quei preti che rifiutavano apertamente il celibato. Contro i sacerdoti che convivevano con una donna, contro quest'ultima e i loro figli "per oltre un millennio furono adoperati i più diversi metodi coattivi: digiuni, multe, destituzione, scomunica, infamia, tortura, penitenza pluriennale o perenne in galera" (10).

Analoga maniacale severità la Chiesa manifestò nel condannare senza eccezione come "peccato mortale", almeno dal Seicento, ogni atto o pensiero "impuro", giudicato peggiore del parricidio dal *Manuale dei confessori* di Jean-Baptiste Bouvier, vescovo e teologo francese del XIX secolo (v. *I Crimini di Dio/parte II*, in "G&P" n. 123-24).

O LA CASTITÀ O LA VITA

Detto *Manuale* (che è solo uno dei tanti libri simili circolanti ad uso dei confessori) lascia a più riprese intendere che per la Chiesa la "purezza" vale più della vita. Il *Manuale*, ad esempio, fa proprio quanto prevedeva l'art. 324 del Codice penale francese dell'epoca, secondo cui "nel caso d'adulterio, l'omicidio commesso dallo sposo sulla sposa, come anche sul complice, nel momento in cui egli li sorprende in flagrante delitto nella abitazione coniugale, è scusabile" (11). Se poi una giovane sta per essere violentata e teme "di poter acconsentire al piacere delle sensazioni veneree, deve gridare, anche con evidente pericolo della propria vita, ed in allora ella sarà una martire della castità" (12).

Tuttavia l'inferiorità della donna, altro "valore" predicato dalla Chiesa per quasi due millenni come vedremo fra poco, mitiga in qualche misura l'offesa. Di conseguenza il *Manuale* raccomanda alla fanciulla insidiata "di difendersi con tutte le sue forze" e con ogni mezzo, "in guisa però di non uccidere né di mutilare gravemente l'aggressore, perché la vita e i principali membri del corpo valgono in questo caso più dell'onore" della donna (13). "La vita dell'aggressore vale più dell'onore", commenta ironicamente Barbara Alberti, "Quella della donna, meno" (14).

CENTO MODI DI PECCARE

Il testo di Bouvier si dilunga poi a classificare con un certo pruriginoso compiacimento i vari tipi di lussuria, naturale e contro natura (cioè non finalizzata alla procreazione), consumata e non consumata, condannando come sodomia anche il rapporto fra persone di sesso diverso o fra coniugi "quando il commercio carnale avviene all'infuori dell'accoppiamento delle parti genitali, per esempio quando si mettono in opera la parte deretana, la bocca, le mammelle, le gambe, le cosce ecc," (15) o quando il marito si stende sotto la moglie "capovolgendo così i ruoli naturali" (16).

In verità, chiosa ironicamente Deschner, è difficile capire "perché l'atto 'tradizionale', la moglie sdraiata sul dorso e il marito sopra di lei *facies ad facies*, deb-

ba essere normale, corretto e voluto da Dio" (17). O è difficile capire il presunto accanimento divino contro la masturbazione, ritenuta da Tommaso d'Aquino (finanche in forma di polluzione involontaria) più grave della fornicazione, punita nei conventi fino all'Ottocento con bastonature e frustate, vietata nel 1929 dal Santo Uffizio anche se usata a fini terapeutici, cioè per poter diagnosticare una malattia e ancora oggi considerata dalla Chiesa una specie di assassinio in quanto dispersione dello sperma destinato a procreare...

Anche "il gocciolio", che è "una lenta emissione di seme imperfetto... se avviene volontariamente e copiosamente, o con una notevole commozione degli Spiriti genitali, è peccato mortale, perché implica il pericolo prossimo della polluzione" (18) e così peccano mortalmente "il giovine che fa sedere una ragazza sulle sue ginocchia e la trattiene, o abbracciandola la preme su se stesso" e "le donne che non hanno marito né vogliono né sono in condizione di averlo... se si adornano colla intenzione di ispirare amore negli uomini in quanto che, in codesto caso, sarebbe un amore non tendente al matrimonio, e per ciò necessariamente impuro" (19).

PENA DI MORTE PER GLI OMOSESSUALI

Questa stucchevole casistica, "che con pretesti religiosi e richiamandosi a Dio ha deformato molte coscienze umane" (20), come dice la Heinemann, restando dal più al meno valida ancora oggi, può far sorridere, così come il tempo sprecato da teologi e santi, Alfonso de' Liguri in primis, nel redigerla. Ma c'è poco da ridere per quanto riguarda l'atteggiamento della Chiesa verso l'omosessualità. Ritenuta presso vari popoli civilissimi una normale espressione della sessualità, l'omosessualità viene giudicata dalla Chiesa contraria alla ragione in base all'idea curiosa che contrasti con la ragione quanto non combacia con le dottrine via via escogitate dai papi e dal loro entourage. Fu quindi colpita non solo con la minaccia della pena eterna ma con gravi pene terrene.

Al principio del IV secolo gli omosessuali furono scomunicati dal Sinodo

di Elvira, nel 390 i cristiani, appena arrivati al potere, tentarono di sterminarli per legge, nel 693 il Sinodo di Toledo stabilì che dovessero essere esclusi da ogni convivenza sociale, frustati, privati della capigliatura ed esiliati, il Sinodo di Nablus del 1120 decretò la loro condanna al rogo e la bolla papale *Cum primum* del 1566 impose che tutti gli omosessuali fossero consegnati allo Stato per subire l'esecuzione capitale. Nei paesi più a lungo influenzati dal cattolicesimo, come la Spagna e il Portogallo, ancora a metà Novecento gli omosessuali potevano essere internati.

Solo in anni recenti, quando si è ridotta negli stati l'influenza del cristianesimo (così sollecitato nel tutelare la dignità e la vita della persona, se si dovesse dar credito a quanto raccontano Wojtyła o Ratzinger), gli omosessuali hanno cominciato a vedere riconosciuti i loro diritti, che la Chiesa fa comunque quanto può per limitare o ridurre, come tutti sappiamo.

LA CHIESA NON CAMBIA ROTTA

Ancora oggi, questa morale sessuale ridicola, ossessiva e disattesa da molti cattolici, è rimasta inalterata. D fronte al crescente disagio e alla protesta che si sono manifestati fra i laici e nel clero stesso, soprattutto negli anni del Concilio Vaticano II, la teologia cattolica è arrivata a riconoscere la possibilità di finalizzare il rapporto sessuale nel matrimonio *anche* alla ricerca del piacere, purché mai "per se stesso" né "con sfrenatezza". Ma niente più. Per il resto i vari pontefici, da Pio XII a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno ribadito l'obbligo del celibato per i preti, la condanna dei rapporti extracconiugali o di quelli coniugali non finalizzati alla procreazione, hanno definito "contro natura" ogni ricerca del piacere sessuale per se stesso.

Ancora negli anni Sessanta del Novecento il cardinal Ruffini invitava a seguire "Sant'Agostino, il quale non temeva di affermare che i coniugi cadono nella violenza carnale e nella prostituzione, qualora non vivano cristianamente il matrimonio, separando l'unione matrimoniale dalle sue finalità (cit. da Hampe III 258)" (21), finalità che la Chiesa - del tutto a capocchia e unicamente guidata dal suo odio per una ses-

sualità libera - fa consistere in una forsennata moltiplicazione della specie.

LA GUERRA ALLA CONTRACCEZIONE

In questo quadro si comprendono campagne di segno opposto come quella contro l'aborto e la procreazione assistita, che dicono di voler salvare milioni di vite "potenziali"; e quella contro i contraccezioni che, impedendo rapporti protetti o una limitazione delle nascite in paesi afflitti dalla fame e dall'Aids, manda a morte milioni di persone "reali". Al fondo vi è sempre la condanna del piacere, cioè di rapporti sessuali non subordinati al "dovere" di procreare.

Che i papi, mentre ostacolano pianificazione delle nascite e prevenzione dell'Aids, si proclamino difensori della "vita nascente" e che definiscano "delittuose" le fabbriche di contraccezioni mentre autorizzano le fabbriche di armi "purché debitamente regolamentate dai poteri legittimi" (22), è solo l'ennesima conferma dell'insanabile ipocrisia del cattolicesimo. Questo nonsenso criminale è ben rilevato dalla pur cattolica Heinemann, dove nota: "i figli immaginari vengono protetti dalla contraccezione con molto più vigore di quanto i figli reali, quasi adulti, vengano difesi dall'inferno della guerra e dalla morte sui campi di battaglia, secondo l'intollerabile errata credenza cattolica che i veri crimini dell'umanità si compiono nella camera da letto matrimoniale e non sui teatri di guerra" (23).

Altrettanto ridicolo il tentativo, riproposto da Giovanni Paolo II con la *Familiaris consortio* del 1981, di distinguere metodi contraccezioni "naturali" (il calcolo dei giorni fecondi) e "artificiali", invitando i teologi a "cogliere e approfondire la differenza antropologica, e al tempo stesso morale, che esiste fra la contraccezione e il ricorso ai ritmi temporali" (24): "un compito impossibile", ironizza la Heinemann, "poiché dove non esiste alcuna differenza morale, non se ne può scoprire alcuna. Effettivamente una differenza c'è, non teologica ma papale: col metodo della scelta dei tempi il papa riesce a costringere per molti giorni i coniugi sotto il pontificio giogo della castità,

mentre con gli altri metodi questo non gli riesce" (25).

"Con ciò", conclude la Heinemann, "non si vuole dire nulla a favore della pillola [...] e contro la continenza periodica; nulla a favore del preservativo e contro il *coitus interruptus* o viceversa: si vuole solo affermare che tutte queste questioni non sono da porre ai teologi e ai papi, ma alla medicina e ai coniugi stessi" senza più sottostare a "un imperativo [papale] che deriva dal disprezzo del matrimonio da parte dei celibatari avversi al piacere e maniaci della verginità" (26). E, da cattolica, la Heinemann auspica che i cattolici sottraggano "l'amore coniugale dall'ambito voyeristico di una polizia ecclesiastica del letto matrimoniale" (27).

LA VITA PER UN BATTESIMO

Analoghe considerazioni credo valgano per l'aborto, contro cui ancor più si accanisce l'intrusiva ingerenza della gerontocrazia celibataria: il che si spiega anche con il misogenismo che la porta a malsopportare l'autogestione del corpo da parte della donna, e la sua emancipazione dal potere maschile. Una spia di tale atteggiamento è data da una delle più odiose norme della morale cattolica, quella secondo cui dovendo scegliere fra la vita del feto e la vita della madre, è quest'ultima che va sacrificata perfino se si tratta di tenere in vita il bambino solo il tempo necessario a battezzarlo. Secondo Agostino infatti i bambini che muoiono senza battesimo sono condannati all'Inferno.

"È un capitolo macabro", scrive la Heinemann, "quello che riguarda il pericolo di morte per parto, a causa - a volte - dell'omissione di soccorso. Negli ospedali cattolici, fino a tempi recenti, le donne hanno corso questo pericolo e, se venisse osservato l'insegnamento ufficiale della chiesa, lo correrebbero ancora oggi. Secondo questo insegnamento, infatti, è più importante battezzare in fretta il bambino che sta morendo piuttosto che consentire alla madre di sopravvivere alla morte del figlio senza battezzarlo" (28). "Lo spietato Dio di Agostino", continua con sferzante ironia, "il persecutore che dannava i neonati che prima della loro morte non hanno fatto in tempo a farsi bat-

tezzare, è anche un persecutore e un aguzzino delle loro madri" (29).

Con altrettanta fermezza la Chiesa, specie dal 1884 e poi con la *Casti connubii* di Pio XI (1930) e l'*Allocuzione* alle osteriche di Pio XII (1951), ha condannato l'aborto anche quando "non si tratta dell'alternativa tra la vita della madre e quella del bambino, ma soltanto: morte di entrambi o sopravvivenza della madre attraverso l'aborto del feto. Il principio in sé giusto del 'non uccidere', mitigato e rimosso dalla chiesa quando si tratta della guerra o della pena di morte, viene qui spinto *ad absurdum* con la morte della madre e del bambino", scrive la Heinemann e continua rilevando: "Numerosi teologi hanno osservato che casi estremi come quelli su cui Roma si è pronunciata, oggi non potrebbero più verificarsi, grazie ai progressi della medicina [...]: ma non per questo le numerose donne che per molti secoli sono state vittime dei teologi torneranno in vita" (30).

LA DONNA NEL CRISTIANESIMO

Nella sua *Lettera alle donne* del 29 giugno 1995, Giovanni Paolo II affermò di dispiacersi perché fra i condizionamenti millenari che hanno "reso difficile il cammino della donna" e ostacolato la sua liberazione, "non sono mancate, specie in determinati contesti storici, responsabilità oggettive anche in non pochi figli della Chiesa"; ciò in contrasto con il "messaggio di perenne attualità" a favore della liberazione della donna, "sgorgante dall'atteggiamento stesso di Cristo" (31).

Come al solito, Wojtyła contrappone le colpe dei "figli" della Chiesa agli insegnamenti di Cristo, fingendo di credere che tali insegnamenti facciano tutt'uno con la dottrina cristiana, cioè con gli insegnamenti della Chiesa cattolica, dei teologi e dei papi.

È invece facile notare che anche per quanto riguarda la donna, come per la schiavitù, la giustizia sociale, il diritto alla vita, la pace ecc., insegnamenti di Cristo (o a lui attribuiti dalla tradizione popolare) e cattolicesimo, ossia insegnamenti della Chiesa, sono cose affatto diverse. Limitandoci a questi ultimi, i soli che ci interessino nell'economia del nostro

discorso, è facile notare come essi spieghino ad abundantiam le colpe dei figli della Chiesa verso le donne, in quanto colpe della Chiesa tout court, cioè "sgorganti" dalle sue dottrine.

Così la cattolica svizzera Gertrud Heinzelmann descrive come fu colpita quando scoprì le dottrine della Chiesa sulla donna: "Le citazioni antifemministe patristiche e scolastiche mi sconvolsero", scrive (in sostanziale sintonia con l'Heinemann prima citata) "mi resero insonne. Parlavano di una donna che è solo un valore inferiore, materia non spirituale e quindi tentazione... Della donna dotata del proprio valore e della propria coscienza... non si parlava in questa letteratura in nessun luogo. Invece dell'elevazione spirituale, che ingenuamente mi ero aspettata dal pensiero teologico, trovai disconoscimento, umiliazione, repressione. [...] Padri e Scolastici con il loro antifemminismo avevano creato il clima della Chiesa che perdura ancora oggi" (32).

INDEGNITÀ E INFERIORITÀ DELLA DONNA

In realtà, se il corpo è per il cristianesimo sinonimo di peccato, la donna né è, fin da Eva, il simbolo. L'idea della sua indegnità e inferiorità è teorizzata da Agostino per cui la donna è "un essere inferiore creato da Dio non a sua immagine e somiglianza (*mulier non est facta ad imaginem dei*)" e "il giusto ordine si trova solo là dove l'uomo comanda e la donna ubbidisce" (33). Ma dipendenza e inferiorità erano già presenti in testi di Paolo, le cui *Lettere* sono ritenute dalla Chiesa ispirate da Dio: "L'uomo no, non deve coprir di velo la testa, essendo immagine e gloria di Dio; e la donna è gloria dell'uomo. Poiché non viene l'uomo dalla donna, ma la donna dall'uomo, né fu fatto l'uomo per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo deve la donna aver sulla testa il segno della sua dipendenza" (34). E altra volta Paolo scriverà: "Le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore, perché l'uomo è capo della donna, come anche Cristo è capo della Chiesa" (35).

"Verso il tuo uomo dovrà andare il tuo anelito, ed egli sarà il tuo signore", affermava Giovanni Crisostomo (36). Quan-

to all'indegnità della donna essa è tema ricorrente: "Se gli uomini potessero vedere quel che si nasconde sotto la pelle... la vista delle donne causerebbe solo il vomito", secondo Sant'Odo, abate di Cluny del X secolo, e il papa umanista Pio II, noto per la sua dissolutezza in gioventù, avvertiva: "Quando vedi una donna, pensa che sia un demone, che sia una sorta di inferno" mentre il Sinodo di Tynau del 1611 stabiliva che "ogni malvagità è piccola in confronto con la malvagità della donna" (37).

LA MATERIA E LA FORMA

La Heinzelmann insiste particolarmente sulla dottrina di Tommaso d'Aquino, che ancora oggi la Chiesa indica come verità "perenne" chiedendo nelle preghiere a Dio "di comprendere ciò che ha insegnato e di imitare ciò che ha fatto" (38). Ora, secondo Tommaso, "il padre deve essere amato più della madre" poiché "la madre dà nella procreazione la materia informe, che riceve la sua forma dalla forza formatrice nel seme dell'uomo" (39), "la donna si rapporta all'uomo come l'imperfetto e il manchevole al perfetto" (40).

Per Tommaso, osserva la studiosa svizzera, "la donna ha la sua funzione nell'opera del procreare - è in primo luogo un essere sessuale - e rappresenta il principio della 'materia' del passivo ricevere" come il dottore Angelico afferma là dove scrive: "era necessario che la donna diventasse 'aiuto all'uomo'. E precisamente non come aiuto per qualche altra opera, in cui in ogni caso l'uomo sarebbe stato aiutato meglio da un altro uomo, ma per l'opera della procreazione" (41).

In conclusione l'apporto "originale" del cattolicesimo è consistito nel ribadire la concezione della donna tipica della società patriarcale, cioè come "oggetto sessuale" e "angelo della casa", sottomessa al marito. Del resto "L'Osservatore Romano", nota Deschner, "proclama senza confutazioni ancora nel 1965, la 'posizione prioritaria' dell'uomo voluta da Dio" (42).

O EVA O MARIA

L'unica possibilità di riscatto che la Chiesa offre alla donna è di spogliarsi della sua femminilità, di desessualizzarsi

e negarsi come "Eva" per assumere a modello Maria, divenuta madre senza perdere la verginità, ossia senza passare attraverso il piacere sessuale.

Si tratta di una rappresentazione che secondo la Heinemann contraddice la Bibbia, da cui risulta che "Maria era una donna sposata e partorì un figlio [...] ella ebbe persino molti figli e figlie. Ma accettare le cose semplicemente, come stanno, significherebbe senz'altro per Maria un tipo di vita piuttosto estraneo al celibato, anzi persino anticelibatario; pertanto si dovette modificare la sua immagine" (43): si arrivò prima a trasformare i fratelli e le sorelle di Gesù in cugini e cugine, infine a privare Maria anche del parto dell'unico figlio: un'operazione, "la dottrina della Chiesa su Maria", non "elaborata da donne, ma da uomini, per giunta celibi" i quali "affermavano che il loro stato [...] avesse un valore più alto del matrimonio" (44).

Secondo Deschner tale visione di Maria, poi la sua assunzione in cielo e la immacolata concezione, proclamate molto tardi, si sono imposte solo lentamente nella Chiesa. "E quanto più s'innalzava la celebrazione della Vergine", aggiunge lo storico tedesco, "tanto più profondamente veniva degradata ogni donna (che visse naturalmente); là iperdulia senza pari, qui sconfinata diffamazione" (45). "Il movimento mariano e la condanna della donna, della carne peccaminosa", scrive Friedrich Heer, "sono strettamente connessi" (46).

LA CHIESA SCOPRE LA PARITÀ DEI SESSI...

Negli ultimi decenni, l'irrompere nella Chiesa delle riflessioni e delle critiche espresse dalle femministe, ha spinto i papi a rivedere le loro opinioni sulla donna, come già è avvenuto per la schiavitù o per la pena di morte (v. *I crimini di Dio/parte I e II*, in "G&P", n.122 e 123-124). Le speranze suscitate nelle donne cattoliche dai fermenti di rinnovamento che si manifestarono durante il Vaticano II, ma anche le successive delusioni, sono ben ricostruite dalla Heinemann nel libro *Donna nella Chiesa*, già citato.

L'autrice mette soprattutto l'accento sugli elementi di continuità con una visione

disincarnata e asessuata della donna, che trapelano ancora dall'enciclica *Redemptoris mater* con cui pure Giovanni Paolo II intendeva affermare i valori della femminilità. In essa, osserva la Heinemann, attraverso un'immagine di Maria che riflette secondo Wojtyła, "i più alti sentimenti di cui è capace il cuore umano", "viene offerta l'antica immagine della donna come dedizione assoluta, che però ha perduto ogni significato presso le donne che vivono nella vita moderna" (47).

La successiva lettera apostolica *Mulieris dignitatem* è uno degli esempi più chiari dei funambolismi cui Giovanni Paolo II deve ricorrere per cercare di adeguarsi ai tempi in parte virando di rotta senza ammetterlo, cioè rivendicando come propria della Chiesa "da sempre" una posizione molto recente, in parte non assumendola fino alle conseguenze ultime, ossia continuando a negare la parità uomo-donna per quanto riguarda l'accesso al sacerdozio.

Larga parte della *Mulieris dignitatem* è dedicata ad affermare la sostanziale uguaglianza fra i due sessi. In questo senso Wojtyła rilegge e reinterpreta il *Genesi*, e in particolare le parti del testo biblico che affermano la predominanza dell'uomo sulla donna come conseguenza del peccato. Il papa si spinge addirittura a riconoscere "la giusta opposizione della donna di fronte a ciò che esprimono le parole bibliche: 'Egli ti dominerà', *Genesi* 3, 16" (48).

Come in casi analoghi, però, il papa non critica la precedente lettura, in base a cui per secoli la Chiesa ha sostenuto l'inferiorità della donna, ma semplicemente la ignora. Siamo alle solite: si cerca di contrabbandare come dottrina permanente della Chiesa una dottrina che, quando sia sincera, è molto recente, onde non dover ammettere che la Chiesa ha insegnato il falso per secoli, ossia è una istituzione "fallibile", come tutte le istituzioni umane.

... E IL "FEMMINISMO" DI SAN PAOLO

Wojtyła inoltre, costretto a non discostarsi dalle *Lettere* di Paolo in quanto le ritiene, come si sa, ispirate da Dio, deve riproporre una lettura compatibile con le nuove idee di parità. Ci spiega

così che la sottomissione delle mogli ai loro mariti, sostenuta da Paolo, era da lui "intesa e attuata in un modo nuovo: come una 'sottomissione reciproca nel timore di Cristo'(cf. *Ef* 5, 21)" (49), sottacendo gli altri passaggi in cui Paolo affermava la "dipendenza" della donna. Poi, onde spiegare come per secoli sia a tutti sfuggito che Paolo da Tarso era un campione della parità dei sessi, Giovanni Paolo II mette tale incomprendimento in conto alle dure cervici degli uomini: "L'apostolo scrisse non solo: 'In Cristo non c'è più uomo né donna' ma anche: 'Non c'è né schiavo né libero'. E tuttavia, quante generazioni ci sono volute perché un tale principio si realizzasse nella storia dell'umanità con l'abolizione dell'istituto della schiavitù!" (50).

Wojtyła, naturalmente, evita di dire che fin quasi ai nostri giorni furono proprio la Chiesa e i papi, rappresentanti di Dio in terra, depositari e interpreti autorizzati del messaggio paolino, a leggerlo in senso contrastante con quello che ci viene oggi proposto e a battersi contro la parità uomo-donna o contro l'abolizione della schiavitù (Pio IX ancora nel 1866!) ...

MA DONNE SACERDOTE, NO

Postosi per questa strada, comunque, il papa deve spiegare perché nonostante la parità fra i due sessi la Chiesa intenda ancora riservare il sacerdozio ai maschi celibi. E a questo proposito Giovanni Paolo II ricorre a un ben debole argomento "storico" e cioè al fatto che "Cristo - con libera e sovrana scelta, ben testimoniata nel Vangelo e nella costante tradizione ecclesiale - ha affidato soltanto agli uomini il compito di essere 'icona' del suo volto di 'pastore' e di 'sposo' della Chiesa attraverso l'esercizio del sacerdozio ministeriale" (51). Una risposta visibilmente debole, se si pensa che, quando alla Chiesa pare conveniente, essa è sempre pronta a dichiarare variabile e reinterpretabile una posizione in base al particolare contesto storico rifiutando, ad esempio, il "fermati sole" o coniugando creazionismo e darwinismo. L'imbarazzo di Wojtyła è visibile anche dal passo suc-

cessivo in cui, quasi a consolare le donne dell'esclusione, aggiunge: "D'altra parte... il sacerdozio ministeriale, nel disegno di Cristo, 'non è espressione di dominio, ma di servizio'" (52), come se non sapesse, beata ignoranza o beata ipocrisia, che questo "servizio" si traduce in "potere" di decidere e guidare i fedeli per quanto concerne la dottrina e la morale.

Un'analogia risposta, con un di più di arroganza, aveva dato qualche anno prima, in una intervista a Vittorio Messori, l'allora capo del Santo Ufficio Ratzinger: "Il cristianesimo... apre alle donne una situazione nuova, dà loro un posto che rappresenta uno degli elementi di novità rispetto all'ebraismo. Ma di questo conserva il sacerdozio solo maschile. Evidentemente, l'intuizione cristiana ha compreso che la questione non era secondaria, che difendere la Scrittura (la quale né nell'Antico né nel Nuovo Testamento conosce donne-sacerdote) significava ancora una volta difendere la persona umana. A cominciare, si intende, da quella di sesso femminile" (53). Perché impedire l'accesso delle donne al sacerdozio sia "difendere la persona umana", Ratzinger non spiega. Con la consueta ipocrisia si limita a presentare misure di esclusione prese nell'interesse dalla gerontocrazia vaticana o dei potenti ad essa legati (poco prima, nella stessa intervista, aveva rigettato le istanze dei poveri sostenute dalla teologia della liberazione) come misure prese a vantaggio... degli esclusi.

La sordità di Ratzinger "a tutti i valori positivi dell'emancipazione" e il suo proposito di rinviare apoditticamente la donna "ai tradizionali valori della maternità e della verginità" (54), vengono denunciati del resto anche dalla Heinzelmann nel testo citato.

UN "FARO" SPENTO

Alla fine di questo e dei due articoli precedenti ("G&P" nn. 122, 123-24) pare di dover concludere che quanto il cristianesimo ha da dirci oggi in ogni campo è poco plausibile o palesemente assurdo per quanto ha di originale, mentre è banale per quelle parti che so-

no un semplice adeguamento a idee cui il pensiero laico è arrivato ben prima della Chiesa e quasi sempre in contrasto con essa.

Non si capisce quindi a quale titolo i suoi rappresentanti continuino a pretendersi dispensatori di chissà mai quali profonde verità e salvifici ammaestramenti. E a che titolo, se non per opportunismo elettorale, i cosiddetti laici ne riconoscano o elogino il "ruolo morale". Né si capisce perché il crocifisso, che è diventato storicamente il simbolo della Chiesa cattolica, delle sue false dottrine e dei suoi delitti, debba restare nelle aule scolastiche a rappresentare i "nostri" valori, come ha detto in TV perfino un cattolico cosiddetto "aperto" come don Vinicio Albanesi, che forse intendeva dire i "suoi" valori: le Crociate, i roghi, la benedizione dei gagliardetti, le evangelizzazioni a fil di spada, i traffici d'indulgenze, le prevaricazioni odiose al capezzale dei moribondi, le donne uccise per poter battezzare il neonato.

Valori da cancellare, con un'opera di scristianizzazione della società, ossia di recupero degli autentici valori umani, rintracciabili anche in taluni insegnamenti di Gesù Cristo o nei sentimenti dei fedeli "di base" che a lui ancora oggi si richiamano, ma non certo nelle dottrine della religione e della Chiesa, cioè della gerontocrazia vaticana, che ne usano il nome.

(3 - fine)

NOTE

- (1) "La Repubblica", 9 giugno 2005.
- (2) Sulla dialettica peccato-redenzione e altri aspetti più filosofici del cattolicesimo non ci fermiamo in questa sede, limitandoci a considerare i "valori" che esso propaganda.
- (3) K. Deschner, *La croce della Chiesa. Storia del sesso nel Cristianesimo*, Massari editore, Bolsena 2000, p. 41.
- (4) U. Ranke-Heinemann, *Eunuchi per il regno dei cieli. La chiesa cattolica e la sessualità*, Rizzoli, Milano 1990.
- (5) S. Girolamo. *Ep. 22 ad Eustochium* e altrove, in Deschner, cit., p. 173.
- (6) U. Ranke-Heinemann, cit.
- (7) August., *serm. Domin.* e altrove, in Deschner, cit., p. 173.
- (8) Ibid., p. 68.
- (9) Ibid., p. 65.
- (10) Ibid., p. 112.

- (11) *Venere al Tribunale della Penitenza*, Claudio Gallone editore, Milano 1999, p. 57.
- (12) Ibid., p. 53.
- (13) Ibid., p. 53.
- (14) Ibid., p. XXX.
- (15) Ibid., p. 135.
- (16) In K. Deschner, cit., p. 186.
- (17) Ibid., p. 186.
- (18) *Venere al Tribunale della Penitenza*, cit., p. 111.
- (19) Ibid., p. 159, 169.
- (20) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 325.
- (21) In K. Deschner, cit., p. 212.
- (22) *Catechismo della Chiesa cattolica. Compendio*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2005, p. 130.
- (23) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 283.
- (24) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 275.
- (25) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 275.
- (26) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 278.
- (27) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 290.
- (28) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 291.
- (29) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 301.
- (30) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 293.
- (31) *Lettera del papa Giovanni Paolo II alle donne*, 1995, nel sito del Vaticano su internet (<http://www.vatican.va>).
- (32) G. Heinzelmann, *La donna nella Chiesa. Problemi del femminismo cattolico*, Xenia, Milano 1990, p. 91.
- (33) In K. Deschner, cit., p. 146.
- (34) Paolo, *Prima lettera ai Corinti*, 11, in *La Sacra Bibbia*, a cura G. Ricciotti, Salani, Milano 1950, p. 1613.
- (35) Paolo, *Lettera agli Efesini*, 5, in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 1651.
- (36) In K. Deschner, cit., p. 149.
- (37) Ibid., p. 146.
- (38) G. Heinzelmann, cit., p. 248.
- (39) Ibid., p. 250.
- (40) In K. Deschner, cit., p. 146.
- (41) G. Heinzelmann, cit., p. 252.
- (42) In K. Deschner, cit., p. 153.
- (43) U. Ranke-Heinemann, cit., p. 332.
- (44) Ibid., p. 332.
- (45) In K. Deschner, cit., p. 154.
- (46) Ibid., p. 153.
- (47) G. Heinzelmann, cit., p. 159.
- (48) Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, 1988 (<http://www.vatican.va>).
- (49) Ibid.
- (50) Ibid.
- (51) *Lettera del papa Giovanni Paolo II alle donne*, cit.
- (52) Ibid.
- (53) J. Ratzinger-V. Messori, *Rapporto sulla fede*, Paoline, Roma 1985.
- (54) G. Heinzelmann, cit., p. 147.





Quello dell'operaismo italiano è un percorso teorico, di ricerca e di vita lungo e travagliato. Ha prodotto ricerche e teorie originali, dissacranti e disincantate, ha disseminato di riviste il panorama sociologico e politico italiano a partire dagli anni Sessanta, e la maggior parte dei suoi esponenti è stata completamente coinvolta negli eventi di cui scriveva e raccontava, pagando spesso di persona prezzi abbastanza alti con la giustizia: si pensi al caso "7 aprile", dalla data del giorno dell'anno 1979 in cui i principali esponenti di un gruppo ormai disciolto dal 1973, Potere operaio, furono arrestati in base all'accusa contenuta nel "teorema Calogero" di essere i capi e i reggitori di tutte le file del terrorismo italiano.

L'INVERSIONE DEL PUNTO DI OSSERVAZIONE

Il libro *Gli operaisti*, a cura di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero (Roma, Derive approdi, 2005, pp. 338, euro 20.00), dopo una lunga introduzione dei curatori, tesa a porre in evidenza continuità e rotture di una scuola teorica, metodologica e di ricerca, genericamente raccolta sotto il termine operaismo, presenta 26 lunghe interviste a esponenti di questa corrente, divisi, nel corso degli anni presi in esame (Sessanta e Settanta), da appartenenze politiche e "gruppettare" diverse. Per fare alcuni nomi, ci sono Tronti e Negri, Balestrini, Alquati, Rieser, Gobbi, Bifo (Berardi), Piperno, Virno, Magnaghi, Dalmaviva e altri ancora. I loro racconti sono uno spaccato di un'Italia attraversata da un movimento di

L'OPERAISMO ITALIANO

di Diego Giachetti

individui e di gruppi sociali negli anni in cui avviene la grande trasformazione da paese agricolo a industriale. Si incontrano, si uniscono e si dividono secondo le occasioni e le situazioni. L'idea originaria è quella di partire dalla fabbrica, dal punto più alto dello sviluppo capitalistico (la Fiat e Mirafiori, ad esempio) e di invertire il punto di vista di osservazione: non più il capitale, il suo sviluppo, e quindi il lavoro e la classe che esso forma, ma la lotta di classe prodotta dai lavoratori, dai salariati, che variano a seconda dei periodi nella composizione sociale e tecnica determinando nuove forme di lotta e nuove coscienze di classe.

L'"OPERAIO MASSA"

L'immigrazione meridionale, l'applicazione su scala massiccia del taylorismo nelle fabbriche italiane, la dequalificazione del lavoro operaio conseguente, dicono gli operaisti, ha determinato una classe operaia nuova. L'avanguardia, quella che esprime lotta e idealità futura, non è più l'operaio di mestiere e professionale, il tipico "produttore" gramsciano costruttore di partiti e di sindacati, ma l'operaio comune, chiamato "operaio massa". Una nuova e "rude razza pagana", la definiva Mario Tronti con una prosa narrativa avvincente, portatrice di modalità, azioni e bisogni imparagonabili con quelli della vecchia tradizione del movimento operaio. Soprattutto con Mario Tronti

l'operaismo è stato anche un modo avvincente e coinvolgente di narrazione storica che affascinava, dipingeva scenari nuovi, ridefiniva cornici e prospettive inedite sia che si guardasse al presente o al passato o al futuro. Questa nuova narrazione, rompeva con un marxismo italiano imbevuto di storicismo crociano, con venature staliniste profonde, seppure stemperate dalla cultura filosofica-letteraria, contornato da un'idea di politica tutta istituzionale, dentro il quadro nato dalla Costituzione e dalla Resistenza. L'operaismo rompe quell'involucro, neanche si confronta su questioni come la Resistenza, semplicemente la ignora.

UN'IDEA CHE "TIENE" NEL TEMPO

Sul suo percorso esso ha la fortuna di incrociare davvero un soggetto che coincide con

le sue affermazioni, di qui il suo proliferare diventando, tra le tante cose, anche un metodo di lavoro e di ricerca e una pratica di organizzazione dei soggetti sul territorio. Difatti, la sua storia, fatta nascere con la rivista "Quaderni Rossi", non si conclude certo negli anni Settanta. Vanta intanto una capacità rigenerativa e di innervamento nei nuovi movimenti che sorgono verso la metà di quel decennio, conquista un suo spazio e un suo ascolto nel 1977 tra i gruppi dell'autonomia operaia e quelli desideranti e creativi (maodadai-sta), regge, producendo riviste, case editrici, agli anni Ottanta e Novanta, si ripresenta al momento della nascita e dello sviluppo del movimento dei movimenti come un interlocutore ascoltato e consultato, magari non tanto in Italia, ma certo nel mondo. Infatti, un'inchiesta recente ha sottolineato che i due autori contemporanei italiani più conosciuti nel mondo sono Umberto Eco e... Toni Negri.

SOLIDARIETÀ ITALIA-NICARAGUA

Per un decennio sul palcoscenico mondiale, il Nicaragua sembra tornato oggi nel continente "desaparecido" da cui era uscito con la Rivoluzione popolare sandinista. Venticinque anni di impegno solidale dell'Associazione Italia-Nicaragua, prima con la rivoluzione e il governo sandinista, poi con il suo popolo mai rassegnato, vengono ripercorsi nel libro *Que Linda Nicaragua* (Fratelli Frilli Editori, Collana In movimento,

2005, euro 17.50) in un intreccio di testimonianze, avvenimenti ed episodi, collettivi e personali, nella consapevolezza che l'ultima rivoluzione del XX secolo stia lasciando tracce anche fuori dai riflettori della storia. Senza retorica e senza rinunciare a spunti critici, il libro attraversa gli ultimi venticinque anni di storia nicaraguense attraverso "l'ottica di parte", di un'Associazione che ha trovato la sua ragion



Associazione di amicizia e solidarietà Italia Nicaragua

Que linda Nicaragua!

Prologo di Saverio Tullino e Alessandra Riccio
Epilogo di Giulio Giardi



Omaggio

alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino,
ma con l'aiuto di Cristo e di Marx

Fratelli Frilli Editori

d'essere con la Rivoluzione popolare sandinista. Fatti storici come la guerra di bassa intensità negli anni Ottanta e il sodalizio tra cristianesimo e marxismo pronosticato dal Che per l'America latina fanno da sfondo a un resoconto variegato ma dettagliato, di quanto la solidarietà di base italiana si sia compromessa nel piccolo paese centroamericano. Storie personali e testimonianze di oggi sono un tutt'uno con gli avvenimenti di allora: nella consapevolezza di aver resistito in questo quarto di secolo alle profonde trasformazioni che il liberismo vincente ha introdotto in Nicaragua e nel nostro paese. Per quanto la distribuzione del testo abbia avuto un ordine, la lettura può felicemente essere disordinata. Può bastare, crediamo, solo la lettura di un capitolo, di una tabella

o di una testimonianza di coloro che hanno vissuto e vivono questa straordinaria esperienza della solidarietà per entrare e cogliere lo spirito dell'agire concreto che ha mosso tante persone su piani, luoghi o tempi diversi. "Questo non è un romanzo, o ancor meno la bella favola dell'Associazione Italia-Nicaragua", si legge nell'introduzione, "ma semplicemente un rapporto ad altri compagni di strada affinché nel presente, sotto comuni bandiere, lottino per un mondo più giusto". Libro scritto a più mani: da quelle sapienti del docente universitario, dello scrittore e del giornalista di successo, a quelle esordienti dello studente e dell'operaio. Con una voce narrante che sempre riesce a collocarle nella giusta dimensione spazio/tempo. Foto e documenti dell'Associazione Italia-Nicaragua.

senza titolo

KAMIKAZE

Un kamikaze della sezione Propaganda del disciolto partito Ba'ath si è intrufolato nell'arsenale Usa in Iraq per depositarvi una ingente fornitura di fosforo bianco e napalm, che è poi stata scaricata sulla città di Falluja durante le operazioni per liberarla dai terroristi. L'obiettivo dell'infame gesto era duplice: da un lato far sparire le famose armi di distruzione di massa di Saddam, dall'altro addossare sugli Alleati la calunniosa accusa di crimini di guerra. Le conseguenze del gesto efferato sembrano irrilevanti, se non per la scoperta di una coscienza ambientalista del Pentagono che ha ammesso l'uso di napalm "verde", meno inquinante di quello usato in Vietnam: si agli iracheni bruciati vivi, no all'effetto serra!

Un kamikaze kurdo iracheno si è prenotato per una permanenza temporanea nel centro di Lampedusa. Inizialmente sospettato di essere un terrorista, si è invece rivelato qualcosa di peggio: un giornalista italiano che ha poi pubblicato la storia della sua esperienza sul settimanale comunista L'Espresso. Anche in questo caso, le conseguenze del vile gesto sembrano nulle, grazie alla lucidità del dibattito politico italiano che non perde tempo con lamentose storie di tortura, per concentrarsi invece su ben più rilevanti richieste di legalità.

Un kamikaze palestinese di 12 anni si è esposto volontariamente al tiro dei soldati israeliani, con l'obiettivo di fare espianare i propri organi, una volta che i militari avessero applicato come d'abitudine le regole d'ingaggio. Un generale moto di esecrazione ha accolto questa subdola manovra per infiltrare addirittura degli organi vitali palestinesi nel corpo di ammalati israeliani: fino a che punto può arrivare questa invasione musulmana?

DEMOCRAZIA DA ESPORTAZIONE

Nuovo passo in avanti della democrazia in Iraq: si è tenuto il referendum per approvare la nuova costituzione scritta in inglese dall'ambasciatore Usa a casa del presidente kurdo e successivamente tradotta in arabo a casa dell'ayatollah sciita. In teoria era possibile anche la bocciatura, ma le dichiarazioni di Condoglianza Rice un minuto dopo la chiusura dei seggi hanno escluso questa ipotetica eventualità.

Oggi la nascente democrazia irachena guarda ai più illustri modelli occidentali: per il computo dei voti, alle operazioni di scrutinio del 2000 in Florida; per la sicurezza nei seggi durante le votazioni, alle Primarie del 2005 in Calabria.

PAR CONDICIO

Se eri contrario alla guerra fin dall'inizio, vota Berlusconi. Se vuoi restare in Iraq per non abbandonare la guerra al terrorismo, vota Berlusconi. Se vuoi che si discuta una strategia di ritiro, vota Unione. Se vuoi che gli Stati Uniti abbiano un alleato affidabile, vota Unione.

E con questo, per la *par condicio* dovremmo essere a posto.

kapro

Campagna Abbonamenti 2006

wif < Brand Portal

Fatelo per la casa della libertà.



www.ilmanifesto.it

Vogliamo una casa che sia nostra e vostra, come lo è questo giornale. Per meglio difendere l'esistenza di una informazione audace e critica, per rilanciare una impresa autonoma e libera, per sfidare i prossimi trentacinque anni della nostra vita. Il futuro del manifesto ha bisogno di un tetto: dobbiamo cambiare sede, vogliamo comprarne una. Quest'anno, chi si abbona al manifesto sostiene un progetto per una casa comune, un modo per restare indipendenti mattone dopo mattone e per contribuire a un'idea costruttiva: l'ultima casa a sinistra.

L'ultima casa a sinistra.



ABBONAMENTO	ANNUALE	+WEB
Postale 6 numeri	200 euro	+40
Coupon	270 euro	+40



C/C POSTALE N. 708016 INTESTATO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146-00186-ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06/39762130. BANCA POPOLARE ETICA-AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 CIN S C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06/39762130. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: Telefonare a 06/68719690 o inviare fax a 06/68719689. Dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00. E anche possibile effettuare il pagamento con carta di credito on line visitando il sito www.ilmanifesto.it INFORMAZIONI SU ATTIVAZIONE E STATO ABBONAMENTI: telefonare a 06/39745482 fax 06/39762130 e-mail: maniabbonati@ilmanifesto.it INFORMAZIONI SULLE TARIFFE ABBONAMENTI: telefonare a 06/68719330 e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it o visitare il sito www.ilmanifesto.it.

ABBONATI, RINNOVA, REGALA L'ABBONAMENTO A G&P

10 numeri all'anno Euro 35,00 (sost./estero 55,00)

Fino al 15 gennaio 2006

* **Ai nuovi abbonati e a chi regala un abbonamento** in omaggio il Calendario 2006

+ sconto del 30% su tutte le nostre pubblicazioni.

Chi regala un abbonamento deve indicare nella causale il proprio indirizzo e quello del destinatario del regalo.

* **Abbonamento-prova** (4 numeri) Euro 14,00

* **Abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 numeri)

+ Calendario in omaggio per ogni 4 abbonamenti versati da un unico abbonato.

Chi effettua il versamento deve indicare l'indirizzo o gli indirizzi cui inviare le 5 copie.

Abbonamenti cumulativi

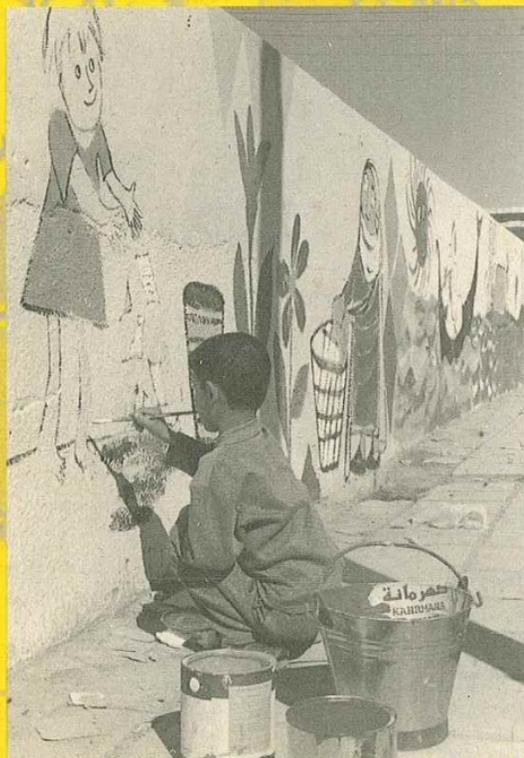
G&P + Azione nonviolenta
Euro 50,00

G&P + Gaia
Euro 40,00

G&P + Giano
Euro 60,00

G&P + Mosaico di pace
Euro 50,00

c.c.p. 24648206 intestato a **Guerre&pace Milano**



**IRAQ
2006**

Calendario 2006

euro 8.00

abbonati, 5 o più copie euro 5.00

da 20 copie euro 4.00

le foto del calendario sono state realizzate da viaggiatori e volontari che nel corso degli anni hanno visitato l'Iraq e collaborato ai progetti di "UN PONTE PER..."

alla realizzazione hanno inoltre contribuito CRIC, COOPERATIVA SMEMORANDA e PORTO FRANCO

**GUERRE
PACE**

